OPERE
DEL
CO. BERNARDO MORANDO
NOB. GENOVESE

Fantasie Poetiche
Del
Co. Bernardo Morando
Nob: Gen:

FANTASIE

Del Conte

BERNARDO MORANDO

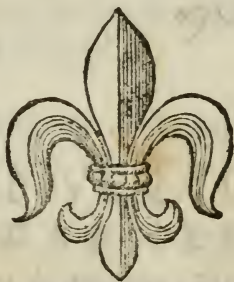
NOBILE GENOVESE,

Distinte in

Amorose.

Eroiche.

Varie.

Tomo Primo.

PIACENZA

Nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi. 1662.

Con licenza de' Superiori.

OPERE

Del Conte

BERNARDO MORANDO

NOBILE GENOVESE,

Diuiſe in Quattro Tomi,

Cioè

I. Fantaſie Poetiche.
II. Poeſie Dramatiche.
III. Poeſie Sacre, e Morali.
IV. Roſalinda.

Dedicate al Sereniſsimo

RANVCCIO II.

FARNESE

Duca di Piacenza, Parma, &c.

Ser.mo Signore.

COL Regio ornamento in fronte de' Serenissimi Gigli Farnesi, e con lo ſcudo riuerito del nome di V. A. S. eſcono finalmente alla luce vnite inſieme tutte le Opere del Conte Bernardo noſtro Padre. La buona ſorte, che già incontrarono nell' aggradimento dell' A. V. S. e de' ſuoi glorioſi Predeceſſori Ranuccio Primo, & Odoardo, e l' intereſſe particolare, che nelle Dramatiche tiene Voſtra Altezza, non ci han laſciato cercar loro altroue nè più felice ricouero,

§ 2

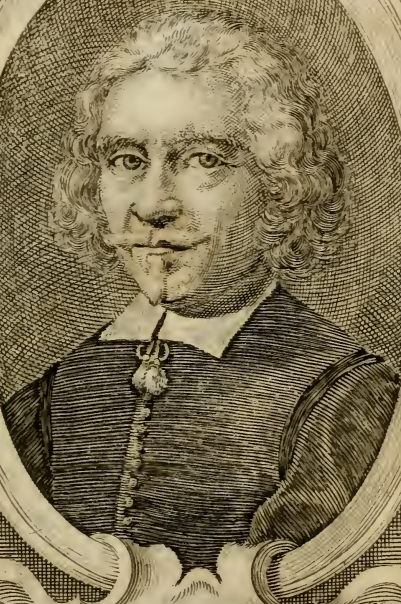
uero, nè più ſicura protezione.

Riconoſca l'A. V. nelle Opere vnite del Genitore, vnita perfettamente in vn trino la Diuozione de' Figli; e ſe non iſdegnò di aggradire queſti Componimenti, quando ad vno ad vno ſeparatamente le comparuero auanti, ſi degni altresì onorarli della ſua pregiatiſſima grazia ora, che tutti vnitamente ſe le preſentano, continuando à compartire gli effetti della ſua generoſa beneficenza à Noi medeſimi, che con ſomma riuerenza ſe le inchiniamo

Di V. A. S.

Piacenza 10. Febraro 1662.

Vmiliſſimi, Diuotiſſimi, & Obligatiſs. Seruitori, e Vaſſalli

Gio. Franceſco, Morando, e
Gio. Carlo Morandi.

BERNARDVS MORANDVS
PATRITIVS GENVENSIS
et
COMES MONTISCLARI
1656 Æt. sue 61
Iac. Picino sculpsit Venetiis.

In effigiem Comitis BERNARDI MORANDI.

OCTAVII MORANDI

A Fratre Nepotis.

Hæc tibi BERNARDI *effigiem pagella colorat;*
Ingenij dotes quæque sequuntur habent.

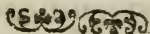
De omnigena eiusdem Poesi.

EPIGRAMMA

Eiusdem.

Est hìc casta Venus, syncerus adestque Cupido,
Hìc sæui est Martis mitis et ipse furor.

Hìc Charites ludunt, sed non illudere tendunt;
Hìc Mors ipsa placet, Funus et vsque nitet.

Exclamare licet: Quid non Hìc carmine pollet,
Qui Vitia, & Luctus condecorare potest?

Lo Stampator Bazachi

A CHI LEGGE.

ALLE delizie de' più coltiuati laureti di Pindo, delle più vaghe amenità della Virtù, inuito il tuo ingegno, o gentilissimo Lettore. Basti accennarti, che l'esperto Giardiniero fù il Conte Bernardo Morando, i fiori, e frutti del di cui feracissimo sapere furono sempre accolti dalle più delicate mani, ed assaporati da' più eruditi palati d'Europa. La Rosalinda già tante volte in sì poco tempo ristampata te ne faccia fede; e come, ch'io hebbi primiero la buona sorte di onorarne le mie Stampe, hò desiderato di presentarti tutte l'altre sue Opere, ancora vnite, tãto più volontieri, quanto, che mi souuenne, che dal medemo Autore, di sempre gloriosa raccordanza, ti erano state promesse. Son certo, che compatendo gli errori, che trouerai nell'impressione, benedirai per

mille

mille vòlte quell' ardire, che mi fè chiedere a' Signori Conti di lui figli quest' Opere, che aggramagliate per la morte di chi doueua esporle alla luce, anco si tratteneuano tra l'ombre della propria lor Casa, massimamente, che allettato dall' inuenzione nobilissima della Prosa, che tutta varia, dolce, e solleuata accompagna la Poesia, haurai maniera di appagare il tuo gusto in quel genere di composizione, che sarà più di tuo genio. Osseruerai la delicatezza delle Poesie Amorose, la grauità dell' Eroiche, la bizzaria delle Dramatiche, la diuozione delle Sacre, se bene quasi tutte ponno dirsi diuote; perche in tutte spicca la candidezza dell' animo dell' Autore, che non formò tratto di penna, col quale non procurasse farsi conoscere, più che ardito Poeta, irreprensibil Catolico. Vedrai nel Ratto d'Elena, come mantiene la grauità ne' Regi Personaggi, e come tutti appuntatamente sempre rappresentano quelle parti, che debbono. Ammirerai nelle Vicende del Tempo la nuoua inuenzione de' Chimerici, e l'intreccio galante de i Balletti. Nelle Sacre Poesie

la

la diuozione, la grauità del metro; l'
vnione a' Santi Padri, e Scritture. In
somma trouerai vna tessitura tutta per-
fettamente ordinata, vguale, e nobile.
E quello, che più hà del mirabile, egli
era assiduamente distratto da vna va-
rietà di mille affari e per la propria
Famiglia, che dalla Bontà Diuina hebbe
numerosa di diecidotto Figliuoli, e per
tante altre occupazioni, nelle quali,
senza interuallo di tempo trattenuto,
ne trasse da' Serenissimi Nostri Padroni,
e da tutti, aggradimenti, applausi, ed
onori. Chi hà conosciuto il Conte
Bernardo Morando, può ben affermare,
col fondamento de' suoi costumi, qual
sia l'Idea del Virtuoso, del Caualiere,
del Religioso, del Pio, le Virtù del quale
non erano tanto espresse dalla sua fron-
te, che meglio non gli stessero impresse
nel cuore. Ad esso non ricorreua al-
cuno per consiglio, che non se ne appa-
gasse; per sussidio, che nol riportasse;
la di cui Casa fù il Licèo de' Virtuosi,
la ricreazione de' Buoni, il sollieuo de'
Poueri. Le risplendeano in Viso l'Affa-
bilità, la Cortesia, la Modestia. Non
si turbò mai alle vicende della fortuna,
all'

all'inegualità de' tempi. Non si gonfiò mai alle grazie de' Principi, à gli onori de' Grandi. Era tale in somma, che poteua dirsi di lui, *Vir moribus tàm emendatis, vt nihil in eo desideraretur præter immortalitatem*. Questa per assicurare all'Anima, come già haueua acquistata al Nome, fatto Sacerdote, scese dal Parnaso, per salire al Caluario. Ma come, o Lettore, inauuedutamente credendomi di finire vna Lettera, hò cominciato vn' Elogio? Perdonami, ti prego, poiche non si può rimembrare il Conte Bernardo Morando, che non si lodi: *Parce, sed parcè laudanti*. E Dio ti guardi.

FANTASIE AMOROSE

Del Co. Bernardo Morando.

I.

A Reggia delle Regine dei Versi è fondata sopra vn Monte della Beozia, che tanto s'auuicina a i riposi del Cielo, quanto si scosta da i tumulti del Volgo. Quell' aria non è rotta da tuoni, ne ingombrata da nubi. Iui suegliate dal Silenzio, ed agitate dalla Quiete suonan più dolcemente le Cetere, e coltiuati dall'Ozio crescono più altamente gli Allori.

Carmina secessum scribentis, & Otia quærunt.

Cupido anch'egli fù nodrito dall' Ozio, se partorito da Venere. Le piume oziose dell' altrui letto dan lena alle piume volatrici delle sue ali. Co' i riposi inquieta l'anime: Con la pace fà guerra a i cuori. All'aura placida d'a-

morosi sospiri, non alla furia d'euri frementi, mormorano soauemente i suoi Mirti: & alla stabil cote dell'Ozio s'aguzzano maggiormente i suoi strali.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

Ecco come l'Ozio egualmente della Poesia, e dell'Amore è indiuisibil compagno. Ma quegli, che compilò queste Poesie Amorose non hebbe Ozio giamai: onde non pote scriuerle ne come Poeta, ne come Amante: cioè a dire ne per impeto d'Amore, ne per desiderio di gloria. Solamente le scrisse per mitigar qualche volta con l'armonia de' Poetici studi la fluttuante marèa d'incessabili cure.

Ciò s'accenna in questo primo Sonetto, che serue per

Proemio delle Fantasie Amorose.

COn plettro lusinghier fila canore
Tento suegliare al suon d'Aonia Cetra;
Non per placare Amor, ch'oggi in Amore
Il canto o nulla muoue, o nulla impetra.
Ne, già vano pensier m'alletta il core,
Valicando l'Oblio, d'alzarmi a l'Etra
Che, se m'è sprone vn generoso ardore,
Freno di mille Cure indi m'arretra.
D'agitata Fortuna in Mar, che freme,
Quasi Arion spinto dal duolo, io canto,
A sfogar del mio cor le noie estreme.
Chi sà? forse anco fia, che l'onde in tanto
Di Fortuna, e di Lete io varchi insieme,
Sì, c'habbi morte il duolo, e vita il canto.

Le

II.

LE Muſe ſono Vergini belle, & Apollo fù innamorato della belliſſima Dafne. Tutto forſe per dinotarci, che non hanno i Poeti ſtimolo più pungente al comporre, che la bellezza, e l'amore di amabil Donna, e di leggiadra Donzella. Et in vero a qual auge di gloria ſoura l'ali de' Verſi non s'inalzarono Ouidio per Corinna; Catullo per Lesbia; Tibullo per Delia; Properzio per Cintia; Dante per Beatrice; il Petrarca per Laura? Che non fecero cent'altri de' più famoſi per altre Donne o amate come belle, o riuerite come grandi, e ne' loro Verſi ſotto i proprj, o, fin i nomi inuolate all' Oblio? Non mormora aura fra lauri in Pindo; non gorgoglia rio d'Ippocrene in Elicona, che non rimormori ben mille volte i nomi di quelle Belle, che furono e ſtimolo, e ſoggetto di bella gloria a' Poeti. Tai ſtimoli però nulla, o poco moſſero l'Autore di queſti ſcherzi. Ma inuitato ne gli anni ſuoi più giouanili dalle parole di belliſſima, & ingegnoſiſſima Dama a Poetici ſtudi, diè a diuedere nel ſegente Sonetto quanto poſſa l'

Inuito di bella Donna al Poetare.

D'Altri ſuoi doni auara, al dir corteſe
Bocca gentile a Poetar m'inuita;
O che ſperi al ſuo nome indi la vita,
O far voglia il mio foco indi paleſe.
Io, c'hebbi ad altro fin le voglie inteſe,
Ver Pindo ergo a tal ſuon la mente ardita,
Quaſi Guerrier, cui ſuon di tromba incita
Gli auidi ſpirti a bellicoſe Impreſe.
Ma ceda a te la tromba in sì bell'arte,
Bocca amoroſa; ella a funeſta ſorte
Conduce, io per te viuo entro le carte.
Tu Lauri, ella Cipreſſi auuien, ch'apporte;
Tu ſei tromba d'Amor, quella di Marte;
Tu miniſtra di Vita, ella di Morte.

III.

NAtura ſouente ſcherzò, ſtranamente accoppiando vn Volto angelico con vn' Alma ferina; vna faccia di Sole, con vn petto di ghiaccio; vn molle ſeno di latte, con vn cor duro di pietra: e bene ſpeſſo per entro i fiori d'vna tenera guancia aſcoſe il toſco d'vna Libica Serpe. Infelice chi ſi diſpone ad amare Donna bella, e crudele. Il ſuo Amore non ſia, che ſugga ſtilla di latte dalla Speranza Nodrice. Più ageuol gli fora imprendere a tracciare vna Cerua, a riſcaldare vna Salamandra, a far domeſtica vna Pantera. Annoſa quercia al mormorar de' Venti, rigida ſelce al

al diluuiar delle piogge, alpe sassosa al tempestar della grandine, ferrata incudine al batter de' martelli, e duro scoglio al ripercoter de' flutti non han cotanta fermezza, quanto Donna risoluta contro i colpi d'Amore. Hor' qual fia cosa, che le s'vgguagli? Forse vn' Amante ostinato. Appunto quì viene in proua vn'

Ostinato Amante di bellezza ritrosa.

Perche da me con sì seluaggia vsanza,
Bella, e ritrosa mia, volgi la faccia;
O con guardo, che in vn fere, e minaccia,
Mi priui e di salute, e di speranza?
Forse in me d'Orso, o Tigre è la sembianza,
Ond'è, ch'a gli occhi tuoi tanto i' dispiaccia;
O pur tua ferità, che il cor mi straccia,
Quella de gli Orsi, e de le Tigri auanza?
Serba pur quanto sai l'vsate tempre;
Fuggi pur quanto puoi, cruda, ch'io voglio,
O tuo grado, o mal grado, amarti sempre,
Son pari in me l'amore, in te l'orgoglio,
Ne fia, che l'vno, o l'altro vnqua si stempre;
Ch'io son di Fè, tu di Fierezza vn scoglio.

IV.

Vn' Amante a vagheggiar il suo Sole haueua il cuor di Clizia, ma non haueua gli occhi d'Aquila. Era debole altretanto di vista, quanto vigoroso d'affetto: onde gli conuenne procacciarsi l'acutezza, che mancaua

a due lumi, dalla fragilità, che figurauan du vetri. Ma forse non fù senza mistero. Voll dire, che non erano sufficienti due occhi sol della sua fronte a vagheggiar il Sole di cotan ta bellezza: la quale però, a somiglianza d que' vetri, altrettanto era frale, quanto er lucida. Nel trasparente, e nel circolare d que' cristalli volle adombrare la limpidezza e la perpetuità del suo amore. O pure considerando lei come Nume Celeste, pensò, che non potesse arriuare il suo sguardo a quel Cielo, senza passare per lo Ciel cristallino. Ma certo nel Concistoro di Gnido ciò stimato non fù decente, onde per iscusarsene, cosi scherzò con la sua Vaga l'

Amante vagheggiator con gli occhiali.

PEr vagheggiarti, Ermilla, a mio diletto
Di sferici cristalli i lumi armai;
Che, se per te mancò già spirto al petto,
Hor luce a gli occhi ecco mi manca omai.
Fui Lince pria, ma poiche gli occhi alzai
De' tuoi begli occhi al troppo chiaro oggetto,
Quasi Gufo dal Sol vinto restai;
Nacque da la tua copia il mio difetto.
Indi per tua fierezza io piansi tanto,
Che questi vmori incristalliti in giro
Da le vene del cor trassi col pianto.
Ma che prò, s'a me l'alma, onde t'adoro,
Manca, non che la luce, onde ti miro?
Se miro abbaglio; e se non miro i'moro.

V.

SE possa l'Arte canora con l'armonia musicale ridurre a concento armonico i cuori Humani, non che attraere i cuori Ferini, muouer le pietre insensate, e raddolcire i Mostri d'Auerno, come finser gli Antichi, dicalo quì vn

Musico Amante.

TEmpro con mesto risò, e lieto pianto
Lo spirto in me, che sol d'amor sospira,
E del musico Orfeo sopra la Lira
Piango canoro, e lagrimoso io canto.
Ne sperar già poss io muouer intanto
D'vna Donna crudel l'orgoglio, e l'ira,
Se da rabbia Donnesca insana, e dira
Lo stesso Orfeo non si schermì col canto.
Piu tosto spererei muouer, placare,
Se non là giù quelle Tartaree porte,
Almeno i sassi in Terra, i mostri in Mare.
Ma canto sol per mitigar mia sorte:
Canto quasi Sirena in onde amare:
Canto qual Cigno, ch'è vicino a morte.

VI.

FRa le più vaghe sembianze, oue risplenda quaggiù in Terra vn raggio della Bellezza Diuina, non è cosa ne più riguardeuole, ne men durabile della feminile bellezza. Ella è vn vaghissimo Fiore, gemma odorosa di Primauera, per cui gli smeraldi del Prato non inuidian le stelle a i Zaffiri del Cielo; ma non sì tosto apre la buccia tutto fastoso a gli ardori del Sole, che serra il varco tutto languente al fiorir del'a vita. Ella è vn Sole, fontana

della luce, pompa della Natura, che nel giorno stesso, che spunta dall'Eoo, tramonta nell' Occaso, e lo stesso Mare gli è tomba, che poco pria gli fù cuna. E' vn' Aurora ridente, che in partorir il Sole, onde nacque da i di lui raggi è trafitta, & in vn' hora medesima nasce, figlia, e muore. E' vn' Iride colorita trofeo delle nubi vittoriose del Sole, che attrae per marauiglia tutti gli occhi a vagheggiarla; Ma nel punto medesimo sù gli occhi stessi de i vagheggianti suanisce. In ristretto è vn Bene fragile, che và mancando ad ogni hora.

Ouid. *Forma Bonum fragile est, quantumq. accedit ad annos*
Fit minor, & spatio carpitur ipsa suo.

Cotal pensiero si ricorda quì a Lidia, acciò non insuperbisca di.

Bellezza fugace.

A Che tumida sì, tronfa, e superba
Di cotesta beltà, Lidia, ne vai?
E che pensi, che sia? folle non sai,
Ch'ella è qual' erba in prato, o fiore in erba?
A fior di Giouentù fede non serba
Aspro giel di Vecchiezza: hor hor vedrai
Cader neue sul capo, ombra sù i rai,
Matura infracidir l'etate acerba.
Dannoso cambio - o Bella: ahi quelle brine
Haurai tosto nel crin, c'hor hai nel seno;
E le crespe nel sen, c'hor hai nel crine.
Ben hor di tua beltà splende il sereno:
Ma, qual ne lo splendor, tal anco al fine
Beltà nel trapassar sembra vn baleno.

La

VII.

LA Bellezza è Tiranna dell'Alme, come la Rosa è Reina de' Fiori; l'vna, e l'altra egualmente caduca. Quindi è, ch'vn'Amante insegna quì a Lidia quanto transitoria sia la bellezza, e le serue per argomento il

Dono di Rosa già illanguidita.

QVesta, c'hor hor fioria sù verde spina
Rosa superba di nascente onore,
Hor, calta a pena, illanguidisce, e muore,
Lidia, a te viene, a la tua man s'inchina.
Non per ornarti il crine, à cui destina
Del suo bel Regno la corona Amore;
Se ben d'ogni Reina è degno Fiore,
Com'anco è d'ogni Fior degna Reina.
Non vien per far de i pallidi ostri suoi
Con le porpore tue gara pomposa,
O farsi bella al Sol de gli occhi tuoi.
Maestra a te ne vien, Lidia fastosa,
Per insegnar, ch'ogni beltà tra noi,
Se qual Rosa spuntò, langue qual Rosa.

VIII.

SIno i Ruscelli fugaci c'insegnano quanto fugace sia la bellezza. Trascorre questa irreuocabilmente con gli anni: e gli anni, a guisa appunto d'acqua corrente, senza tornar indietro giamai, incessabilmente trascorrono.

—— eunt anni more fluentis aquæ.
Nec quæ præterijt cursu reuocabitur vnda,
Nec quæ præterijt hora redire potest.

Così il corso dell'acqua, ci addita il cors del tempo: e l'vno, e l'altro la fugacità dell bellezza Mortale. Per farlo maestro di t: dottrina, così parlaua

Amante ad vn Ruscello.

FVggitiuo cristallo, amico Rio,
Che serpeggiando vai tra l' erba, e i sassi;
Ferma, deh ferma a la mia voce i passi;
Accorda al mio lamento il mormorio.
Tu piangerai per me pietoso; & io
Farò; ch'il pianto mio teco vnirassi:
E poi gonfio n'andrai là, doue stassi
La Bella, oue ha sua fonte il pianger mio.
Se fia, ch'ella in te fermi il guardo, e il piede,
Misto ne l'acque tue scorga il mio pianto,
E nel mio pianto il duol, ch'ella non crede.
Poi le insegna a deporre il fasto, e il vanto;
Che, se tu sei fugace, anco fai fede;
Che Bellezza Mortal fugge altretanto.

IX.

QVal Verme, non meno ambizioso, che industre, che da Latini, e da Greci Bombice vien nominato, fila a se stesso con mirabile maestrìa ricca veste di seta, e tanto se ne compiace, che auuiluppandosi dentro di quella vi resta incarcerato, non che vestito. Indi, sdegnando star lungamente rinchiuso, rompe la ricca, fatta odiosa, prigione: e mettendo l'ali con istupore della Natura medesima, non più Verme, ma Augello se n'esce, e vola. Ma non sempre di sì nobile metamor-

fosi

fosi può gire altero, che il più delle volte quelle spoglie stesse, che gli furono veste, e prigione, gli diuengono feretro, e tomba. Ciò segue mentre allettate le Donne dalla morbidezza di quelle, prima ch'egli rinasca, filano quella matassa ristretta di serico tesoro, e, per vestirne se stesse, spogliano lui dentro l'acque bollenti e di fila, e di vita. Diè materia al Sonetto vna di queste tali

Bellissima Filatrice da Seta.

CHina il sen, nuda il braccio, accesa il volto,
Sottilissime fila Egle traea
Da ricchi Vermi, oue bollendo ardea
Breue laghetto in cauo rame accolto.
Vago de la sua man, semplice, e stolto
Il mio cor tra quei Vermi arder godea:
E la ruota volubile auuolgea
Lo spirto mio tra quelle Sete inuolto.
Ella con l'empia man, ch'ardor non teme,
Nudi rendea fra i gorgoglianti vmori
I Bombici di spoglie, e me di speme.
Et agghiacciata il cor fra tanti ardori,
Bella Parca d'Amor, filaua insieme
Ricche spoglie a le membra, e lacci a i cori.

X.

NElla cima più alta delle Alpi più discoscese suole produr la Terra Peonie, Gigli, Tulipani, Giacinti, e ben mille altri fiori, che, hauendo per Giardiniera la Natura medesima, riescono molto più odorosi, e più vaghi di quelli, che ne' Giardini dall'Arte

coltiuati si veggono. E fra le cime stesse delle Montagne più aspre, meglio taluolta, che ne' piani delle Città più superbe, i fiori schietti, e naturali della bellezza feminile s'ammirano. Non è dunque fuor di ragione, che sia soggetto e d'amore, e di versi

Bellissima Donna di Montagna.

SVl dorso altier de l'Apennin siluestre,
Oue in tetra magion, tra ghiacci, e rupi,
Sua stanza ha il Verno, ed han lor tana i lupi,
Stassi anco Ermilla il mio bel Sol Terrestre.
Splende tra quegli orror; ma fiera, alpestre
Fessi là tra le Fiere, e tra i dirupi:
L'ôbre in freddezza, oue han gli orror più cupi,
In rigor l'aspre neui hebbe maestre.
Pur nel meriggio Estiuo anco son rotte
L'ombre dal Sol nel sen del Monte interno,
E disfatte le neui entro le grotte.
Ma la crudel, con vn rigore eterno,
Mantien nel petto mio perpetua Notte,
Mantien nel petto suo perpetuo Verno.

XI.

PRouida la Natura par, c'habbia studiato di più nascondere, o meglio armare le cose più pregiate, per conseruarle intatte a prò dé gli Huomini. Nasco e l'oro nelle viscere de' Monti; le perle, e i coralli nel fondo del Mare; e mille altre gemme nelle miniere più recondite della Terra. La Rosa, ch'è Reina de' Fiori, armò di spine. Il Granato, che quasi

Rè de' frutti porta corona in capo, circondò con difesa di scorze amare. I Cedri, gli Aranci, le Mandorle, i Pistacchi, e tanti altri, armò intorno di cortecce, e di gusci. Ma più cura par, c'habbia posto nella Castagna, frutto nato ben sì nell'asprezza de' Monti, ma però molle; onde Virgilio,

Castaneæ molles, & pressi copia lactis;

mentre, dopo hauerla circondata di due cortecce, l'hà poi d'acuti ricci, quasi d'vsbergo impenetrabile, armata ancora. Quindi hebbe materia in vna Villa montuosa, ma però amena, di concettizare vn'Amante, così dicendo

A bella Ninfa, che coglieua Castagne.

LAscia di coglier più ricci pungenti
Con quella man sì delicata, o Fille,
E a goder ombre amene, aure tranquille,
Quì sotto a i tronchi lor meco trattienti.
Tante punte spinose, ah, non pauenti,
Che traggon da le man purpuree stille?
Nò; che d'amore a mille strali, e mille
Anco resisti, e i colpi lor non senti.
Ma il mio cor da quei strali è a tal ridutto,
(Tanti per te già ve n'infisse Amore)
Ch'vn riccio appunto ei rassomiglia in tutto.
Nol somigli già tu; ch'egli di fuore
Aspro è ben sì, ma dentro molle ha il frutto;
Tu sei molle nel volto, aspra nel core.

XII.

SEmbrano così ammirabili le parti della bellezza nel volto dell'Amata a gli Amanti, che per trouar sembianze, che le adeguino, si danno a sfiorare tutto il più bello della Natura. A somigliar le guance, i capegli, le labra, i denti traportano da i più culti Giardini i ligustri, e le rose; dalle viscere della Terra gli ori, e i rubini, e da i fondi del Mare i coralli, e le perle. Ma per giungere alla bellezza de gli occhi non ha la Terra, ne il Mare paragone condegno. Lo trouano a fatica nel Cielo. Quegli occhi, che in sereno notturno apre l'Olimpo, allora quando i Mortali alla notturna quiete li chiudono, non arriuano al segno. Cedono a parer loro gli occhi del Cielo alle stelle d'vn volto; che se quelli solamente la vista allettano, queste allettando la vista signoreggiano i cuori. Pure, già che fuor delle stelle sembianza meglio proporzionata non trouano, dicono, che gli occhi amati son quelle Stelle, e non altre, c'hebbe ciascuno per oroscopo al suo nascere, dalle cui influenze son guidati nel corso della lor vita gli Amanti, onde dicea quel Poeta;

Si nescis oculi sunt in amore duces.

Et ecco com'è spiegata tal somiglianza in questi versi, lodando

Begli

Begli Occhi amati.

SPecchi de la Beltà, nidi d'Amore,
Calamite de l'Alme, occhi ridenti,
Fucine Etnee de l'amoroso ardore,
De l'increato Sol raggi lucenti;
Chi vi porge al ferir dardi pungenti?
Come spirate in vn gioia, e dolore?
Ond'è, ch' in vn girar siete possenti
D'aprirmi il sen, d'affascinarmi il core?
Begli Occhi, ah, che del Ciel nel gran zaffiro
Stelle già foste, e vi fù dato in sorte
Al mio natal de la mia vita il giro.
Quindi è, ch'al viuer mio siete le scorte:
Quindi è, ch'a i raggi vostri ognor m'aggiro:
Quindi è, che m'influite e vita, e morte.

XIII.

GRandi sono gli ardori della State gio-uentù dell'Anno. Ella innamorata dell' Autunno virile, s'affanna, e suda in seguitarne la traccia. E, mentre gli porta in dote la ricchezza delle sue spiche, si spoglia il manto, e ne i calori della Stagione arsiccia scopre le fiamme dell'amore infocato. Grandi altresì sono gli ardori d'vno Amante nella Sta te de gli anni suoi. Egli tracciando l'amore di amata Donna, auuampa al Sole della bellezza, e tenta in vano con l'acque del pianto, e col vento de' sospiri di estinguere quelle fiamme, che, vscite per inuisibili raggi da gli occhi amati, s'internano tacitamente nelle sue viscere. Quì veggasi, quale di questi ardori preuaglia, e come in vno s'accoppino

Ardore

Ardore Eſtiuo, & Amoroſo.

Rugge in Ciel la Nemea rabida Fera,
Che il cor ſente da febre oppreſſo, e vinto:
E di torride faſcie intorno cinto.
Arde il Cielo, e nel Cielo arde ogni sfera.
L'Aurora aura non ha più meſſaggera:
Di foco il volto, e non più d'oſtro ha tinto:
Il Sol, ſe nato ſorge, o cade eſtinto,
Tra fiamme auuien che naſca e in fiāme pera.
Pouero è d'ombra il Suolo, il Rio d'vmore:
Fatto è d'eſtinto fior bara ogni ſtelo:
Fatta è vn' Etna la Terra a tanto ardore.
Ma il foco, ond'arde sì la Terra, e il Cielo,
Lidia, preſſo a l'ardor, che poſe Amore
A te ne gli occhi, a me nel petto, è vn gielo.

XIV.

LO ſpirito dell' Amante viue più doue ama, che doue anima. L'Amata è l'vnico centro, oue tutte le circonferenze de' ſuoi penſieri s'aggirano. Fuor di lei pare, che le Potenze dell'Anima ſiano impotenti, i Senſi del Corpo ſiano inſenſati. Non s'offre oggetto alla ſua viſta, ou'egli non raffiguri l'oggetto del ſuo cuore. Rauuiſa nel fiorir della Terra i fiori della bellezza; nelli ſcogli del Mare la durezza del cuore; nel ſereno del Cielo la ſerenità della fronte. Vagheggia ne i candori dell'Alba, e nelle porpore dell'Aurora il color delle guance; ne i lampi vede il riſo; ne' tuoni teme lo ſdegno; ne i fulmini pauenta il guardo; nel Sole contempla il volto.

to. Se alternandosi le vicende del Tempo si mutano le Stagioni, dice essere solamente immutabili egli in seruire, ella in disamare. E se auuiene, come suole stranamente taluolta, che tremi il Verno in grembo all' Estate, sentasi come sia da chi folleggia amante applicata a soggetto amoroso.

Fredda Stagione Estiua.

DVnque importuno ancor mormora, e fischia
Gelido Borea de l'Estate in faccia?
Giugno i rigori Iberni ancor minaccia,
E le Stagioni il Ciel confonde, e mischia?
Forse vn' Antifetonte anco s'arrischia
Per la lizza del Sol segnar la traccia,
E sormonta tropp' alto, ond'è, che giaccia
Freddo, com' Appennin, Stromboli, ed Ischia?
Nò nò; questo fà il Ciel, che s'inuaghisce
De la mia Bella, e quinci a sua sembianza
Gli ardori, e il giel sì stranamente vnisce.
Ch' appunto Stagion tal parmi, ch' assembre
Quella bella, e crudel, c'ha per vsanza
Di portar Giugno a gli occhi, al cor Decembre.

XV.

A Gran ragione Microcosmo vien detto l'Huomo, in cui tutte le parti dell' Vniuerso, quasi in picciol Mondo, con bellissima proporzione compendiate s'ammirano. Ma se a i lumi dell' Humano intelletto s'aggiungono i raggi di feminile Bellezza, bellissima Donna anche vn picciolo Cielo può nominarsi. Eccone il concetto spiegato in

Celia.

BEn Celia *tu da la Celeste Mole*
Togliesti i pregi, ond' anco il nome hai tolto;
C' hai del Ciel l' armonia ne le parole,
Ne la fronte il sereno, i rai nel volto.
I fulmini del Cielo adeguar suole
Tuo sguardo allor, ch' a ferir l' Alme è volto:
E se bello nel Ciel fiammeggia il Sole,
Il Sol d ogni bellezza è in te raccolto.
O voi, che de le Sfere eccelse, e belle
Gite osseruando i moti, al caldo, al gielo;
E le influenze lor benigni, o felle;
Venite a contemplar senz' ombra, o velo:
Vnite in duo begli occhi oggi le Stelle,
E tutto in Celia *epilogato il Cielo.*

XVI.

LA Bellezza Mortale ci rappresenta vn tal barlume dell eterna Bellezza, onde vollero i Platonici, ch' ella fosse vn raggio della Diuinità. Fù seguita questa opinione dal Tasso allor che disse, parlando di bella Donna;

Quel d' eterna beltà raggio lucente,
Che v' infiora le guance, e gli occhi alluma.

E se bene sproporzionatissime sono queste sembianze caduche in paragone di quelle eterne; Pure in veder quaggiù bellissima Donna giouane d' anni, leggiadra di portamenti, manierosa di grazie, graziosa di vezzi, a cui rosseggino le porpore dell' Aurora nelle guance, a cui lampeggino i baleni nel riso, a cui tutta risplenda la bellezza nel volto, la modestia

destia ne gli atti, e l'onestà ne' costumi, chi non dirà, ch'ella sia vn ritratto del Cielo? Ma se auuiene, che immondo Spirito occupi quella stanza, e, mettendo a lei lo spauento ne gli occhi, il liuidore nelle guance, la spuma sù le labra, lo stridore ne' denti, la squallidezza nel volto, con orribile scempio tutta profani quella bellezza, chi dirà, ch'ella non sia vn ritratto dell'Inferno? Questo bello insieme, e miserabile accoppiamento porse materia in persona d'Amico al Sonetto di

Bellissima Spiritata.

AHi de la Bella, ond'io rimasi anciso,
Fan gli Angeli di Stige aspro gouerno:
Mostra ella fuor qual sia lo scempio interno,
Sparsa il Crin, bieca gli occhi, orrida il viso.
Dunque d'Amor nel più bel trono assiso
Stà l'Odio sozzo, e il rio furor d'Auerno?
Dunque il Ciel di Beltà fatto è vn' Inferno?
Entran dunque le Furie in Paradiso?
Perdono a sì bell'Alma, Alme dannate:
Se d'Orfeo già vi mosse egregio il suono,
Hor vi muoua a pietà somma beltate.
Ma folle e che diss'io? con cui ragiono?
Non conosce perdon, non ha pietate
Chi di pietate è indegno, e di perdono.

XVII.

AMore si finge ignudo, perche spoglia d'ogni bene gli Amanti, e gli adduce a tale, che più comportabile fassi la mendicità, che l'amo-

l'amore. Così appunto dicea quel pouero inſieme, ed amante, preſſo a Claudiano;

Paupertas me ſæua domat, diruſque Cupido;
Sed toleranda Fames, non tolerandus Amor.

Onde per ben agiato, che anche ſi troui de' Beni di Fortuna vn ſeguace d'Amore, inuidia ad ogni modo lo ſtato a qual ſi ſia miſerello Mendico. Tai ſentimenti paleſa in queſti verſi vn'

Amante richieſto d'elemoſina da vn Cieco.

VA in pace; io ne ſon priuo; aſſai peggiore,
Miſero Cieco è del tuo ſtato il mio:
De gli occhi il lume tu perdeſti; & io
Porto ne l'Alma cieca eterno errore.
Te ſprona Pouertà; me fiede Amore:
Te guida canto vn tuo fedele, e pio;
Cruda ſcorta a me cieco è vn cieco Dio:
Tu al corpo eſca mendichi; io cibo al core.
Tu meni vita infra diſagi; io prouo
Vita affannoſa sì, ch altri nol crede:
Tu preghi; io preghi, e pianti ognor rinouo.
Ma tu pregando almen troui mercede;
Io prego, piango; muoro; e pur non trouo
Picciola ricompenſa a tanta fede.

XVIII.

AMore con Magica faſcinazione fà trauedere l'Amante, ſi che ſtimi nell'amata Donna eccesſi di bellezza i difetti medeſimi, e da i d fet i ſteſſi tragga argomenti di lode. Vn tal ſoggetto quì ci moſtra per

Belliſ-

Bellissima Donna, cui manca vn dente.

Contra il Tiranno Amor, cui sempre cura
Fù d'opprimere i cor con pene, e pianti,
Ordiro già ben mille offesi Amanti,
Agognando vendette, aspra congiura.
Fessi il foco in Amor giel di paura:
Fuggi; volse a te, Bella, i piè tremanti;
Che del tuo cor ne i rigidi adamanti
S'auuisò di trouar magion sicura.
Ma rispinto dal cor, dentro la bocca
Fra quei muri d'auorio ei tutte accolse
Le forze sue, quasi in munita Rocca.
Là da l'ordine eburno vn Dente tolse,
Onde stassi in aguato, e i dardi scocca;
Onde, presa la mira, al cor mi colse.

XIX.

LA Febre è calore non naturale, che si accende nel cuore, e quindi per le vene, e per le arterie in tutto il corpo diffondesi: accende la sete: fà appetire cose nociue: debilita le forze: impedisce le facultà naturali, e, s'è maligna, ed acuta, cagiona vaneggiamenti, e delirj, e bene spesso la morte. Tale medesimamente è Amore, e, se ben si considera, niente meno de gli stessi effetti produce, onde gran simpatia han tra di loro e l'Amore, e la Febre. Ecco appunto come vaneggiaua vn' Amante nella

Febre maligna di bella Donna.

AMor, quella beltà, per cui languia
Palpitante ogni cor, giace languente:
Colei d'acuta febre i colpi sente,
Che con acuti sguardi altrui feria.
Colei, che d'amorosa frenesia
Dolce fea vaneggiar più d'vna mente,
Vaneggia anch'essa: e tutta è fatta ardente
Ella, ch'accese in me fiamma sì ria.
E soffrir tu potrai, che sia quel petto,
Già sì nemico al tuo soaue ardore,
D'altro ardor, che del tuo, fatto ricetto?
Col giel del suo rigor deh spegni, Amore,
L'ardor maligno, e con benigno effetto
Fà poi, che di tua febre arda quel core.

XX.

PVr troppo è vero, che tra di loro cangiano bene spesso l'armi Amore, e Morte. Quindi tallor si vede vn Vecchio rimbambito, che già con tremolo piede passeggia sù l'orlo del sepolcro, ferito il folle rugoso seno da gli strali d'Amore; e Giouinetta vezzosa, che parea sol bersaglio d'amorose saette, colpita il tenero fianco immaturamente da gli strali di Morte. Morì vna di queste alla luce del Mondo; ma non morì alla memoria dell'Amante. Egli con la memoria di quella morte, seppe schermirsi da i colpi di nuouo amore. E con ragione; Quanti rimedj Ouidio seppe descriuere son nulla presso a quest'vno. Il Rimedio più possente d'Amore è la memoria di Morte. Ecco, com'egli seppe valersene

In

In morte di bellissima, ed amata Giouinetta.

MOristi, o Bella: ahi l'animato latte,
Gli spiranti rubin, le rose belle,
Gli ostri viuaci, e l'amorose stelle
Pasto di vermi, antri d'orror son fatte.
Lasso, è pur vero! quelle membra intatte,
Le vaghe membra sospirate, ahi quelle,
Ch'Anime incenerian le piu rubelle
Son desse in poca cenere disfatte!
Ah sì. Ma come auuien, ch'anco non muora,
O cara estinta mia, de la tua morte
La memoria crudel, ch'entro m'accora?
Viua ella pur; che s'auuien mai per sorte,
Che tenti Amor di saettarmi ancora,
Farò contro d'Amor scudo di Morte.

XXI.

IL fuoco di vn grand'Amore raro, o non mai si può estinguer del tutto. Vna sola fauilla, che sotto il cenere dell'Oblio si ricopra, può suscitar nuouo incendio, se dalla vista, o dalla memoria dell'oggetto già adorato, quasi da poco zolfo vien tocca.

Ouid. 2. Rom. *Vt pene extinctum cinerem si sulphure tanges*
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit;
Sic, nisi vitaris quicquid reuocabit amorem,
Flamma redardescet, quæ modo nulla fuit.

Tal rischio corse vn'Amante; ma con generosa risoluzione, auualorando se stesso, si fè con tai concetti

Scher-

Schermo contro la Recidiua d'Amore.

O De l'antico ardor ceneri spente,
Dolci vestigia de l'incendio mio,
Lasso, da voi ben scintillar vegg'io
Fauille ancor di quella fiamma ardente.
Ben riconosco il loco, oue souente
Vissi in frali speranze, e in van desio:
Veggio l'antico stral, che mi ferio:
Sento la piaga al cor farsi recente.
Ma che prò? Lungi ahi pur fallaci inganni;
Ch'io ben rammento di quel primo ardore
Le breuissime gioie, e i lunghi affanni.
Scostati: fuggi: o che ti giuro, Amore,
Con le tue faci incenerirti i vanni;
Ch'io già porto di smalto armato il core.

XXII.

NEl corso di vn suo viaggio fù trattenuto per qualche giorni antico Amante da vna furia di venti, in Parte, oue bella Donna già da lui amata facea soggiorno. Parue, ch'Amore, & Eolo fossero congiurati a' suoi danni. Quegli con la vista dell'amato oggetto tentaua aprirsi nel seno di lui la strada al possesso antico; Questi con vna schiera de' suoi Guerrieri lo spalleggiaua ne' suoi disegni. Egli combattuto da Amore volea vincerlo con la fuga, ma rispinto da Eolo si ritrouaua di nuouo in campo. Gran battaglia ei prouò, agitato il suo cuore dal vento de i sospiri, ed impedito il suo rimedio dal sospiro de i Venti.

Poco

Poco mancò, che in quella brieue dimora non si riaccendessero in lui le antiche fiamme amorose. Et in vero qual cosa a riaccender il fuoco è più atta del vento? Quinci s'impari, ch'è sempre l'

Occasione pericolosa in Amore.

PErch'io quinci non parta, oue m'afferra
Con nouelle catene amor primiero,
Ecco che impetuoso in suon guerriero
Da l'antro i suoi ministri Eolo disserra.
S'vrtano insieme, e l'vno l'altro atterra
Ne l'aringo del Ciel torbido, e nero:
E nel mio petto intanto Amor più fiero
Muoue turbo di pene a farmi guerra.
Già già sento i suoi strali al cor pungenti;
Et io, perche omai cessi il mio cordoglio,
Prego, che cessi anco il furor de' venti.
Così pregando al dipartir m'inuoglio;
Ma prego in van, ch'i miei sospiri ardenti
Vanno de gli Euri a raddoppiar l'orgoglio.

XXIII.

LA stessa pioggia delle Nuuole oscure, che impedisce a tutti la cara vista del Sol Celeste, impediua ad vn'Amante altresì la cara vista di vn Sol Terreno. E perche così sono le lagrime de gli occhi pioggia del cuore, come le piogge delle Nubi sono lagrime del Cielo; quindi è, ch'egli piangendo mischiaua quelle con queste, &, aggiungendo alle lagrime i lai, così dicea vaneggiando per la sua

Bella Donna, che in tempo di pioggia non laſciaua vederſi.

Coperto il Sol di tenebroſo ammanto
Ecco ad onta del Dì la Notte adduce:
E a me de gli occhi ſuoi la bella luce
Toglie colei, che toglie al Sole il vanto.
Il Ciel priuo di Sol doglioſo intanto
Tutto in pianto di pioggia ſi riduce:
E, mentre il mio bel Sole a me non luce,
Verſo doglioſo anch' io pioggia di pianto.
Al primo Sol s'aſciugherà quell'onda:
Ah venga anco il mio Sol co' i raggi ſuoi
Il pianto a raſciugar, che il ſen m' inonda.
Deh ſcopri, Ermilla, il tuo bel viſo; e poi
Fra nubi eternamente il Sol s'aſconda;
Ch' io non curo altro Sol, che gli occhi tuoi.

XXIV.

SOgliono nel più tranquillo delle Marine Liguſtiche, quando l'ardor Eſtiuo più ferue, e la Notte ſerena più tace, le ſteſſe oneſtiſſime Donne tallora, in compagnia de' lor più congiunti, fidandoſi ignude al Mare, rinfreſcar le membra con l'acque, e romper l'acque col nuoto. Quindi auuiene, che la bellezza ſouente inuigorita dalla nudità delle membra, da i ſilenzj della Notte, e dalla traſparenza dell'acque, vaglia a innamorare, ſe non l'acque ſteſſe, come Poeticamente quì diceſi, quegli almeno, che nell'acque a caſo, o pur di furto la mira. Ne è punto ſtrano, che

in

in Mare, oue nacque Venere Madre d'Amore, nasca anche Amore figliuol di Venere. Ciò appunto prouò vn'Amante nel veder

Bellissima Natatrice.

Specchio del Ciel sereno il Mar ridea,
E s'abbellian le stelle in quei cristalli;
Allor che nuda entro l'algose valli
Natatrice notturna Egle scendea.
Il premuto Ocean ricco ella fea
Di flutti d'or, di perle, e di coralli,
Pari a cui fra i più ricchi algosi calli
Non ne vide Indo gorgo, onda Eritrea.
Ma, mentre ella ne l'onde il sen rinfresca,
Il Mar, gelido prima, acceso giacque,
Di quei begli occhi a i caldi rai fatto esca.
O del Fanciul, che di Ciprigna nacque
Sommo poter! chi fia, che saluo n'esca,
Se s'appiglia il suo foco anco nell'acque?

XXV.

LE Pescatrici Maritime vanno assuefacendosi con la conuersazione a i costumi de i Pesci, che son fugaci; dell'acque, che sono salse; de i venti, che son superbi; de i flutti, che son rabbiosi; del Mare, ch'è inesorabile. Marauiglia dunque non fia, che possa dirsi in Amore

Bella Pescatrice crudele.

SOura scoglio, ch' in Mar scosceso s'alza,
La doue il musco serpe, e s'attorciglia:
Egle d'Alceo la bella, e cruda figlia
Conche pescando già succinta, e scalza.
Vi giunge Eurillo, e ver lo scoglio innalza
Dietro al volo d'Amor l'auide ciglia:
La vede: la rauuisa: indi s'appiglia
Furtiuo a sormontar l orrida balza.
Là con le voci a intenerir più destre
Apre a lei del suo cor l alto cordoglio;
Ma non puote ammollir l'Alma siluestre.
Grida allor disperato; o fiero orgoglio!
O più del sasso, oue hor dimori alpestre!
Questo è scoglio nel Mar, tu scoglio in scoglio.

XXVI.

SE l'armi del Sesso feminile altre non sono, che lagrime, o vezzi, a che prò armar la mano di vn'acciaio bellicoso, e tonante? E se proprio di bella Donna è con l'arco sol delle ciglia, e co'i fulmini de gli sguardi ferir i petti, accender l'anime, strugger i cuori; a qual fine grauarsi di quell'Arco omicida, che scoppiando ferisce, accende, fulmina, atterra? Forse per atterrar le Fiere; ed atterrire gli Amanti. E tal appunto doueua esser il fine di

Bellis-

Bellissima Cacciatrice armata di Archibugio.

GOdea fastosa in boschereccio loco
Amazone d'Amor, d'amor rubella,
Fulminante crudel, non men che bella,
Vibrar con man di neue armi di foco.
Fere in caccia atterrar cura omai poco;
Con quell'armi a battaglia il Mondo appella:
E d'Amor le gran Faci, e le quadrella,
Appo l'armi sue, stima armi da gioco.
Cedimi, Amor le disse, armata errante;
Fulmini non stim' io: ben se n'auuide
Disarmato, non ch'altri, il gran Tonante.
Sorrise poi, non men d'allor che vide
Trattar il fuso a vil Donzella auante
Con man guerriera effeminato Alcide.

XXVII.

SE Venere vestì tallora per bizarria l'armi del Drudo, onde Claudiano;

Tractabat clypeum Marti placitura Dione,
Sæuaque fæminea sumpserat arma manu;

Possiam credere, che taluolta ancora per vezzo maneggiasse i fulmini del Genitore: e così appunto può dirsi di

Altra belliſſima Donna armata anch' ella di Archibugio.

Bella chi ſei, che per ſeluaggio orrore
Di bellezza, e d'acciaio, ambo letali,
Armi il viſo, e la mano, e il Mondo aſſali,
Vibrando quinci Morte, e quindi Amore?
Ciprigna a la beltà ti ſtima il core,
Gioue mi ſembri a i fulmini mortali:
Veggo de l'vn ne la tua man gli ſtrali:
Sento de l'altra nel mio ſen l'ardore.
Gioue certo non sè, ch'ei fulminante
Di ſpauento, e di morte empie ogni loco;
Tu ſei vita, ed amor tutta ſpirante.
Dunque ſei Citerea, c'hora per gioco,
Qual l'armi già del ſuo guerriero Amante,
Tratta del Padre i folgori di foco.

XXVIII.

Giura mille volte l'Amante di darſi morte, s'auuien giamai, che ſia fatta d'altri colei, ch'egli chiama ſua vita. Ma i giuramenti de gli Amanti ſono ſcritti ſopra l'arena, e Gioue ſi prende a gabbo i loro ſpergiuri:

Iupiter in Cœlis periuria ridet Amantum.

Non è alcuno, che ſaggio ſia, il quale voglia morire a ſe medeſimo, per non poter viuere ad altri;

Arioſto. *Che non è di pazzia ſegno più eſpreſſo,*
Che per cercar altrui, perder ſe ſteſſo.

Non fù sì pazzo vn Paſtore, che di ſua Ninfa ſpoſata ad altri ſi dolſe sì, ma ſolamente con queſto

Riſen-

Risentimento Amoroso.

TV mi lasci Amarilli? o disleale,
Ou'è la data fede, e il giuramento?
Ahi, che desti la fede in preda al vento,
Quando te desti in preda al mio Riuale.
Ma non creder però, benche mortale
A te sembri quel duol, che quinci io sento,
Che, per troncar il corso al mio tormento
Io tronchi insieme il corso mio vitale.
Nò nò; che ad onta tua viuer vogl' io,
Per rinfacciarti ognor la fè tradita,
Per non far pago in tutto il tuo desio.
E se tu brami pur, che sia finita
La carriera fatal del viuer mio,
Muori tu, che ti pregi esser mia vita.

XXIX.

IL Bacio in se stesso, se da sfrenata libidine deprauato non viene, è indizio d'amor pudico. Onde Socrate, che dall'Oracolo d'Apollo, per lo più sauio de gli Huomini, c' hauesse allora il Mondo, fù giudicato; e Platone, che per parere d'Huomini grandi in tutto il corso della sua vita fù casto, da i limiti della filosofica continenza non esclusero il Bacio. Hor quì vn'Amante, non men pudico, che ardente, per vltimo scopo de' suoi pensieri, il Bacio solo delle amate Labra a se stesso prescriue, e mostra, che in amore tutti i desiderj dell' Anima.

Il Bacio appaga.

O Coralli animati, o viue roſe,
Caldi rubini, e porpore ſpiranti;
De l'Orto de le Grazie vſci fragranti,
De l'amoroſo Ciel porte odoroſe;
O del diletto Human mete gioioſe,
De l'Erario d'Amore arche gemmanti;
O ſoaui prigion d'Anime amanti;
O fonti del Piacer Labra amoroſe;
S'in voi l'anima mia gli ſpirti ſuoi
Raccoglie mai, qual ſia di me più pago?
Qual ſia, ch'altro piacer più brami io poi?
Di men puri diletti altri ſia vago;
Io più non chero, o dolci Labra, e in voi,
Quaſi in mio centro ogni deſire appago.

XXX.

RAri oggidì ſono i Socrati, ed i Platoni, che i deſiderj dell' Anima innamorata dentro i termini del Bacio ſolo pudicamente contengano. Troppo fragile è l'Humana condizione in raffrenare le paſſioni amoroſe. S'Amore è fuoco, il Bacio è mantice a rauuiuarlo, non acqua ad iſpegnerlo: o, s'acqua è pure, fà quell' effetto ne gl' incendj del cuore, che far ſogliono poche ſtille ſpruzzate dal Fabro ſopra il ferro rouente, che maggiormente l'infocano, non che l'ardore n'eſtinguano. Se ne auuide vn' Amante, benche pudico, & hora, diſingannando ſe ſteſſo, moſtra, che in amore

Il Bacio non appaga.

Ecco pur, labra mie, rompeste al fine
L'amoroso digiun nel cibo amato:
Hauete pur il nettare libato
Da l'animate rose porporine.
Hor che più bramo? Ahi, che non giunge a fine
Il desio sitibondo innamorato:
Beuuer le labra, e il cor resta assetato:
Baciai le rose, e sento al cor le spine.
Beuui, assaggiai non sò s'ambrosia, o fiamma;
Sò ben, ch'il fiero ardor più sempre abbonda,
Ne de la sete mia manca pur dramma.
Come ad Egro tallor sete profonda,
Breue sorso non tempra, anzi l'infiamma;
Cos' io beuui gran foco in picciol onda.

XXXI.

FOlle è chi crede, che tutti i diletti d'Amore (se pur diletti in Amor si ritrouano) non che i Baci soli possano appagare la sensualità d'vn'Amante. Così fatto Amore disordinato può somigliarsi a quella sorte di Serpe, che Dìpsade con voce greca vien nominata, la quale in chi ella morde, induce vn'ardentissima sete di sì pestifera condizione, che quanto il morsicato più bee, tanto la sete più cresce. Ma questo è troppo debole paragone. Non ha la Libia angue sì velenoso; non ha il Mondo peste sì abbomineuole, che all'insaziabile ingordigia d'vn tal amore possa proporzionatamente rassomigliarsi. Conuiene

cercar le similitudini sin nell'Inferno. Veggasi ciò, che ne dice vn'Amante, mostrando appunto, che

Nulla in Amore appaga.

BEn veggo, Amor, che il cibo tuo non pasce,
O pur pascendo accresce fame al core:
A pena vn tuo desio tramonta, e muore,
Ch'vn altro sorge, e pargoleggia in fasce.
Vn sol desio, che muore, auuien che lasce
Ben cento Eredi ognun di se maggiore:
Idra se' tu di mille capi, Amore,
A cui più d'vno al troncar d'vn rinasce.
Sei di Tantali mille vn Lago Auerno:
Vna Ruota immortal d'Alme meschine:
De i cori Humani vn'Auoltoio Eterno.
Sei Mar, che non ha termine, o confine:
Confin di questa vita, e de l'Inferno:
Inferno, in cui l'ardor mai non ha fine.

XXXII.

MIrabile è la forza dell'Eloquenza, che guida, anzi rapisce gli Humani affetti douunque a lei piace. Con questa, figurata nella Cetra, Anfione, radunando, non già i sassi sparsi, ma gli Huomini dispersi, la gran Città di Tebe costrusse. Con questa Orfeo tirò a se, non già le Fiere, e le Selue, ma gli Huomini più che Fiere e Seluaggi. E con questa a Dì nostri seppe rapire gli affetti, e gli animi altrui.

Celia

Celia Recitatrice sù i Palchi.

MEntre hor di lieta, hor di dogliosa Amante
Fingi, Celia, hor le gioie, hora i cordogli;
Puoi co' tuoi pianti intenerir gli scogli,
Fai co' tuoi vezzi innamorar le piante.
S'vmile altrui ti pieghi, e supplicante,
Gli Orsi, non ch' altri, deporrian gli orgogli:
Se minacciosa di pietà ti spogli,
Trema, e palpita ogni Alma a te dauante.
Gode chiunque ascolta i tuoi diletti:
Al suon de' tuoi sospir ciascun sospira;
Tutti rapisci a te gli Humani affetti.
Così il Mobil primier tutti a se tira
I Cieli inferiori, e sono astretti
Girar col di lui moto ou' ei si gira.

XXXIII.

HAnno ancor le Scene i loro Protei; mentre vn Personaggio medesimo hora lieto, hor dolente; hor piaceuole, hor graue; hora nelle Città, hor nelle Reggie, hor nelle Selue; bene spesso tra le nubi del Cielo, e tallora fin tra le fauci del Tartaro in varie forme mutandosi, varj Personaggi, e varie Deità rappresenta. Tali vicende con grazia, e maestria mirabile fè veder a suoi giorni.

Flaminia ne' Teatri.

CHi vegg' io sù le Scene? a gli atti, al viſo,
Angelo par, che veſta Humane membra:
Par Paſitea, ſe muoue i labri al riſo:
Par Filomena, ſe il ſuo duol rimembra.
Hor la miro tra nubi, e vn Sol raſſembra:
Hor è Siluio tra Selue, e par Narciſo:
Hor ſcende a Dite, & Euridice ſembra,
Che trasformi l'Inferno in Paradiſo.
Se con tragici lai diſfoga in parte
L'immenſo duol, ſembra la Dea d'Amore,
Che pianga eſtinto Adon dal fiero Marte.
Chi dunque è deſſa? Io de le Muſe il fiore
Vò nominarla, e gran ſtupor de l'Arte,
Gloria de' Palchi, e de' Teatri onore.

XXXIV.

GLi amoroſi Auuenimenti, che ſi rappreſentano nelle Scene ſono ben finti, ma non è ſempre finto il danno, che ne procede, quando altri non ben ſi ſerue di vn' Opera, che per ſe ſteſſa è indifferente. Ecco, come rappreſentando da ſcherzo, innamoraua da vero

Bella

Bella, & eccellente Comica.

MEntre con vmil socco in cari accenti
Tutto il Regno, e tesori apri d'Amore,
Non è, Lauinia, chi gli strali ardenti
Per te d'Amor non senta dolci al core.
Se col coturno spieghi aspri lamenti,
Non è cor, che non gema al tuo dolore:
Se fauellando giri i rai lucenti,
Alma non è, che non ne proui ardore.
S'apri le labra al riso, o gli occhi al pianto,
Non è sì duro cor, che a te soggetto
Possa di libertà più darsi il vanto,
Ma sia tragico, o lieto, ogni tuo detto
E' sempre finto; ed altri proua intanto
Non finto duol, non finte piaghe al petto.

XXXV.

COme si possa in vn tempo stesso porger diletto, e dolore; rapir gli animi con la facondia, e i cuori con la bellezza; cauar da gli occhi con finti accidenti veraci lagrime; & imprimer ne' cuori con passioni non vere affetti non simulati, e di doglia, e d'amore diede a diueder altrui

Bella Recitatrice in Tragedia.

QVando al lugubre suon di mesti accenti,
Bella, e Faconda mia, sfogasti in Scena:
Per tragico accidente interna pena,
Pendè tacito ognun da' tuoi lamenti.
Ne mai sì dolce a le sue voci attenti
Tenne Nocchieri in Mar blanda Sirena;
Ne in selua rinouò mai Filomena
Con sì soaue suon casi dolenti.
Allor che tu piangesti, a què tuoi pianti
Piansero mille luci: al tuo pallore
Fur visti impallidir mille sembianti.
Ma vn solo, e finto stral del tuo dolore
Fè doppia, e vera piaga a mille Amanti;
E fù piaga di duol, piaga d'Amore.

XXXVI.

SE tanto viuamente signoreggia gli affetti Humani bella Recitatrice sù i Palchi, che fia quando alla bellezza del viso, alla soauità della voce, alla piaceuolezza del gesto s'aggiunge l'armonia della musica, la dolcezza del canto? Quì pare, che l'Anima, solleuandosi fuor di se stessa, s'inalzi alla contemplazione delle cose sopralunari. Onde vn'Amante Platonico così diceua

Allа:

Alla Signora Anna Renzia Romana ne' musicali Teatri Cantatrice famosa.

VAga Ninfa del Tebro, a cui concessa
E' de' Teatri oggi la palma, e il vanto;
Che a la vaghezza, a gli atti, al viso, al canto
Sì eccedi altrui, c'hai già l'Inuidia oppressa;
Perche l'alma mi togli? omai deh cessa:
Ferma la voce armoniosa alquanto;
Che di dolcezze in Mar sì vario, e tanto,
L'Anima fuor di se perde se stessa.
Anzi pur segui, o Bella, i cari accenti;
Che, se per te da l'alma io son diuiso,
Per te m'vnisco a le beate Menti.
In estasi eleuato io già rauuiso
L'Angelica armonia ne' tuoi concenti,
La Celeste beltà nel tuo bel viso.

XXXVII.

LA gara, che facean tra di lor Bellezza, e Grazia; Nobiltà, e Modestia; Onestà, e Gentilezza; e sopra tutto amabilissima soauità di loquela, e splendor mirabile di costumi in vn Sole, che facendo sera all' Orizonte Toscano illuminò altro Cielo, forzò tutti i cuori all'affetto, tutti gli animi all'ossequio, e questa debole penna, in persona d'Amico, a tai lodi.

Per belliſſima Signora Lucchese di Caſa Conti.

DAl Toſco Ciel, là doue il Ciel comparte
D'auguſta Libertate anguſto impero,
Veniſti, di Bellezza o moſtro altero,
Per far di libertà priua ogni Parte.
Son Conti *i pregi tuoi, le glorie ſparte;*
Fia ben toſto ogni cor tuo prigioniero:
Ch' arde fere incatena Amor guerriero,
Fatto nel tuo bel volto emulo a Marte.
Tu vibri al portamento, a i guardi, a i detti,
Di grazia, e di beltà ſtrali, e ſplendori,
Con cui l'Anime abbagli, e i cor ſaetti.
Se muoui il piè leggiadra, auuenti ardori:
Se giri vaga i rai, fulmini i petti:
Se ſnodi al dir la lingua, annodi i cori.

XXXVIII.

ALlora quando, ſgombrata da ſe la canutezza, la pigritia, il freddo, e le altre dure ſembianze della vecchiaia del Verno, ringioueniſce l'Anno alle tenerezze di Primauera, apre il vago Aprile a viuaci germogli i fecondi pori della Terra. Ella nel fine di queſto meſe odorato tutta ſi riueſte di verde, e ſi corona di fiori: e con sì vaghe apparenze par, che ſgombrando ogni triſtezza da gli animi, inuiti il Mondo alle grazie, a i giubili, a i piaceri, a gli amori. Pur in così lieta ſtagione

vn

vn Paſtor Amante quì duolſi: e tragge argomenti di ſua triſtezza dal conſiderare eſſer allegrezza dell'Anno la Primauera, & allegrezza di Primauera

Il primo giorno di Maggio.

ECco a noi riede giouanetto il Maggio
Coronato di fior, cinto di foglie:
E, riueſtendo le perdute ſpoglie,
Seco ringiouenìſce il Mirto, il Faggio.
Il Sol, che il gielo diſtemprò col raggio,
Anco ne' petti ogni rigor diſcioglie:
E ſembra, che d'amor tutto s'inuoglie,
Nõ ch'ogni Alma, ogni trõco aſpro, e ſeluaggio.
Arido è ſol del mio ſperar lo ſtelo:
Sola, ſe ben il Sole ha nel ſembiante,
Serba Filli nel cor l'antico gielo.
Maggio, ch'oggi del Mondo è trionfante,
Mentre allegra, e innamora e Terra, e Cielo,
Sol non può far me lieto, e Filli amante.

XXXIX.

NEl punto ſteſſo, che furono celebrate le Sponſalizie tra il Sig. FRANCESCO MARIA IMPERIALE, e la Sig. GINEVRA DORIA, ſplendori illuſtriſſimi della Nobiltà Genoueſe, fù mandato lo Spoſo allo Studio di Padoa, affine che, auanzandoſi ne gli ſtudj, ſi tratteneſſe fuor della Patria, ſin tanto che l'vno, e l'altra, che molto giouanetti erano ancora, ad età più abile a far comune il letto in

virtù del Matrimonio già ſtabilito giungeſſero. Nell'accompagnarſi con la fede ſi diſcompagnarono con la preſenza; non già col cuore; onde quì s'introduce così parlare la

Belliſſima Dama al nuouo Spoſo, che s'inuiaua allo Studio.

CAra parte di me, mio caro Iola,
Hor ch'Imeneo per noi la face accende,
Chi nel giungermi a te mi ti contende,
Si ch'io mi troui e accompagnata, e ſola?
Se l'amor de lo Studio a me t'inuola,
Perche ſtudio d'Amor non mi ti rende?
Non ſai, ch'alta dottrina anco s'apprende,
Nouo Liceo ne l'amoroſa Scuola?
Ma con l'armi d'Atene in fra'l ſudore
Tu muoui ad atterrar l'Ozio, e l'Oblio,
Di Mineruа Campion più che d'Amore.
Deh ſtudia Amor, s'hai d'imparar deſio:
O ſeparando da la mente il core,
Se la mente è di Palla, il cor ſia mio.

XXXX.

IL Sig. FRANCESCO MARIA IMPERIALE, che ſin nell'età più giouanile hebbe ſenno canuto, diſubbidendo ad Amore, che di rado ſi accompagna con la Ragione, vbbidì alla Ragione, che non fù diſcompagnata da Amore. Abbandonò per allora Imeneo, per farſi compagno ſempre ad Apollo. Fuggì da i giuochi.

chi deliziosi di Venere, per esercitarsi nella palestra ingegnosa di Minerua. Partì dalle ricchezze di Genoua, per arricchirsi ne gli Studj di Padoa. Et indi così scriuere s'introduce il

Giouanetto Studente alla bellissima Sposa in risposta del precedente Sonetto.

A Gli studj di Palla io ben preparo
La mente, che dal cor non si disgiunge,
Dori, *ma l'amor tuo, che il cor mi punge,*
Fia tra gli studj miei studio più caro.
Se da te mi diuide il Cielo auaro,
Mentre Imeneo cortese a me ti giunge;
A te però (se ben col piè son lunge)
Con la virtù d'auuicinarmi imparo.
Studioso, ed Amante ad vn sol fine
Muouo la mente, e il core, insin ch'al segno
De' merti tuoi col merto io m'auuicine.
Amor m'appresta, ond' io di te sia degno,
Non men che mirti al seno, allori al crine,
Non men che fiamme al Cor, lumi a l'Ingegno.

XXXXI.

COme Velato dalle nubi più splenda il Sole; come tra il ghiaccio s'accenda il fuoco; e come tra le insegne di Morte trionfi Amore; dicalo il Sonetto di

Bella

Bella Vedoua amata.

Cinta di Vedouile oscuro Velo
Colei, che al cor mi cinse il primo laccio
Sembra a i manti di duol notturno vn Cielo;
Sembra al pallido volto vn freddo ghiaccio.
Ma tra quell'ombre vn Sol sì ardente telo
M'auuenta al cor, che fulminato io giaccio:
Quell'oscuro m'abbaglia; e da quel gielo
Sento spirar vn foco, ond'io mi sfaccio.
E col bel viso di pallor dipinto,
Mentr'ella per vn Morto il duol rauuiua,
Io da lei son viuendo a morte spinto.
Me fà del Cor, s'ella di Sposo è priua:
Viua ella piange il suo Consorte estinto;
Io sono estinto, e piango lei, ch'è viua.

XXXXII.

CHe la Figliuola di vn Rè di Antiochia, orbata del Padre, spogliata del Regno, vagabonda, e raminga si ricouri ne' Deserti della Siria, in roza gonna, a guidare vmil Greggia; è catastrofe di Fortuna. Che Giouanetta Reale, per incontrare il Nemico amato, e medicare chi la ferì, copra il molle seno di duro vsbergo, esca notturna dall'assediata Gerusalemme: Indi, costretta a fuggire, si riduca errante, dispersa, e tapina, ad accrescere co' suoi pianti il Giordano, & a comunicare le sue miserie con gli allori, e co'i faggi; è miseria d'Amore. Di tutto questo è miserabil'esempio

Ermi-

Erminia ne gli Ermi.

TRafitta il cor da l'amorosa freccia
S'inuola Erminia a perigliosa traccia:
Fugge in Parte romita, e boschereccia,
Doue Marte la spinge, Amor la caccia.
Iui legata il cor, sciolta la treccia,
Arde d'amore, e di paura agghiaccia:
Piange i suoi fati, e in ruuida corteccia
Scriue quel duol, che la tormenta, e straccia:
Cangia in Tugurio vil la nobil Reggia:
Veste al tenero sen gonna seluaggia:
Guida con man Regal pouera Greggia.
Di Fortuna, e d'Amor l'amaro assaggia:
E mostra altrui, che chi d'amor vaneggia
Conuien, ch'in Mar d'ogni miseria caggia.

XXXXIII.

FRa i rimedj, che propose quel Grande, che insegnò l'Arte, non solamente d'amare, ma di fuggir anche Amore, annouerò in questa, per gran rimedio, la Caccia. Come quella, che con l'esercizio del Corpo reprime i bollori del Senso, e con l'applicazione a gli studj di Cintia diuertisce l'animo da quei di Venere; onde questa souente a quella cede la palma;

Vel tu venandi studium cole; sæpè recessit
Turpiter à Phœbi victa sorore Venus.

E così auuiene forse taluolta. Ma che diremo, quando così bizarro diuien Cupido, che col turcasso al fianco, con l'arco in mano, e con le reti, e co' i dardi della Bellezza, così nudo, com'ei si troua, corre anch'egli a caccia de i Cacciatori medesimi? Vdite ciò, che ne tocca appunto vn

Cacciator di Fere cacciato da Amore.

MEntre anelante il fianco, acceſo il volto,
Io ſeguo Fiere fuggitiue in Caccia,
Amor, che del mio cor ſegue la traccia,
Dietro a me, che lo fuggo, il volo ha ſciolto.
Co'i Veltri io quelle a perſeguire ho tolto;
Con Bellezza omicida egli mi caccia:
E s'è, ch'il predar Fere a me sì piaccia,
Egli a predarmi il cor tutto è riuolto.
Fuggite, o Fere voi: fugge il mio Core;
Voi de' Cani nemici il crudo morſo;
Il morſo anch'ei del ſuo Nemico Amore.
Voi m'auanzate, Amor m'arriua, al corſo:
Voi fuggite, ei mi prende. Hor che ſtupore?
Voi l'ali hauete al piede, ei l'ali al dorſo.

XXXXIV.

E Che ſia poi, quando non ſolamente è cacciato l'Amante per li Monti, e per le Selue da Amore; ma egli ſteſſo, inuitando ſeco a caccia l'Innamorata, ſtuzzica Amor medeſimo a ſeguitarli? Ne auuiene, che mentre ei cerca di prender damme, da vna Dama viene egli preſo, e l'vno, e l'altra reſtan preda d'Amore. Hor taccia Ouidio fra ſuoi rimedj quel della Caccia, poiche anzi queſta è inſtigamento d'Amore, ſe auuiene, che in luoghi boſcherecci, e romiti ſi troui con l'amato Enea la belliſſima Dido, o pur ſia da leggiadro Amante

Belliſ-

Bellissima Donna inuitata a Caccia.

ANdianne, Lidia, a Caccia; andiam, se vuoi,
Soura l'ignudo sen d'Alpe infeconda,
Oue non impedisca o sterpo, o fronda
La carriera a le Belue, il gioco a noi.
Alpe non sia, che celi gli antri suoi:
Antro non sia, ch'a te le Fere asconda:
Fera non sia, ch'a tuoi desir seconda
Volontaria non corra a' piedi tuoi.
Così, qualhor tentando opra maggiore,
Cerchi d'Alme, e di Cor più nobil preda,
Cacciatrice bellissima d'Amore;
Huomo non è, che l'Alma a te non ceda:
Alma non è, ch'a te non doni il core:
Core non è, ch'a te non resti in preda.

XXXXV.

L'Amore Humano è indifferente. Se onesto, delizia è de' cuori; degno, che le Vergini Muse sotto l'ombra de gli Allori, e de i Mirti temprino canore Cetre a celebrarne gli encomi. Se impuro, peste è dell'Anime; degno, che le Satire più mordaci sotto l'ombra de i Ginepri, e de i Nassi scocchino pungenti strali a trafiggerne il nome. Marauiglia dunque non è, se Amore; hora viene alzato al Cielo con mille lodi; hora con mille biasmi precipitato all'Abisso. Quelle son ben douute all'Amor candido, e puro; questi ben meritati dall'Amor cieco, ed insano. Dell'vne, e de gli altri, ecco in due Scherzi vn lieue esempio.

Scher-

Scherzo
In Encomio d'Amore.

SE saper altri desia
Qual si sia
Quell' Arciero
Lusinghiero,
Ch' arma il fianco di faretra;
Oda il suon de' suoi gran vanti
In que' canti,
Onde s' arma oggi mia Cetra.
Egli è Amore,
Foco a l'Alma, e gioia al Core.
Foco egli è, che sol d'affetti
Arde i petti:
Caro impaccio,
Dolce laccio,
Ch' vnir puote Alma con Alma.
Et ristoro è di Natura,
Ch ogni cura,
Ogni duol tranquilla, e calma.
Egli è Amore,
Foco a l'Alma, e gioia al Core.
Egli giubilo giocondo
E' del Mondo,
Che i pensieri
Più seueri
Sà sgombrar col suo diletto.
Con discordie ei non infesta;
Egli innesta
Core a core, petto a petto.
Egli è Amore,
Foco a l'Alma, e gioia al Core;

Sol

Sol delizie a lieta menſa
Ei diſpenſa:
Sol co' i faui
Più ſoaui
Suoi ſeguaci egli ricrea.
Ei ſoſtegno è de la vita:
Egli addita
Tutto il ben, chè quì ci bea.
Egli è Amore,
Foco a l'Alma, e gioia al Core.
Hor chi fia così gelato,
Sconſigliato,
Che ſeguace,
Di ſua Face
Non auuampi a sì bel foco?
Segua Amor chi fuor di ſtenti
Vuol contenti,
Vezzi, ſcherzi, e riſo, e gioco:
Segua Amore,
Foco a l'Alma, e gioia al Core.

Scherzo
In Diſpregio d'Amore.

VIrtù gentile
Tra noi dimori;
Amor, e Venere
Con noi non ſtà.
Incendio vile
Di ciechi ardori
Non volga in cenere
La noſtra Età.

Martiri, e danni
Porta Cupido:
Fa miserabile
Chi gli dà fè.
Ah non c'inganni
Quel nome infido,
Ch'Amor amabile
Punto non è.
Ei sciocco, e vano
Folleggia, e ride,
Ne senza insania
Amor mai fù.
Pur inumano
Tormenta, ancide,
E più dilania
Ch'il segue più.
Folle chi aspetta
Gioia, e piacere;
Se il varco a l'Anima
Nel sen gli aprì.
Scherza, e saetta
Lusinga, e fere,
E i petti esanima,
Ch'egli ferì.
Chi sia Virtute,
Onor che sia,
L'Arcier fiammifero
Saper non può.
Da mamme irsute
Di Furia ria
Latte pestifero
Egli succiò.

Madre hebbe Aletto
Ne' Regni bui,
Che vn Cor barbàrico
Nel sen gli diè.
Son suo diletto
Le pene altrui,
L'altrui rammarico
E' sua mercè.

Chi cerca palma
Di vero Onore
Da le sue insidie
Riuolga il piè.
E' tosco a l'Alma,
E' peste al core:
D'onte, e perfidie
Vn Mar' egli è.

XXXXVII.

O Come conuengono bene spesso i nomi alla proprietà delle Cose? E chi dirà, che la Città di PIACENZA dal PIACERE denominata giustamente non sia, s'ella del piacere è la Reggia? Quindi marauiglia non è, che a Piaceuoli Spettacoli s'apran così frequente nel sen di lei Teatri augusti: e ch'ella stessa sia Teatro souente di Feste a cauallo, di Tornei a piedi, di Passeggi, di Corsi, ed a suo tempo di Danze oneste, e di Mascherate ingegnose. In vna di queste per additare in parte tanta felicità comparue vna volta soura Carro superbo il Fanciulletto Amore, che spargendo Fiori, e scoccando dall'Arco imbelle Acque nanfe secondato da Venere, e dalle Grazie, mostrò esser egli del PIACERE il Compagno. Sola Pallade Dea delle Virtù vi s'oppose; ma fù decisa la controuersia, scoprendosi esser questi, non già l'Amor Cieco, ed impuro, ma

L'AMOR SBENDATO, ED ONESTO.

Maſcherata.
Amore, che ſtando ſoura Carro adornato in forma di Giardino ſparge Acque odorifere, e diſpenſa Fiori.

DAl terzo Ciel mio fortunato Regno,
Vago Giardin de la Magion Stellante,
A te Giardin d'Italia, ecco, ne vegno,
A cui la Trebbia, e'l Pò bagnan le piante.
Tu Reggia di Bellezza: & è ben degno,
Ch'anco d'eſſer d'Amor Reggia ti vante.
Godi Amor tu, che dal Piacer *t'appelli,*
Che il Piacer, *&* Amor *nacquer gemelli.*

Fatto Amante il Piacer meco ſi ſtringe,
Io Piaceuol da lui non mi diuido:
E ſe crudo, e ſpiacente altri mi finge,
Falſa è la fama, e menzognero il grido.
S'alcun tal vero ad impugnar s'accinge,
In queſto Campo a guerreggiar lo sfido:
Elegga ei l'armi; io ſenza lancia, e ſcudo,
Vincer ſo inerme, e debellare ignudo.

Non fia più ver, ch'indegna lingua audace
L'onor m'offenda, e ch'io mel veda, e taccia.
D'empio, di rio, di mentitor fallace
Non più nome bugiardo onta mi faccia.
Fier Tiranno, empio Scita, orrido Trace,
Peſte Infernal, che la Ragion diſcaccia,
Padre di geloſie, d'onte, e di ſdegni,
Sòn di me degno Amor titoli indegni.

S'io mi ſia tal, s'io porti guerra a i cori
Con ſtrali auuelenati, empie facelle,
Ditelo voi de' miei ſoaui ardori
Sola cagion, Donne leggiadre, e belle.
Con profumi Sabei, tra Canti, e Fiori,
Non sa guerra portar Fanciullo imbelle:
Solo ha guerra chi pace a me non chiede,
E ſon crudel ver chi crudel mi crede.

Coro delle Grazie.

ECco Amor, che ſenza velo
Sù dal Cielo
Quì raccoglie amico i vanni:
Nudo, inerme, ſemplicetto
Fanciulletto:
Qual fia cor, che tema inganni?
Fra voi, Belle, ah non ſia core
Senz'amore,
Ou'è il Bel ſenza difetto:
Queſto dogma oggi s'impari;
Van del pari
Fiori al viſo, e foco al petto.

Venere.

ECco il Giardín d'Amor: ſeguite Amore,
Ch'è tutto gioia, e pace.
Ei non ha ſtrali, o face;
Ma tratta armi innocenti
Vaghi Fior, grati Odor, Canori accenti.
Chiunque in petto ha core
Goda i ſoaui odori,
Apra l'udito a i canti,
Porga la mano a i Fiori.

Fra queſte note, e fra queſt' Acque, Amanti,
E' il nettare amoroſo,
E dentro a queſti Fior ſta il miele aſcoſo.

Pallade.

ECcò i lacci d'Amor: fuggite Amore
Nemico rio di pace.
Ei porta Strali, e Face;
Sembran' arme innocenti;
Ma portan guerra i Fior, l'Acque, e gli Accēti.
Chiunque ha ſenno, e core,
Sprezzi quei falſi odori,
Serri l'vdito a i canti,
Tragga la man da i Fiori.
Son tutte fiamme, e ſtrali, o ſciocchi Amanti,
Tutto è toſco amoroſo,
E per entro a quei Fior ſta l'Angue aſcoſo.

Coro delle Grazie.

NOn è queſti il cieco Arciero
Luſinghiero,
Che tra Fiori il Serpe aſconde:
L'empio Amor d'Amor nemico,
L'impudico
Stia lontan da queſte ſponde.
Queſti è Amor, che ſenza velo
Sù dal Cielo
Quì raccoglie amico i vanni.
Nudo, inerme, ſemplicetto,
Fanciulletto;
Qual ſia cor, che tema inganni?

Fra

Fra voi Belle, ah non ſia core
Senz' amore,
Ou' è il Bel ſenza difetto:
Queſto dogma oggi s'impari;
Van del pari
Fiori al riſo, e foco al petto.

XXXXVIII.

LE reti, i lacci, e i dardi, che dell' Vccellagione ſono ſtrumenti, ſono ſtrumenti anche d'Amore: onde gran ſomiglianza può dirſi eſſere tra la Caccia de gli Augelli, e la Caccia de gli amori. Così accennarono vn giorno appunto in altra Maſcherata

Cacciatori d'Augelli Alle Dame di Piacenza Cacciatrici de' Cuori.

DA foreſte Seluagge,
Cacciatori vaganti
Di pennuti volanti,
Siam giunti a queſte Piagge:
Qui ve'l Piacer *riſiede*
A voi volgiamo, o belle Donne, il piede.
Ma mentre noi gli Augelli
Stringiamo in fra le reti,
Voi, co' i lacci ſecreti
De i guardi, e de i capelli,
C'imprigionate i cori,
E ſi fan voſtra preda i Predatori.

Noi togliamo la vita
A i fuggitiui in caccia;
Voi fuggite la traccia
Di chi vi chiede aita:
Ed ancidete ancora,
Chi vi fugge non già, ma chi v'adora.
Ma fuggite, volate
Quanto più mai potete;
Che cadrà ne la rete
D'Amor vostra beltate:
E sia, ch' vn Dì si veda
Del Predator la Predatrice in preda.

FVrono deboli scherzi de' più teneri anni questi pochi Madrigali, che varj sentimenti amorosi, in persona per lo più altrui, spiegar tentarono.

XXXXIX.

Amata non veduta.

SE Tantalo fra l'onde
Misero, almen pur vede
Ciò, ch' a le labra sue non si concede;
Perche a me più di Tantalo infelice
Anco quel Ben s'asconde,
Che goder non mi lice?
Ahi, ch al mio duolo interno
Non ha pari tormento anco l'Inferno.

Par-

L.

Partenza dell' Amante dall' Amata Spoſa ingeloſita.

PVr mi conuien partir, cara; che piangi?
Temi, che col mio piede
Non parta anco la fede,
E ch' io cangiando Cielo Amor non cangi?
La fè nel cor riſiede,
O ſemplicetta; hor queſta
Col cor teco non reſta?
E come haurà mai cor, per altro amore
Chi non ha ſeco il core?

LI.

Amante lontano, e infermo, all' amata Spoſa.

LAnguiſco infermo a morte,
O vita del mio cor, ne i caſi miei
Quì cangeran mai ſorte:
Che ſe il mio Ben tu ſei,
E ſorte ria quì ſenza te mi tiene;
Come ſenza il mio Ben poſſo hauer bene?

LII.

Scherza ſopra vn Cognome.

AMor, più non pauento,
Hor che ſenz' arco, e ſtrali,
In ſembianza di Verme *il cor m' aſſali.*
Che dico? oimè, ch' io ſento,
Che m' apre, e rode il core
Queſto Verme *d' Amore.*

LIII.
Per la Signora Vittoria Pera.

L*Asso, il Vincer che vale,*
Se non si può in amore
Vittoria *hauer, senza che* Pera *il core?*
Ma, se ria feritate
De la Nemica altera a morte inuita,
La sua rara beltate
Anco può dar la vita.
O vittoria Mortale,
O bellezza Vitale;
Pur che mia sempre la Vittoria *sia,*
Pera *la vita mia.*

LIV.
Dalle Lucciole gli è mostrata la sua Donna alla fenestra di notte tempo.

M*Entre notturno Amante*
Verso l'albergo amato
Del bell' Idolo mio muouo le piante;
Lucciole, il vostro lume,
Che fra l'ombre notturne apparir suole;
Mostrommi il mio bel Sole.
Lucciole chiare, e belle,
Cedano a voi le Stelle;
Ch' elleno in faccia al Sol non splendon mai;
Voi m' additate il Sol co' i vostri rai.

Lagri-

LV.
Lagrime d'amata Donna.

BElla, pon meta a i guai
Frena il pianto, e i sospir; che il tuo dolore
E' dolor del mio core: ahi, se non cessi,
Del tuo pianto vedrai
Ne la mia morte alti vestigi impressi.
M'ancidesti ridendo;
Hor che farai piangendo?
O in Amor cruda sorte
Se il riso, e il pianto altrui n'adduce a morte!

LVI.
Bella Donna vestita a duolo.

S'Io miro il manto, e il velo,
Che la fronte serena, e il sen v'ingombra,
Bella, io vi stimo vn Cielo,
Cui fosca Notte adombra:
Ma se lo sguardo affiso
In si bel viso, e di tai raggi adorno,
Voi mi sembrate vn Sol, che porti il giorno.

LVII.
Bella, ed amata Donna, che inuecchia.

ECco parte da te l'etade acerba,
Donna, e seco fugace
Parte non men la tua beltà superba;
Ma però dal mio cor non parte Amore.
S'estingue in te la face,
Ma non in me l'ardore.
O d'Humano stupor strano soggetto!
Manca ben la cagion, ma non l'effetto.

LVIII.

A bella Donna piangente vn Cagnolino statole vcciso, perche latraua.

BEn fù la man crudele,
Ch'il tuo Zerbino estinse,
Perche latrò fedele.
Ma tu non pianger tanto,
Ch'è mia morte il tuo pianto.
Ei latrando, io tacendo, ambo siam fidi;
S'vn fedel morto piangi, vn viuo ancidi.

LIX.

QVanto più lungamente stassi lontano ciò, che si brama, tanto il desiderio di chi aspetta per certa forza d'Amore si fà più ardente. S'Amore è forza vnitiua, che trasforma nell'Amata l'Amante, egli non può non languire nella disunione di quella: e mentre con desiderio impaziente l'aspetta, nell'impazienza cresce il desio, e il desio veemente gli la rappresenta ognor dauante. Tutto ciò, ch'egli vede, o che ascolta, e tutto ciò, che si muoue, ei si figura essere indizio della venuta, o la venuta stessa dell'aspettato suo Bene. Onde Ero a Leandro presso ad Ouidio;

Auribus interdum vocē captamus, & omnem
Aduentus strepitum credimus esse tui.

Bella proua ne fece nell'Aprile de gli ānni suoi il Sig. GIO. BATTISTA MORANDO

fra-

fratello dell Autore, allora quando aspettavasi in Genoua da gli Estiui trattenimenti di Loano la Signora LELIA RICCHERA a lui promessa in Consorte. Il Mare da borascosa fortuna per molti giorni agitato, con impedire il tragitto alla Sposa, aggiunse dilazione alle Nozze, e stimoli al desiderio. Alla fin fine, giungendo la bonaccia s'acquetò la fortuna nel Mare; & arriuando l'Amata, s'abbonacciò il desio nell'Amante. Furono, con vicendeuole allegrezza, & amore, stabilite le Nozze: & a queste trouandosi presente l'Autore, volle con gli scherzi della sua penna esprimere quegli affetti, che nella espettazione di quei giorni hauea nel Fratello considerati, & accenar insieme qualche particella di quelle lodi, di cui meritaua esser onorata la Sposa. Compose per tanto le seguenti Ottaue, nelle quali sotto nome di *Morindo* il cognome di *Morando*, e sotto quello di *Lilla* il nome di *Lelia* volle ombreggiare; e se ne sparsero varie Copie, da quella, che l'Autore senza il suo nome, ne d'altri, diè fuori con questo titolo;

Bella Donna aspettata per Mare in tempo di fortuna.

Queste circostanze ha desiato egli, che quì si tocchino, acciò si sappia come, e quando questa Poesia fù composta; e che, qualunque ella sia, è parto del suo debole Ingegno; benche vagando dispersa, inconosciuta, e raminga, per le mani di molti, ella comparisse poi alla

alla publica luce indi a qualche anni ingioiellata la fronte col nome del CAVALIER MARINO. Ciò seguì in vn Libro di Lettere, e Poesie vscito dalle Stampe di Francesco Baba di Venezia l'anno 1627: e fù ventura di questa Composizione, se ben' errore di fatto, e pregiudicio di quel famoso Poeta, l'essersi publicata sotto il di lui nome. Ma non può credere il nostro Autore, che sì grand' Huomo, e così douizioso de i proprj ammanni, habbia hauuto giamai pensiero di vestirsi degli altrui cenci. Più tosto ei stima, ch' essendosi quella Raccolta di Lettere, e Poesie stampata dopo la di lui vita, si sian trouate qualche Composizioni non sue nel suo Museo, e credute sue proprie si siano publicate per tali vnitamente con l'altre. Tale credenza vien fomentata dal sapersi, che nella stessa Raccolta furono sotto il di lui nome stampate altre Composizioni pur d'altri Autori. Particolarmente del Sig. Claudio Achillini, e del Sig. Pace Pasini, i quali appunto di tale vsurpazione innocente; quegli nel Libro delle sue Poesie stampate in Bologna nell'anno 1632, questi nelle sue Rime stampate nel 1642 in Vicenza, con discreta modestia, senza farne querela, si querelarono. Comunque sia non si scemi al Caualier Marino la gloria, che l'è douuta per tant'altre sue mirabili Composizioni: e si attribuiscano al nostro Autore, che le compose, non a quel Grande sotto cui nome furono publicate, le debolezze di queste

OTTAVE.

IL *leggiadro* Morindo, *a cui l'aspetto*
Di lanugine a pena Ebe cingea,
Hauea per Lilla *bella acceso il petto,*
Ch' anco per lui di caste fiamme ardea:
E già vicino al sospirato oggetto
Sua promessa Consorte ei l'attendea;
Ma il Mar, ch'era frapposto ad ambedui
Negaua il passo a Lilla, e Lilla a lui.

In aspettando ei già souente al lido,
Spinto in vn da l'amore, e dal cordoglio:
E là crescer ognor del Mare infido
Scorgea la rabbia, e il pertinace orgoglio.
Si rammentò de i tristi amor d'Abido,
E fessi per timor simile a scoglio;
Ond' hauean nel suo petto vn stesso loco
Di Timor, e d'Amore il ghiaccio, e il foco.

Il Mar, che percotea fiero, e spumante
I duri scogli, e l'arenose sponde,
Parea non men de l'infelice Amante
L'addoloratocor batter con l'onde.
E se confonde i flutti Austro sonante,
Austro a lui di sospir l'Alma confonde;
Si che doppia fortuna insieme appare,
L'vna nel cor di lui, l'altra nel Mare.

Hor al Cielo, hor al Mar gli occhi ei riuolta:
Osserua de la Luna i punti, e i moti:
Il parer de' Nocchieri intento ascolta,
E studia i corsi de le stelle ignoti.
Al Mar, perche si queti, i prieghi volta:
Al Ciel, perche si plachi, indrizza i voti:
Ma poiche sordo è il Cielo, il Mar crudele,
Ei sparge al Cielo, al Mar queste querele.

Nettuno, ah ben vegg' io, che l'empietate
Apprendesti dal loco, ou' hai l'impero:
Duri scogli, onde insane, orche spietate,
L'esser crudo, e implacabile ti diero.
Ferma, deh ferma: o se le voglie irate
Sfogar in altrui danno hai pur pensiero,
Sommergi me, pria che sommersa sia
Chi sommerge in amor l'Anima mia.

Giunone e tu, ch' a miei disegni infesta
L'Aria ingombri di piogge, il Ciel di lampi,
Che ti fè Lilla mia? non è già questa
D'Enea la Classe, incontro a cui t'accampi.
Deh cessi omai quest' orrida tempesta,
Che del Cielo, e del Mar conturba i campi,
Per cui tempesta orribile altrettanto
M'empie il cor di sospir, gli occhi di pianto.

E se Giuno crudel, Nettun nemico
Han congiurati a mia ruina i cori,
Eolo deh tu, tu del mio bene amico,
De' Venti, e in vn del Mar placa i furori.
Misero, a chi parl' io? folle, che dico?
Da cui spero soccorso a miei dolori?
Ben vano è di mia speme il fondamento,
Se la confido a l'Acqua, a l'Aria, al Vento.

Ma che tem' io? Lilla mio Bene amato
Dee star salua, e sicura al lido ancora;
Ne deue a l'onda infida hauer fidato
Ricca di vn tal tesor l'audace prora.
Ah se partita fosse, il vento irato,
Il Mar superbo, e fosco il Ciel non fora;
Che diuerrebbe all'apparir di Lilla
Chiaro il Ciel, queto il Mar, l'aura tranquilla.

Non

Non così tosto i luminosi giri
Discoprirà sù per gli ondosi calli,
Che serenato il Ciel fia di zaffiri,
Che tranquillato il Mar fia di cristalli.
Allora offrirle in don fia, che si miri
Ogni Ninfa del Mar perle, e coralli:
E trasportar da l'Indiche maremme
Al Mar de la Bellezza vn Mar di gemme.

Tenteran farsi giel l'onde gelose,
Per ritener tanta bellezza in braccio,
Ma da le luci feruide, amorose,
Vsciran fiamme a dileguar quel ghiaccio.
Fioriran l'alghe al suo venir di rose,
Per farle, se potran, catena, e laccio:
E l'Acque, onde s'inuogli a star tra loro,
Hauran scogli d'argento, arene d'oro.

E giusto è ben, che cessi ogni procella,
E il Mar raccolga le ricchezze sparse,
Per onorar costei, di cui più bella
Altra per l'onde sue mai non apparse.
Tal non è Teti in Mar, ne tal fù quella,
Che per Mar portò ad Ilio il foco, ond'arse:
Ne sì bella è la Dea, ch' in Mar già nacque:
Ne così bello il Sol spunta da l'Acque,

Vaneggiando l'Amante in tal maniera,
Tentaua pur di consolar se stesso:
Ma tanto in lui non è la speme intera,
Che qualche dubbio al cor non resti impresso.
Hor confida, hor diffida: hor teme, hor spera:
Hor preme il duolo, hor è dal duolo oppresso:
Hor pensa, hor dubbia, che pensar si deggia:
E più de l' onda, ch' ei contempla, ondeggia.

Durò lunga stagion del Ciel quell'ira,
Che rabbia al Mar, doglia a l'Amãte aggiũge:
Et ei l'aspro interuallo in van sospira,
Che da l'Anima sua sì lo disgiunge.
Al fin, quando al Ciel piacque, ecco che mira
Per l'acque fatte placide da lunge
La sospirata vela eretta a l'Ore;
E la conosce al palpitar del core.

Ben comprende Morindo allor, ch' a torto
Si lamentò di tai dimore, e tante;
Che maggior nel ritorno oggi è il conforto:
Che non fù il duol ne la tardanza auante.
Fù Genoua la bella a Lilla il porto,
E di Lilla il bel sen porto a l'Amante:
Fù Lilla, ad onta di Fortuna auara,
Quanto aspettata più, tanto più cara.

LX.

BEn poco dianzi dicemmo, che CHI ama, ed aspetta, nella lunga espettazione languisce. Per quanto il Tempo, che ha l'ali al tergo, indefesso mai sempre voli, par che zoppichi lento a chi attende voglioso la Persona, ch'egli ama. Ogni momento ei stima vn' hora; ogni hora gli sembra vn giorno; ogni giorno gli ha sembianza d'vn secolo: ne giamai posa, ne mai quieta innamorato vn cuore, sin che all'oggetto sospirato non s'auuicini. Arrecammo di ciò in proua nelle Ottaue precedenti vn'Amante verso l'amata Sposa. Eccone in queste vn'altra di Sposa amante verso l'Amato.

La Signora BIANCA SPINOLA, in cui del

del pari gareggiauano titoli di nobiltà, di virtù, e di bellezza, fù ſpoſata al Sig. TOMASO della ſteſſa Famiglia Caualier gentiliſſimo. Furono appena terminate le Nozze in Genoua, ch'egli per vrgentiſſimi affari paſsò a Napoli, patteggiando con l'amata Spoſa di nõ eccedere il termine di due meſi al ritorno. Il trattenerſi più lungamente non fù inſtabilità dell' Amante, ma neceſſità de i Negozj. Ella, dopo hauer aſpettato ſei meſi in vano, impaziente di più lunga dimora, s'adira, ſi duole, e finalmente lo prega, e l'inuita, che al nuouo ingreſſo di Primauera allor vicino (che fù appunto l'vltimo termine dopo varie altre dilazioni da lui preſcritto al ritorno) a conſolarla ei ne venga.

Soura tal ſoggetto, a preghiere di chi potea comandargli, furono compoſte dall'Autore le ſeguenti Ottaue con queſto titolo;

Lamento di belliſſima Spoſa nella tardanza eccedente le promeſſe al ritorno da Napoli del ſuo Diletto.

Dunque al ritorno, ond'io ſoſpiro in vano,
Aggiungi ognor tante dimore, e tante,
O da pietà, quanto da me, lontano,
Cor ſenza core, e ſenz' amore Amante?
Io fra l'amor cocente, e il duolo inſano,
Non men nel duol, che ne l'amor coſtante,
Di te mio Spoſo, anzi mio Spirto, priua,
Quì reſto, ſe non morta, almen mal viua.

A pena

A pena d'abbracciarti hebbi ventura;
Che sorte ria mi ti spiccò dal seno:
Così acceso vapor splende, e non dura:
Tal ratto per lo Ciel striscia il baleno.
Hora è tanto del duol la Notte oscura,
Quanto fù de la gioia il Dì sereno.
Fù breue il Dì, ma, se il mio Sol non viene,
Fia la Notte immortal de le mie pene.

Patteggiasti al partir, se ti rammenta;
Di star da me lontan due Lune a pena:
Hor già sei volte la sua luce ha spenta
Cintia, e sei volte s'è mostrata piena;
Ne tu pur anco torni a far contenta
Me di tua vista, e mitigar mia pena:
E mi ti mostri in ciò con proua espressa.
Variabile più di Cintia stessa.

Conta ben l'hore, e i Dì, non scorgerai
Accelerata la querela mia:
E, s'Amante sei tu, non ti dorrai.
Che a te del tempo troppo auara io sia.
Chiunque arde d'amor, se tu nol sai,
Ne i Dì, ne l'hore, ne i momenti oblia;
A chi aspetta penando i Dì son'Anni,
Il Tempo è zoppo, ed ha tarpato i vanni.

Ma le mie vere pene, e le tue false
Lusinghiere promesse hor tu non curi:
E quasi duro scoglio a l'onde salse,
A le lagrime mie via più t'induri.
Deh se del pianto mio mai non ti calse,
Se non curi i tuoi patti, i tuoi spergiuri,
Muouati Amor, che per amor non sono
Degna, che tu mi lasci in abbandono.

Forse

Forse tal non ti parui allor, che tanto
Partendo al mio dolor ti condolesti.
E, quasi in viuo specchio, entro al tuo pianto
Ritratto l'amor tuo veder mi festi,
Lagrime false: hor non bastaua il vanto,
Specchi del cor infidi, occhi funesti,
C'haueste ognor di simular gli sguardi,
Se non erano i pianti anco bugiardi?

Ma non sì tosto il Legno haueſti volto
Ver doue nasce il Sol da questo lido,
Che i primi rai che ti feriro il volto,
Rasciugaron sù gli occhi il pianto infido.
Non sì tosto le vele haueſti sciolto
A l'aure in dipartir dal patrio Nido,
Che desti al vento, con le vele insieme,
La tua fè (s'hai pur fede) e la mia speme.

Voglia il Ciel, che de i venti anco a gli errori
Pari il tuo amor non erri, e si disciolga;
E mentre a la Sirena *in sen dimori,*
Qualche Sirena in sen non ti raccolga.
Ah, pria quanti Amor tiene ire, e furori,
Quanti ha fulmini in Ciel tutti in me volga.
Pria, ch'in te tronchi Amor nodo sì forte,
Il nodo in me vital tronchi la Morte.

Ma che pauento, timorosa? e doue
La Gelosia figlia d'Amor mi spinge?
S'ei diuiso da me soggiorna altroue,
Amor, se ben lontan, meco lo stringe.
E s'il piè da Partènope non muoue,
E s'ancor queste Riue ei non attinge;
Colpa è del Verno fier, c'ha inorridito
D'euri il Ciel, d'ira il Mar, di ghiaccio il Lito.

Ma

Che dico? Io con ragion ben mi querelo;
Vane son queste scuse in tua difesa:
Del Verno nò, ma del tuo petto il gielo
E quel, ch' al tuo ritorno hor fa contesa.
Non ritrae crudo Mar, nemboso Cielo
Vn magnanimo cor da giusta Impresa:
E del Verno, del Mar del Ciel lo sdegno
E' di vn vero amator frale ritegno.

Ecco in proua Leandro; ei ti rinfaccia
Così vano timore; ei, c'ha trascorso,
Facendo Naue il sen, remi le braccia,
Più volte ignudo a l'Ellesponto il dorso.
E il Mare a te per aspettar bonaccia,
Sù ben spalmato Legno arresta il corso?
O mia forma negletta, ei non ti prezza;
Non muoue a grand' amor poca bellezza.

Ma crediam', ch' il trattenga il Mare, il Verno,
O de gli Affari il Mar, ch' egli ha d'intorno,
Pur che non prenda il nuouo patto a scherno,
Di far con Primauera a me ritorno.
Il termine è vicino; io già discerno
Farsi di verde ammanto il Mondo adorno;
E mentre il suol si rinuerdeggia, io sento
Rinuerdeggiar la speme al mio tormento.

Sciolto dal giel, che gli era ceppo, e laccio,
Al Mar sen' corre serpeggiando il Rio;
E del freddo Timor dal duro ghiaccio
Sento il mio cor, che si discioglie anch' io.
Sfassi la neue a i Monti; anch' io mi sfaccio;
Quella al caldo del Sole, io del desio.
Progne s'aspetta omai quì da l'Egitto;
Anch' io t'aspetto al termine prescritto.

Ma s'auuerrà, che Primauera hor rieda,
E tu con Primauera a me non torni;
Del Verno più crudel fia, ch'ella ecceda,
E le gelide Notti, e i triſti Giorni.
Non fia, ch io ſenza te mai più riueda
Di bei fior, di bel verde, i campi adorni:
Tu ſei mio Sol, ne Primauera ſuole
Mai ritornar, ſe non ha ſeco il Sole.

E chi fia, che fedel ti rappreſenti,
Onde ne torni omai, l'aſpro mio ſtato?
Corra il mio pianto; e co' ſuoi muti accenti
Cerchi ſuegliar pietade in te ſpietato.
Siano Oratori i miei ſoſpiri ardenti,
Che ſan per ritrouarti il calle vſato:
Parli il mio cor, che da me lungi è teco:
Dicalo Amor, che da te lungi è meco.

Diran, che da te lungi a me deſtina
Il Ciel giorni inquieti, hore noioſe;
E che Spina, *che tengo al cor vicina,*
Stampa ognor nel mio ſen piaghe doglioſe;
Ma, ſe tu riedi a me, da queſta Spina
Vedrem' di gioia pullular le Roſe:
E ſe pur ferirà, le ſue ferute
Non fian piaghe di duol, ma di ſalute.

Dunque ritorna; e ti ſia ſprone al petto,
Se manca il tuo deſire, il mio dolore:
Il mio dolor ſouraſti al tuo diletto:
Ti rimeni Pietà, ſe non Amore.
Che, s'annidi nel ſeno Humano affetto,
Se non hai d'aſpe, o di macigno il core,
Ti darà lo mio duol, ch'ogni altro eccede,
Non che gli ſproni al fianco; i vanni al piede.

Di

Di Giano in riua al Mar Sposa leale,
Punta di casto amor, così dicea;
Sposa, che a Palla, & a Ciprigna eguale
E di bellezza, e di virtù splendea.
Le sparse voci dei sospir sù l'ale
Girò là, doue Amor le sospingea:
A le voci, a i sospir gì l'Alma vnita:
Restò la Speme a mantenerla in vita.

LXI.

NOn ha il Mondo peste più abbominenuole di vna lingua maledica. Ella è vna lima, che rode senza denti; vna spada, che taglia senza filo; vna vipera, che auuelena senza tossico; vn tossico, che vccide senza rimedio. Vna di queste fraponendosi con falsi, e maligni vffic j fra l'amore vicendeuole onesto di gentil Caualiere con bellissima Damigella, vccise appunto Amore nel cuor dell'Amata; e v'introdusse in sua vece l'Odio, e lo Sdegno. L'Amante, benche innocente, partì discacciato dalla sua Dama; ma non partì Amor dal suo cuore. Per liberarsi da quei legami si allontanò dalla Patria, così consigliato da Ouidio ne' suoi Rimedj d'Amore.

Tu tamen, & quamuis firmis retinebere vinclis,
I procul, & longas carpere perge vias.
Flebis, & occurret desertæ nomen Amicæ,
Stabit & in media pes tibi sæpe via.
Sed quanto minus ire voles, magis ire memento,
Perfer & inuitos currere coge pedes.

Ma ne questo rimedio pote giouargli. Et accorgendosi, che douunque volgeua il piede portaua seco il medesimo cuore, tentò se di

nuoua-

noua bellezza lo potesse innaghire, persuaso
rse da quel prouerbio. *Clauus clauo trudi-
r.* Tutto fù in vano. Ond'egli alla fine,
on potendo più viuere lontano dalla sua Vi-
, riede alla Patria; si presenta all'Amata; e
on questi, o somiglianti concetti, le palesa,
on le sue discolpe, la sua

Recidiua d'Amore.

Prigion nouello a la Prigione antica
Ecc' io torno, o mia Vita, anzi, o mia Morte,
Cui m'aperse a l'vscir, non sò, s'io dica
Tuo sdegno, altrui liuore, o pur mia sorte.
Dolce, e cara Prigion, se fia che amica
Hor mi accolga così, com' ella è forte;
Poich' altrui libertà mai non concede,
Ne scioglie il cor, quand' anco scioglie il piede.

n fummi amica vn tempo, e dolce, e cara,
Quando a te piacque, ed a te, Donna ancora,
Dolce così, che in paragon discara
Ogni più franca, libertà mi fora.
O di perduto ben memoria amara!
Quanto quel mi giouò, questa mi accora:
Prouo hor dannato ad amoroso Inferno
Per vn riso fugace, vn pianto eterno.

la Inferno esser non può; ch' ei non accoglie
Alma innocente mai, qual pur son' io:
Figlie del fallo altrui son le mie doglie:
Frutto de l'altrui seme è il pianto mio.
S' a me tu mi togliesti, a te mi toglie
Lingua interprete ria d'vn cor più rio,
Che del cor velenoso empia non meno,
Sparse tra le mie gioie il suo veleno.

Deh ſe amara di fiel, di peſte infetta
Lingua, che falſa ognor dice e diſdice,
Fatta de l'Odio, e del Liuor ſaetta,
Può lo ſtato turbar d'Amor felice;
Amor ſteſſo l'afferri, e per vendetta
La ſchianti di ſua man da la radice;
E doni, ond' altri mai più non ammorbi,
Quel core a i Lupi, e quella lingua a i Corbi.

Quella lingua Infernal da te, mio Bene,
Anzi me da me ſteſſo empia diuiſe:
Ne già morij, perche amoroſa Spene,
Luſingandomi il cor, non lo permiſe.
Ma quando in me diluuiar le pene
Vidi, e le mie ſperanze al ſuol recise;
Allor bramai con diſperata aita
Troncar l'amor, per non troncar la vita.

Quindi col pianto pria ſpegner quel foco
Prouai, ch' acceſo al cor mi diſtruggea:
Poi tentai, ſe cangiando amore, e loco,
Te non amare, Amor fuggir potea.
Ma ſcorſi, oimè, ch' vn picciol riuo è poco
Ad ammorzar la gran fornace Etnea:
Trouai, che a te non è bellezza eguale;
Vidi, ch' in van ſi fugge Amor, che ha l'ale.

Ond' ecco hor cedo al fato a me preſcritto
Da quei begli occhi tuoi Stelle d'Amore,
Da cui pende mia vita, in cui ſta ſcritto,
Ch' il Ciel vuol, ch' io te ſola ami, & adore.
Già de' Nemici trionfante inuitto
Solo, ecco, Amor mi ſignoreggia il core:
Hor ſiami qual più vuoi fida, o incoſtante;
Eſſer vo' tuo, ſe non Amato, Amante.

Volgimi

Volgimi amico il ciglio, o il guardo irato,
M' haurai, qual ombra tua sempre da presso:
O gradito, o mal visto, o non curato,
Immutabil sarò sempre lo stesso.
E, s'vnirmi al tuo sen mi fia vietato,
Almen morirti a piè mi fia concesso;
Onde, se sdegnerai tu d'esser mia,
Almen del tuo Rigor vittima io sia.

LXII.

O Quanto fora più desiderabile, e più felice il bel Regno d'Amore, se insieme con la Beltà, solamente la Virtù, e seco la Gentilezza, e la Fede, s'hauesse in pregio; e ne fosse sbandita per sempre quella Furia vorace, quella Fame escrabile d'oro, ch' Auarizia si chiama? O bella Età de l' Oro, quando tal Mostro non era giunto ancora a sconuolger il Regno, a turbar la quiete, ad amareggiare le dolcezze d'Amore, e ad inuilir con l'Oro le sue ricchezze! Che dissi? Io mi ridico. Anzi questa è la vera Età dell'Oro, in cui sol l'Oro è in pregio, e, a paragone di quello, Amore, Gentilezza, e Virtù nulla si curano.

Aurea nunc vere sunt sæcula: plurimus Auro
Venit honos; Auro conciliatur Amor;

disse il Maestro, ch' insegnò l'Arte d'Amare. Chiara proua di ciò si vide a Dì nostri in vn Caso espresso in quest' Oda, già composta in grazia del Signor FERRANTE PORTA PVGLIA, & al medesimo indirizzata; in cui si spiega come fù

Nobiliſſimo Amante deluſo per auarizia, e vendicato per accidente.

O De le Humane brame
La più cieca, e più ria brama de l'Oro,
Sacra, eſecrabil fame,
Che vn fango vile vſi chiamar teſoro,
Che non fai? che non puoi?
Qual non cade Human petto a gli vrti tuoi?

La vergine Atalanta,
Non men ch' agil di piè, ſtabil di voglia,
Di libertà ſi vanta,
Ma vn pomo d'or di libertà la ſpoglia.
Auida d'Aureo nembo
Porge la bella Danae a Gioue il grembo.

Per mercè d'auree armille
Tarpeia offre a Sabini il gran Tarpeo.
E con mill'arti, e mille
Scoſſa da Brenno in vano, al fin cadeo,
Per la mercede iſteſſa,
Da l'or, più che da l'armi Eſeſo oppreſſa.

Ne ſol cura sì vile
Molle femineo ſeno abbatte, atterra;
Ma con palma virile
Vince i Togati in Pace, i Duci in Guerra;
E quaſi dir potrei,
Che sforzano anco i doni Huomini, e Dei.

Oue

One l'or folgoreggia
Ogni altro lume, ogni fulgor s'oscura:
Virtù non più lampeggia:
Non più splendor di Nobiltà si cura.
Ben l'Età d'Oro è questa,
Se in pregio altro che l'Oro oggi non resta.

Tu di Virtute amico,
Che da vizio si reo l'Anima hai sciolta,
Puglia, *di ciò, ch'io dico,*
Nuouo esempio verace in proua ascolta:
Vedrai, ch'a l'Oro cede
Nobiltade, & Amor, Virtute, e Fede.

Fiamma d'Amor s'apprese
Nel casto sen di duo leggiadri Amanti;
Vna bella, vn cortese,
Ambo di sangue, ambo d'onor prestanti:
Di pregi alti, e gentili,
Di costumi, e d'etate ambo simili.

Alme più belle, e fide
Non legò, non accese Amore vnquanco;
Ne spogliato ei si vide
Per più bella cagion di strali il fianco:
Già con eguali affetti
Vna sol'alma, e vn cor tengon duo petti.

Imeneo già s'inuita,
Che stringa a i degni cor nodi più degni;
Quando serpicrinita
Furia Flegetontea turba i disegni;
E, perche l'Or preuaglia,
Quei, che dà legge a lei, con l'Oro abbaglia.

 D'oro,

D'oro, e di gemme altero
Ei destina a la Bella altro Consorte,
Di Nazion straniero,
Di Nome ignoto, inferior di Sorte;
Tale, nel cui Legnaggio
Di chiara Nobiltà non splende vn raggio

A lo splendor vetusto
D'alta stirpe gentil l'Oro preuale:
Per l'Oro, o cambio ingiusto!
Amor, Fede, Valor, ponsi in non cale.
Di lei, ch'in van contende,
La libertate a prezzo d'or si vende.

Stupido, e mesto insieme
Restò il Fedele a la ria nuoua acerba:
Pianse sua verde speme
Da l'altrui falce d'or troncata in erba:
E con sospiri atroci,
Così fra sdegno, e duol sparse le voci.

Dunque, o bella, e crudele,
Così in fumo suanisce il nostro foco?
Dunque del tuo Fedele
La costanza, e l'amor curi sì poco,
Che perfida, incostante
Lasciar puoi me per vil straniero Amante?

Perche di biondo peso
Ei graui ha l'arche, e via più graue il core,
Fia da te vilipeso
Vn tesoro di Fè, che t'offre Amore?
Deh, per lo spregio indegno
Ver te lo stesso Amor s'armi di sdegno.

he tu d'Amor non goda
Col nuouo Amante i frutti Amor permetta;
Fame eterna vi roda
Fra le mense d'Amor per mia vendetta;
Ne i maritali cibi
A me douuti il mio riual delibi.

Presso oggetto sì bello
Si strugga in van, ne il suo desio s'acchete:
Ei, Tantalo nouello,
In mezo a sì bell'acque arda di sete;
E tu, qual Mida auara,
Non men qual Mida a star digiuna impara.

Del buon Fedel deluso
L'alte querele al terzo Ciel saliro;
Ne fù il suo voto escluso,
Ma il fin bramato i prieghi suoi sortiro;
Che al Talamo disdetto
Fu da Ciprigna auara ogni diletto.

Di gemme ampj tesori
Fan de la Bella il portamento adorno:
Di Sposerecci Onori
Tutta risplende alteramente intorno;
Ma senza cibo alcuno
Disperato Imeneo langue digiuno.

Tale al fin, qual partìo,
Lo Sposo al Patrio suol si riconduce,
E col primier desio
Seco la Bella inuiolata adduce,
A cui dal fianco auuinto
Venere ancor non ha disciolto il Cinto.

LXIII.

GLi Accidenti d'Armida hebbero principio nel Poema miracoloſo del Taſſo, e non hauranno mai fine nel Teatro ammirabile della gloria. La miſera Principeſſa, dopo varj infortunj, reſaſi finalmente alla batteria di vna eſtrema, e diſperata Paſſione dell'animo, fù vicina a troncare con vn colpo ſolo della ſua deſtra i legami a ſe ſteſſa, non meno della vita, che dell'amore. Ma trattenuta opportunamente dalla mano amica del Nemico amato, le parue di riſorgere alla vita già moribonda, e alla ſperanza già morta. Ne più ci narra il Taſſo de gli Auuenimenti di lei. Hor quì ſi moſtra, che, ſentendo ella apparecchiarſi Rinaldo, dopo la liberazione di Geruſalemme, a ritornare in Europa; & hauendo tentato ella di nuouo, ma in vano, d'abbattere con l'armi d'Amore e con le forze della Bellezza quel Caualiere, che non pote eſſer abbattuto dall'armi di Marte, ne dalle forze di tutta l'Aſia; finalmente da fieriſſima ſchiera di Paſſioni combattuta, ed abbattuta; inuiando dietro all'Amante il Cuore del ſuo petto, e il ſenno del ſuo Capo, furioſa, e diſperata impazziſce. Imparino quindi i Mortali, che l'AMore diſordinato, e laſciuo precipita ſouente in Diſperazione, e degenera ſempre in Pazzia.

In queſti Verſi animati già dalla Muſica di Sigiſmondo d'India, ed in parte anche ſtampati in Milano nell'Ottauo libro delle Opere ſue Muſicali, tale ſi figura, che foſſe la

Diſpe-

Disperazione, e Pazzia d'Armida.

OImè, lassa, che sento?
Misera, doue sono?
Dormo? sogno? vaneggio?
Ahi, pur troppo son desta, ahi troppo intesi.
O perfido, o crudele, o Fiera, o Mostro;
Dunque de la mia morte
Inuidiasti a questa destra il colpo,
Perche poscia d'Armida
Sol la tua crudeltà fosse omicida?
Così mi serbi in vita?
Così, così ti mostri.
Mio Caualiere? ahi me deserta; e doue,
Doue senza di me volgi le piante?
Tu parti, oimè tu parti,
Rinaldo, e muoui il piede in vn col core,
Fier Nemico, empio Amante,
Debellator d'Armida ad altri amori,
Trionfator de l'Asia in ver l'Europa.
Tu parti, oimè, crudele,
E teco parte insieme
La tua fè, la mia speme.
Tu parti, oimè, tu parti,
E fan teco partita
Il mio cor, la mia vita.
Questa, o misera Armida,
E' de' tuoi lunghi errori,
De' tuoi casi infelici,
Di tue varie fortune,
L'aspra conclusion, la meta estrema.
Questa è del tuo destin scritta nel Cielo

Con la penna del Fato,
Per man d'aſpro Pianeta
La ſentenza mortale.
Miſera, a che più badi?
Che penſi più? che ſperi?
Diſinganna il tuo core,
Tronca le tue ſperanze;
Rinaldo, il tuo Rinaldo
Eſſer tuo più non puote.
Ver Prouincie remote
Ecco, ei riuolge il piede
A nuoui tradimenti:
E con le vele a i venti
Scioglie la data fede:
Egli ben preſto in fra le braccia accolto
D'altra Spoſa Reale
Schernirà la tua fede,
Dileggierà la tua beltà tradita:
E quaſi alti trofei
De la ſua ferità, del ſuo valore
Narrerà con ſuo vanto, e con tuo ſcorno
La ne la bella Europa
I Caſi miſerabili d'Armida.
Dirà, che mentre accinta
Eri col ferro in mano
A trapaſſargli il ſeno,
Egli inerme, e dormendo anco, ti vinſe;
Onde tu di Nemica
Gli diueniſti Amante,
E di ſua Feritrice
Mortalmente ferita,
E volendo tradir foſti tradita.
Dirà poi, ch'io l'accolſi
Innamorata in ſeno,

Egli

E lo trattenni vn tempo
Di tanto Ben gelosa,
In fra delizie, e lussi
Sotto Clima straniero in parte ascosa;
Quasi, ch' io l'habbia stretto
Con duri ceppi in prigionia nemica.
Detesterà superbo i miei Natali;
Dirà il peruerso, ch' io,
Sotto barbaro Ciel nacqui Infedele,
Perche nacqui Pagana in Siria Terra.
O crudele, o fellone,
Tu, tu barbaro sei,
Che me lasciar potesti
Semiuiua, languente,
Fra le braccia di morte,
Sola, e deserta in solitaria riua,
Senza pur lieue aiuto
Porgermi, o traditor, nel caso estremo.
Queste, queste son proue
Di chi barbaro ha il cor, l'Anima infida.
Io, per saluar la fede
A l'amor tuo douuta,
Sprezzai di cento Amanti
Gloriosi Imenei, Nozze Reali:
Non curai di Damasco il proprio Regno:
Sprezzai Scettri, e Corone:
Sprezzai l'Onor, la Patria, odiai me stessa.
Ma tu perfido, ingrato,
I beneficj miei,
E questi segni immensi
De l'amor mio, compensi
Con odj, con dispregi iniqui, e rei.
Tu con la tua partita
O inevitabil sorte!

Me condanni a la morte,
Ch'a te donai la vita;
Che ſe il mio cor, ſe la mia vita ſei,
Di cor, di vita priua
Eſſer non può, ch' io viua.
E che fa la mia vita hor quì più meco,
Se per me non ha il Mondo altro, ch' affanni?
Il mio Paterno Regno
Ben toſto preda fia
Del Vincitor nemico,
Ch' oggi de l' Aſia eſpugnator ſi moſtra.
Il mio Cuſtode, e Zio, s' a lui ricouro,
Con ſdegno, ahi troppo giuſto,
Mi ſcaccierà quaſi Donzella errante,
De' ſuoi conſigli eſecutrice incauta,
Del proprio onor diſſipatrice indegna.
De' miei famoſi Amanti
I più caddero eſtinti
Per man di quel crudele:
E, s' alcun pur ne reſta,
Già dal mio cor ſcacciato
Hor fia, che me, pur dal ſuo core, eſcluda,
Di fè, di Dote, e d' Oneſtate ignuda.
Forſe ricorro a l' Arte,
Con cui già moſſi al mio voler l' Inferno?
Ahi, c hor l' Inferno è ſordo,
E vinta è l' Arte mia
Da più forte Magìa,
Non ſo ſe de l' Inferno, o de le Stelle
Al viuer mio rubelle.
Dunque morir degg' io
Nel fior de gli anni miei?
Ah sì, che il Ciel sì vuole.
Ne già il morir mi duole

Per

Per timor basso, e vile
Che in questo cor s'annidi.
So, che nacqui Mortale,
E nacqui anco Reina:
E portai dal Natale
Sì generoso petto, Alma sì forte,
Che sa sprezzar la morte.
Ma ben mi duole, e accora,
Che disprezzata, inuendicata, io mora.
he non feci, e tentai perche non fosse
Mia morte ingloriosa?
Adunai Schiere armate; armai me stessa;
Trattai l'arco, e la spada;
Esercitai la mano
A non vsati vffici;
Concitai disdegnosa
Contra il Guerrier fellone
Mille prodi Guerrieri; e fei me stessa
Di mia beltà, non meno,
Che d'vno scettro, e d'vn tesor dotata,
Premio del Capo suo. Ma tutto in vano.
he più? chiamai trecento
A mio soccorso Deità d'Auerno;
Scossi tremenda a Pluto
Verga incantata, e disegnai nel suolo
Circoli pauentosi,
Caratteri temuti.
Espressi susurrando a Ciel notturno
Col crin disperso a i venti
Formidabili accenti:
E con Note, già note
Al Cielo, & a l'Inferno,
Concitai contra l Empio, a fauor mio,
Macon, l'Inferno, e il Ciel. Ma tutto in vano;

Che

Che morir mi conuien ſenza vendetta.
Che vaneggio? che dico?
Che parlo di morir, ſe morta io ſono?
L'Alma non è più meco:
Non ho più ſpirto in core:
Non ho più core in petto.
Queſte voci, che ſpargo
Non ſono articolate
Da l'Anima ſpirante:
Son vane eſpreſſioni
Del Cor, che morto hor hor palpita ancora.
Io ſono, io ſon d'Armida,
Vn cadauero errante,
Vn'ombra diſperata,
Vno ſpirito ignudo.
Et hor, che morta ſono,
Farò quella vendetta
Nel perfido Rinaldo,
Che non potei far viua,
A diſpetto del Fato, e de le Stelle,
Del Ciel, de la Fortuna, e de l'Inferno.
Ecco, ho le ſchiere in pronto:
Accampiamoci intorno
A la Rocca del cor di quel Fellone.
Vengan meco la Rabbia,
La Meſtizia, l'Affanno, il Duolo, il Pianto,
I Tormenti, i Soſpiri,
La Geloſia, l'Inganno, il Tradimento.
Mi cingano d'intorno
Sdegni, Repulſe e Riſſe,
Spaſmi, Meſtizie, e Noie,
Smanie, Cordogli, e Strazj,
Angoſcie, Odj, Martiri,
Paſſioni, Tremori, Anguſtia, e Morte.

M'ac-

M'accompagnin le Furie. Andianne omai:
S'assalisca il peruerso,
Ardasi con le faci,
S'agiti con le serpi:
Se gli apra il petto: se gli suelli il core:
Se gli squarcin le membra a brano, a brano;
E si lascino appese
Cibo ben degno a gli Auoltoi, a i Corbi.
Non sia chi per pietà del suo morire
Sparga vna sola lagrima, vn sospiro.
Rest' n l'ossa insepolte:
E le ceneri fredde
Calpesti immonda greggia, e sparga il vento.
Sì sì, strazio non sia, che non si faccia
Del cadauero infame:
E comprenda il Ribaldo
Quanto possa lo sdegno in cor di Donna,
Che sia Reina, e giustamente irata.
Stolta, doue m'aggiro?
Qual furor disperato
Sforza col core insieme
A vaneggiar la lingua?
Che vendetta? che morte?
Che strazio di Rinaldo?
Ahi, ch'egli è viuo, e lieto
Vincitor trionfante;
Et io, misera, resto
A miei dolori in preda
Disprezzata, schernita,
Donna sola, e vagante,
Senz' Onor, senza Regno, e senza Amante.
E fra sciagure tante
Non è il mio duol sì forte,
Che per pietate ancida.

La disperata Armida.

Ah ben m'auueggio, ahi lassa,
Perche di duol non muoro:
Combattono del pari
Il Dolore, e lo Sdegno,
Per hauer del mio cor la palma intera.
L'vn per l'altro è men forte:
Quegli cinto di ghiaccio
Veste bruna lorica;
Questi armato di foco
Spiega sanguigna Insegna.
Vn comprime gli spirti; vn gli dilata:
Quei m'agghiaccia le vene;
Questi m'accende il sangue.
Quei mi morde e mi stringe;
Questi mi punge, e fere:
Il mio core infelice,
Tra sì forti Campioni
Hor trema, hor suda: hor s'auualora, hor cede.
Oimè ch'io sento il Duolo,
Che scacciato lo Sdegno,
Fassi di me tiranno, e palpitante
Già già si rende il core.
Le tremanti ginocchia
Hor più non ponno sostenermi: il Cielo
Già mi s'oscura intorno, e ciò, che vedo
Parmi veder, che ruoti.
Il respirar mi manca:
E l'anelar mi tronca
Le voci estreme. Io muoro.
O possenti nemici
Del mio misero cor, crudi Riuali,
Finite omai la guerra:
Che feritate è questa?

Basta.

Basta vn di voi per darmi morte al Core.
Dolor, tu cedi il campo,
E di nuouo lo Sdegno,
Più feroce che mai m'assale, & arde.
Ferma, ferma rabbioso.
Oimè, che fiamma è questa?
Torna, Dolor, deh torna.
Ma tu vinto ten' fuggi, & io mi sento
Vn' Ischia al petto, vn Mongibello al Core.
Ardo, misera, auuampo:
Sudo fauille ardenti:
Spiro fiati di foco.
Queste Spoglie noiose
Mantengono l'ardor, che mi consuma:
Ite fregi mal nati
Di mia beltà schernita.
Lassa, che fia sì grand' incendio? forse
Com' arse già Perillo,
Ardo in vn Toro acceso,
Perche fui del mio mal fabra a me stessa?
Forse, mentre rinoua
D' Enea Rinaldo il tradimento, anch' io
Rinouo di Didon nel proprio rogo
Il miserabil fine?
Forse è mia vita accolta,
Qual già di Meleagro, entro d'vn tizzo,
Che da l empio Rinaldo,
Quasi da nuoua Altea,
Hor si dona a le fiamme, ond' io consumo?
O pur quante di foco onde cocenti
Ha Flegetonte in seno
Mi sgorgano nel petto, ond' io diuengo,
A tormentar Rinaldo,
Vn' animato, e più penoso Inferno?

O che

O che fiamme cocenti!
O che feruide vampe!
O che incendio immortale!
A qual Gange, a qual Nilo,
Laſſa, riuolgo il piede,
Per temprar tant' arſura?
Ah ſo ben' io; Che fiumi, o gorghi, o Mari?
Trouiamo il cor del perfido Rinaldo:
Quello, ch'è tutto ghiaccio,
Tempterà sì gran foco.
Ma come fia, ch' io'l troui,
S'egli m' abborre, e fugge,
E temendo il mio ſdegno a me s'inuola?
Lo trouerò ben' io:
E ſe più ne la Siria ei non dimora,
Cercherò quante Terre,
Paſſerò quanti Monti,
Varcherò quanti Fiumi ha l'Aſia tutta.
Salirò l'Ida, il Caucaſo, il Fenice,
Il Libano, il Cimon, l'Orminio, il Timno,
Il Sinai, l'Argeo, l'Imauo, il Tauro,
Il Caſpio, l'Antilibano, il Nifate.
E varcherò, non ſolo,
Il vicino Giordano,
Ma l Eufrate, l'Oronte, il Tigre, il Gange,
L'Adamante, l'Idaſpe, il Termodonte,
Il Caico, l'Araſſe, il Dorio, il Singa,
Il Meandro, il Caiſtro,
L' Indo, l'Ermo, il Pattolo,
L' Eurimedonte, il Xanto, il Simoenta.
E, ſe fia, che ne l'Aſia io nol ritroui,
Volerò, cercherò d'Africa aduſta.
Ogni lido, ogni piaggia, ogni pendice;
Ne Monte fia, ne Fiume,

Che-

Che mi contrasti il passo.
[S]alirò gli Anagombri, il Durdo, il Mandro,
Il Gilio, l'Vssaleto, il Tala, il Casa,
L'Vsargala, i Pilei,
I Monti de la Luna,
Il Gauro, il Cassio e l'vno, e l'altro Atlante.
[V]archerò il Nilo, il Cinifo, il Tritone,
Il Rubricato, il Sisari, il Bagrada,
L'Ampsego il Gir, la Muluia, il Lisso, il Sano,
E l'Infernale obliuiosa Lete.
[M]a ferma, Armida, in vano
Iui l'andrai cercando:
Vedilo da lontano,
Ch'ei da le vele al vento,
(Come la fè già diede) in ver l'Europa.
Va, corri pur, se sai,
Barbaro vincitore, Amante infido;
Che, s'ali haueßi al tergo, io ti raggiungo.
Non fia d'Europa tutta, o Monte, o Lido,
Ch'al mio furor t'asconda.
[S]upererò il Ceniso, e l'Apennino,
L'Alpi, gli Acrocerauni, Olimpo & Ossa:
Non temerò Vulcan, Stromboli, ed Etna:
Cercherò Pindo, Citerone, & Emo,
L'Ato, l'Appio, i Rifei,
I Pirenei, Moncaio, Abila, e Calpe.
Ne Fiume fia, ch'al mio passar s'opponga;
Ch'io varcherò sicura
Il Rodano, la Senna,
Schelda, Mosa, e Garona, Ibero, e Tago,
Reno Danubbio, Odera, Vmbro, e Tamigi,
Il Peneo, l'Acheloo,
L'Adige, il Mincio, e l'Arno,
L'Adda, il Tesin, la Brenta,

Il

Il Tanari, la Dora, il Tronto, il Tebro;
La Seſia, l'Acheronte, e il Pò ſuperbo.
Varcherò per trouarlo
E Fiumi, e Monti, e Mari:
„ Ne l'Inferno per lui riposta Parte,
„ Ne il Ciel ſarà per lui ſicuro Tempio.
Ma ne l'Inferno in vano
Mouerei per trouarlo il paſſo audace;
Quello è ſtanza d'Afflitti; ei tutto è lieto:
Quello è di me ritratto; egli nemico;
L'Inferno è tutto foco; ei tutto gielo.
Ne men ſperar poſs'io
Di ritrouarlo in Cielo,
Che non alberga il Cielo Alme nocenti,
Anime traditrici, Anime ingrate.
Forſe ne l'Aria ei ſia,
Perche qual Aria ha il core
Incoſtante, e leggiero. Eccolo appunto:
Ecco lo ſcelerato,
Che per l'Aria ſen' fugge. Io vò ſeguirlo.
Spirti, ch'al cenno mio ſiete sì pronti,
Appreſtate il mio carro,
Con cui ſolcar le nubi ho per coſtume.
Ma fermate; ch'io voglio
A queſt'aura ſpirante
De' miei ſpeſſi ſoſpir volar ſenz'ale.
Ecco ſoſpiro, e volo.
Aſpetta disleal, ch'io vò ſeguirti.
O come ratto ei fugge. aſpetta, aſpetta.
Fermati, Traditor fermati. aſpetta.

LXIV.

LE bellezze d'Elena l'antica Argiua, già sì famoſe per lo rimbombo della tromba d'Omero, e per lo canto de i Cigni più ſonori

di

i Pindo, furono tali, che potero sconuolge-
e l'Europa, e l'Asia; ridurre in cenere l'augu-
stissima Troia; e far correre al Mare gonfj di
angue bellicoso il Simoenta, e'l Xanto. Ma,
o, se potessimo noi vedere con gli occhi della
fronte, come con gli occhi della Mente, e me-
glio co' i lumi della Fede, veggiamo, la Ve-
rità della nostra Catolica Religione, quanto ci
sembrerebbe incomparabilmente più bella di
quella Greca rapita! Quanto la sua bellezza
trarrebbe a se i cuori di tutti gl'i Huomini, assai
più, che non trasse la beltà d'Elena il cuor di
Paride! Non sia chi ardisca di tacciarne il
paragone come sproporzionato, o indecente,
perche egli è autenticato dall'autorità di vn
Dottore irrefragabile di Santa Chiesa.

Incomparabiliter pulcrior est Veritas
Christianorum, quam Helena Græcorum,
disse Agostino il grande in scriuendo al gran
Girolamo.

Et in vero è così bella questa Verità, che
innamora di se stessa chiunque a i raggi della
Celeste Grazia ottien l'onore di vagheggiar-
la. Onde, sconuolgendo, si può dire, il Mon-
do tutto, non già è Rapita, ma Rapisce dalle
Prouincie più lontane dell' Etiopia, del Gia-
pone, della China, e d'altri remotissimi Re-
gni, nobilissimi, & anche Regj Amatori di sì
sourana bellezza. Fra gli altri, si come la bel-
tà di quell' Elena pote trarre anticamente a se
dall' Asia vn Principe; Così la bellezza di
questa ha tratto a nostri giorni vn Principe a
se dall'Africa. Questi fù Mamet figliuolo Pri-
mogenito di Amat Day Rè di Tunigi, che sin
da i

da i primi anni per genio, e vltimamente per fama inuaghitone, ha posto in non cale nel più bel fiore de gli anni suoi le superbie del Regio Stato, le delizie della Reggia Paterna; & inuolando se stesso con magnanima fuga al Padre, alla Patria, alle grandezze, a gli agi, ricourossi primieramente a Palermo, oue celebrò gli Sponsali con questa nouella Amata, tenuto iui al Sacro Fonte da quelli Eccellentissimi ViceRe, e ViceRegina di Sicilia il dì 6. di Maggio dell'anno 1646.

E' fama, ch'egli haueffe poco dianzi, per compiacer al Padre sposata vna Turca Giouinetta molto bella, ed auuenente, ma di genio tutto alieno alla bellissima Verità, alla quale egli aspiraua; onde, insieme con gli altri suoi, fù abbandonata in quella occasione da lui; e ch'ella, intesa la certa nuoua, e poi la vera cagione della furtiua di lui partenza, agitata da passione eccessiua prorompesse in disperate querele, in dolorosissimi lai. E tale appunto quì si figura il

Lamento della Principessa di Tunigi.

DI già sarpate da l'arene Maure
Il Principe Mamet l'ancore hauea,
E guidato dal Ciel, più che da l'aure,
Ver la Trinacria il suo camin volgea.
La Sposa abbandonata, onde restaure
L'angoscioso suo core, alto piangea:
Indi così, tra pianti, e tra singulti,
Sfogò del suo dolor gli aspri tumulti.

Doue,

Doue, ahi, senza di me riuolgi i passi,
Principe fuggitiuo, e Sposo errante?
Doue, ahi, senza di te, doue mi lassi
Vedoua Sposa, e disamata Amante?
Da tanto amor, tanto dispregio io trassi?
Tal guiderdon de la mia fè costante?
Dimmi, in che mai t'offesi, e quando errai?
Ah so ben' io l'error; troppo t'amai.

Perche troppo t'amai, nulla mi curi:
Spensero l'amor tuo gl' incendi miei:
Gli affetti del mio cor candidi, e puri
Tu compensi con odj iniqui, e rei:
Rompasi il Legno tuo, co' tuoi spergiuri,
Qual son rotti da te nostri Imenei.
Teco assorbisca, affondi, il Mar crudele
I tradimenti tuoi, le mie querele.

Quella fè, traditor, che a me serbasti
Quella stessa a te serbi il Mare infido:
Ingoiato da i flutti orrendi, e vasti
Ti riconduca, a tuo dispetto al lido.
Ah nò nò, che dico io? solo a me basti,
Che pentito ritorni al patrio nido:
Sì sì riedi, e ti siano, o mio conforto,
Quei flutti amici, e queste braccia il Porto.

Riedimi in seno; oue trouar mai pensi
Sposa fedel, qual' io ti sono, e fui?
Riedi al Padre, & al Regno; ah non conuiensi
Lasciar il suo, per mendicar l'altrui.
Quì si serbano a te piaceri immensi:
Quì non mancan tesori a gli agi tui.
Da qual dunque follia l'alma hai delusa?
Merta penar, chi di goder ricusa.

Me-

Ma sento, che delusa hai l'Alma appunto
Da vn desio, che a nouità t'inuita;
T'ha di Cristo la fè da noi disgiunto,
E la Chiesa ti toglie a la Meschita.
A tal segno per lei dunque sè giunto,
C'hai la natiua Fè dal cor sbandita?
Che poi priuar con vn rifiuto espresso,
Noi di te, me del cor, te di te stesso?

Odo, che di Macon la legge abborri:
Che noi barbari appelli, e miscredenti:
Che la Romana Fede, a cui ricorri,
E' sola, in cui saluezza hanno le Genti.
Oimè, lassa, che ascolto? in quai trascorri
Esecrabili accuse, indegni accenti?
Che vera Fè tu cerchi, hor chi ti crede,
Se in cercando la Fè, manchi di fede.

L'infido, il miscredente ah sei tu solo,
Che sprezzi la tua Legge, e i voti tuoi;
Tu che le vele, e le promesse a volo
Spieghi a l'aura infedel lunge da noi.
Barbaro tu, ch'immersa in sì gran duolo
Me tua Consorte abbandonare hor puoi:
E se a l'Infedeltà pur siam soggetti,
Io sol ne porto il nome, e tu gli effetti.

Ma di mia Fede al culto il Ciel m'affida,
E la Legge in cui nacqui, io vò seguire:
Se me, perche son Turca, appelli infida,
Tu, ch'infido mi sei, Turco vò dire.
Vanne, và pur, doue il pensier ti guida;
Cambia Fè, cambia Ciel, cambia desire;
Che, se Fè senza fè da me ti suia,
Turco, e infedel sarai, più che di pria.

Ma

Ma che Fè, ma che Legge è mai cotesta,
Che da' Suoi più congiunti i Suoi diuide?
E, mentre misleanza in noi detesta,
Insegna a' suoi Fedeli opere infide?
Legge ad Amore, e ad Imeneo sì infesta,
Che il nodo lor fatal tronca, e vccide,
Sollo ben' io, che con maluagia sorte
Senza Sposo sarò Sposa di Morte.

Sì sì morrò, che da te lunge in vano
Tento di mitigare il mio tormento:
Corre il pianto disperso a l' Oceano,
E non vditi i lai volano al vento.
Già da Morte crudel con fredda mano
Stringermi il core, e lacerarmi io sento:
Che se di te, mia vita, io resto priua,
Com' esser può, che senza vita io viua?

Morrò, se non tua cara, almen tua Sposa:
Di fida haurò, se non d'Amata il vanto:
E in te l'Alma, ad Amor già sì ritrosa,
Forse fia da pietà commossa alquanto.
O morte, i' vorrei dire, auuenturosa,
Se traesse da te stilla di pianto:
Ma ne pur ciò sperar, lassa, mi lice;
Al viuer', e al morir sempre infelice.

Volea seguir: ma il suo crudel martiro
Le mosse dentro al sen guerra feroce:
Gli occhi a cadenti lagrime s'apriro:
Il cor si chiuse a la gran doglia atroce.
Tutti in singhiozzi i lai si conuertiro:
Tutta in sospir degenerò la voce;
Sin che con duol, che quasi morte adegua,
Al sospirar, al respirar fè tregua.

LXV.

L'Intelletto Humano, che con l'occhio della Speculazione penetra nelle più ascose viscere della Terra; s'affonda nei gorghi più profondi del Mare; s'alza soura i cerchi più eminenti del Cielo; e distinguendo i luoghi, e i tempi dell'Vniuerso, troua nuoui Mondi, vede i Secoli trapassati, presagisce i futuri, misura le sfere, conta le stelle, e spia gli arcani più reconditi della Natura, e del Cielo; s'incontra ad ogni modo souente in oggetti, anche de i più bassi, e più vili, alla cui cognizione l'occhio, benche di Lince, diuien di Talpa. Non trouo ancora chi mi dichiari con quale forza la Rèmora, picciolissimo tra gli altri Pesci, arresti, e renda immobile smisurato Nauiglio, che a vele piene, & a voga arrancata solchi l'Oceano; Per quale strano accidente nell'Huomo veduto prima dal Lupo diuenga roca la voce, e nel Lupo scorto prima dall'Huomo si faccia timido il cuore; Con qual calore di spiriti lo Struzzo coui l'oua col guardo; Con qual maniera di generazione in certi tali Alberi della Scozia, e dell'Isole Echinadi spuntino foglie, che poi cadendo nell'acqua impennan l'ali, e fatti Augelli volan per l'Aria; Con quai motiui d'amore la Calamita verso il Polo Artico sempre si volga; Con quali occulti legami la Calamita stessa tragga a se il ferro, e l'ambra tiri la paglia; Con quai fauille inuisibili la Nafta bitume alla sola vista del fuoco, benche lontano, concepisca l'ardore; Con quale strana virtù vna Fontana me-

desima

desima nell'Epiro estingua le faci accese, riaccenda l'estinte; e mille altri somiglianti miracoli della Natura, di cui notissimi sono gli effetti, impenetrabili le cagioni.

Ma fra tutti vn de' più noti, e strauaganti mi sembra quello, che nella Puglia tutto giorno si pratica. Nasce colà, e si nodrisce in copia vna tal sorte di Ragno, o Serpentello di color bianchiccio, tempestato di picciole macchie che di *Tarantola* ha il nome. Se da questo con morso insidioso, come auuiene souente, i Passaggeri son punti, da così rio letargo restano oppressi, che perderiano ben tosto co' i sensi anche la vita, se non fosse lor dato da strauagante rimedio opportuno il soccorso. Giace il Morsicato quasi del tutto priuo e di moto, e di sensi. Se gli adducono esperti Suonatori, i quali consapeuoli, che ogni Tarantola ha vn qualche suono corrispondente al suo genio, toccano diuersi tasti, prouano varie Suonate, ne l'Infermo giamai si muoue sin tanto, che non gli arriui all'orecchio quel suono, che al genio della sua morditrice è confaceuole. Allora, quasi suegliato da lungo sonno, s'erge, s'inuigorisce, muoue subitamente i piedi al ballo, e quantunque fosse inesperto di regolar il moto de' passi alla legge del suono, quì ne diuiene maestro, e con danze, e con salti, e con giri, e riuolte, tanto al tenore del medesimo suono continuato s'esercita, che col sudor copioso dalle membra già intirizzate il rio veleno discaccia. Adiuiene però souente, che ciascun' anno per qualche tempo auuenire nel giorno, e nell' ho-

ra ſteſſa, che fù punto dalla Tarantola ricade nello ſteſſo letargo. Ma ſi come già noto è il ſuono, che confaſſi al ſuo male; Così più ageuolmente con lo ſteſſo rimedio ripiglia la primiera ſalute.

Dalla natura sì ſtrana di vn tal malore fù preſa l'Inuenzione in grazia di Sereniſſimi Perſonaggi vn Carneuale di vna bizarra Danza, e Maſcherata Amoroſa. Comparue nel Corſo della Città di PIACENZA vna Macchina eccelſa, intorno alla quale erano aſſiſi, e diſpoſti in ſembianza come di ſtupidi, e addormentati ſette *Guerrieri Amanti morſi dalla Tarantola, e guidati da Amore.*

E queſti ne la cima più eminente della mole ſuperba, con voce armonioſa, così cantò

AMORE.

Queſta d'eccelſi Eroi famoſa ſchiera,
Inuincibile altrui, ſol da me vinta,
Dal Ciprio Regno, oue benigna impera
La mia gran Madre, io quì mi traſſi auuinta.
De le catene mie faſtoſa, altera,
Più che di mille palme, onde fu cinta,
Godea di me ſuo Duce eſſer ſeguace,
Non men che forte in guerra, amante in pace.

Io lor promiſi, e n' impegnai mia Fede,
Dopo brieue penar Piacere immenſo,
Et a ciò mantener quì volſi il piede,
Ou'è tutto quel Ben, ch' altrui diſpenſo.
Appunto quì, doue il Piacer *riſiede,*
Co' miei Piaceri ogni martir compenſo;
Quì, doue accompagnata ognor s' apprezza
Oneſtate ad Amor, Fede a Bellezza.

Ma,

Ma, ahi, ch' intoppo fier, con mia gran pena,
A i lor desiri, al mio voler s'oppose,
Quando, d'Italia i primi lidi appena
Toccati, vscimmo da le piagge ondose.
Là de la Puglia arsiccia in sù l'arena,
Taràntole trouammo insidiose,
Ch'a sì prodi Campion con morso strano
Punsero il piede, istupidir la mano.

Del picciol Serpentello il rio veleno
Per le membra si sparse, e si diffuse:
S'intirizzaro i Sensi, e dentro al seno
In subito letargo il cor si chiuse.
Ecco, ch' intorbidato il bel sereno,
Torpon lor alme ad ozio vil non vse;
E, se lor non si dà ben tosto aita,
Mancheremo, io di Fede, essi di vita.

Sol aita, e rimedio a sì gran male
E' il Ballo, a cui li suegli vn suono arguto:
Ma, se del Morditore al genio eguale
Non corrisponde il suon, vano è l'aiuto.
Ahi, che non hò fin' hor rimedio tale
Di simpatico suon trouar potuto,
Che scacciando il malor con moti allegri,
Dia legge a i passi, e in vn salute a gli Egri.

Del Sebeto, e del Tebro in su le riue
Di ben mille, in passando, io fei la proua;
Ma le speranze mie d'effetto priue
Sono fin' hor, ne il variar mi gioua.
Tal vanto a te, Piacenza, il Ciel prescriue,
Ch' in te raccolta ogni virtù si troua:
Tu suegli a lor, col suono a ciò possente,
Al ballo i piedi, e dal torpor la mente.

Tra questo Canto, e tra varie Sinfonie di Musicali Stromenti, girato c'hebbe la gran Macchina il Corso, fermossi, all'ingresso di sontuoso Palagio. Quiui smontati trouarono proseguirsi Festa di ballo da nobilissimi Caualieri, e bellissime Dame. I Guerrieri Amanti, così ancora istupiditi, e giacenti vi furono da Cupido introdotti: e benche varj Suoni in grazia di lui, a prò loro, fosser tentati, non però mai si risentirono. Per lo che Amore, quasi disperato di trouar iui ciò, ch'ei bramaua, risolue di partire, e guidarli altroue; così dicendo

AMORE.

A prò di questi miei famosi Amanti,
Ah dunque in vano ogni rimedio io prouo?
Giro e rigiro intorno i passi erranti,
Cerco vn suon, molti n'odo, e nulla giouo.
Ah se quì, doue io ne sperai già tanti,
Vn sol Piacere al mio desir non trouo,
Quinci partiam, che per noi veggo hor come
Piacer *non ha* Piacenza *altro, che al nome.*

In questo esce Piacenza coronata di Gigli con lo scudo della sua insegna, seguita da tre Musici coronati di Lauro, e da sette Ninfe del Pò.

PIACENZA.

Ferma il piede, o Nume amato,
Non partir, nò nò; da mè;
Ch'il Piacer, che meco è nato,
Da me parte col tuo piè:
Senz'Amor non viuo, e senza
Il Piacer *non son* Piacenza.

Ferma

Ferma il piè, ch' i tuoi Campioni
Dal rio morſo io ſanerò:
Col rigor di nuoui ſuoni
A danzar li ſueglierò;
Si che il ſuon di lire argute,
Sia lor feſta, e lor ſalute.
De gli Eliſi fortunati,
Ou' il Ciel la via m' aprì,
Suonatori i più pregiati,
A tal fine io traſſi quì.
Ecco il Muſico Arione,
Mira Orfeo, vedi Anfione.
Ne che ſoli in ballo il piede
Muouan quelli hor non fia già:
Sette Ninfe il Pò mi diede
Le più chiare di beltà;
Queſte in danza vnir tu puoi
Degne Ninfe a degni Eroi.

AMORE.

A Plettri sì alteri,
A Ninfe sì belle,
Chi fia, che non ſperi
Propizie le Stelle?
Già vede mia ſpeme,
Piacenza a tuoi vanti
Sanati, ed inſieme
Felici gli Amanti.

AMBIDVE.

Sù sù, dunque, il ſuon ſi tenti
Adattato al mal, sù sù,
I veleni omai ſian ſpenti
De i ſudor con la virtù;
Che al ſudor di nobil' Alma
Ogni mal cede la palma.

Al fine di questi Versi, da i tre Musici dei Campi Elisi si prouano con soauissimo concerto due, o tre varj suoni, all' vltimo de' quali i Guerrieri si risentono, saltano in piedi, e si muouono al ballo. Nel medesimo tempo le sette Ninfe s'alzano anch'elleno, & accompagnandosi con esso loro formano insieme con mirabile maestria vn leggiadrissimo, e concertato

BALLETTO.

Finito il Ballo, i Guerrieri, e le Ninfe si adagiano a' luoghi loro: & in vn subito eretti, ed vniti, così cantano

PIACENZA, & AMORE.

O Ballo auuenturoso,
O ben sparsi sudori;
Che del veleno ascoso
Togliestе a i Regj Amanti, i rei malori.

AMORE.

Il vanto a te sen' dia,
Città, che Piaci; a lor giouasti tu.
E qual Città mai fia,
Ch' vguale a te si troui,
Se tu piaci non sol, ma Piaci, e gioui?

PIACENZA.

Tuo vanto, Amor, ciò fù:
Del superato male
Il pregio a te conuiene;
Che dou' è il vero Amor, iui è ogni bene.

AMBIDVE.

Hor sia la lode vguale:
E con nodo immortale
Stringan la fede, e il core
La Città del Piacer, *e il Dio d'*Amore.

Dopo

LXVI.

DOpo che la bella Italia con sua mirabile felicità, e con inuidia delle Regioni vicine, hebbe goduta per lungo tempo tranquillissima Pace, cominciò intorno al quindecesimo anno di questo Secolo a sentire ne i moti del Piemonte i preludj di quelle Guerre, da quali fù poi sì fieramente, & hora è più che mai conquassata, e sconuolta. Circa quel tempo essendo occorse le Nozze in Genoua de' Signori BENEDETTO LOMELLINO, e MARIA ANNA MERELLI, l'Autore, che all' vna, e all' altra di quelle Illustrissime Case era per vincoli d'Amicizia, e per inclinazione di genio particolarmente tenuto, volle lo Sposereccio lor Talamo col seguente EPITALAMIO onorare. Nel principio, e in qualche altra parte di questo, s'imita Claudiano in quel d' Onorio, oue dice

Risit Amor, *placidæq. volat trans æquora Matri* Nuntius, *& tota iactantior explicat alas.*

Mons latus Eoum Cypreæ rupis obumbrat
Inuius humano gressu —— con ciò, che segue. Ma quì poi, valendosi della congiuntura del tempo, scherza con altra Poetica Inuenzione, tramischiando i tumulti di quelle Guerre co' i piaceri di queste Nozze.

Questo Epitalamio, che fù stampato sotto il nome del nostro Autore fin l'anno 1615 da gli Eredi di Gio. Bazachi in Piacenza, arriuando per accidente a Bologna vi ritrouò Nelle Nozze de' Signori *Camillo Paleotti*, e *Lelia Malaspina* vna Raccolta stampata iui da Vittorio Benacci l'anno 1621 di varj Epitalamici

Componimenti. Osseruando fra quelli, vi riconobbe vn suo Fratello tanto simile a se, che parean gemelli nati ad vn parto; e quasi i duo Simili di Plauto non si sariano ben diuisati l'vno dall'altro, se il nome solamente de i lodati Sposi, e qualche altra picciolissima circostanza non li hauesse, a chi minutamente gl' inuestigaua, qualche poco, ma ben poco, distinti. Stupì l'Epitalamio di vedersi geminato in vn' altro se stesso, e godè, che i suoi pensieri, quantunque nel suo Natale destinati altrui, hauessero seruito anche a gli onori di quegl' Illustrissimi Sposi, ornamento della Città nobilissima di Bologna, e co' quali anche il suo vero Autore professa diuotissima seruitù. L' hauer ambedue quelle Signore Spose Genoua per loro comune Patria; & il concorrere nell'vno, e l'altro soggetto molte particolarità poco dissimili fra di loro, a pochissime mutazioni obligò il nuouo preteso Autore. Il quale stimolato forse dalla sindèresi, non osò scoprirsi del tutto; ma a quelle Feste, oue gli altri comparuero discoperti, mascherato egli giunse, essendosi sotto abbreuiato nome di P. A. M. l'Epitalamio stampato.

Chi veramente egli fosse non si curò il nostro Autore d'inuestigare. Ben gli fù accennato da non so chi, esser soggetto nobile, & erudito; onde egli crede, che solamente per ischerzo habbia voluto vestirsi de gli altrui poueri panni, come appunto chi va in maschera. Qualunque siasi il Componimento, esce di nuouo alla luce sotto il vero nome del suo Compositore, e sotto il primiero titolo d'

AMOR

AMOR MESSAGGIERO,

Epitalamio

Nelle Nozze de gl'Illustriss. Signori

Benedetto Lomellino, e Maria Anna Merella.

NEl bel Regno di Cipro alza la fronte
Coronata di mirti inuerso il Cielo,
Gran gigante de' colli, vn' alto Monte,
Cui non osa vestir pruina, o gielo:
Stà da tempeste illeso, e timorosi,
Non lo toccano pur nembi ventosi.

Colà Venere bella alberga, impera,
E nemica al rigor bandinne il Verno:
Sol diè caro ricetto a Primauera,
Ch' iui gode ridente vn seggio eterno:
Monte sacro a i piacer, Monte felice,
Ch' a vestigio mortal premer non lice.

La cima sua, c'ha per confin le Stelle,
Circonda intorno ricca siepe d'oro:
Dentro ella chiude strane pompe, e belle,
E difende vn tesoro altro tesoro,
Reggia di Citerea superba mole,
Ch' oscura il pregio al Cielo, il lume al Sole.

Questa di gemme, e d'or Vulcano amante
Fè a grado già de la sua bella Sposa:
Da rupi di giacinto, e di diamante
Colonne tolse, onde la fè pomposa:
Son di berillo i muri, e disprezzati,
Si calpestano al suolo i ricchi acàti.

Vn Boschetto amenissimo, odoroso,
Stendesi intorno al gran Palagio altero,
E vn' Horto ogni hor fiorito, e dilettoso,
Di cui Zefiro solo è il Giardiniero:
Là tra le piante, e i fior viuon gli Amori;
Anzi viuon d'Amor le piante, e i fiori.

Ne sol con stretto inestricabil groppo
Stringe l'edera amante il caro abete:
Ne sol gode la vite in braccio al pioppo
Di corticoso amor dolce quiete;
Ma contra l'vso ancor, là viue amico
A la quercia, a la vite il pino, il fico.

S'auuien, che tronco i balsami distille;
Che sibilin tra l'aure i lauri, i mirti,
Quelli sono d'Amor lagrime, e stille;
Questi sono d'Amor gemiti, e spirti.
Se gorgoglia il ruscel, se l'aura spira,
Quegli piange d'Amor, questa sospira.

S'amano l'aure, e i fior; la bella Rosa
Sul letto di smeraldo apre le foglie;
E tra labri di porpora, amorosa,
Dal Zefiretto Amante i baci accoglie:
E spargendo dal seno odor viuaci,
Sembra, che con gli odor l'aura ribaci.

Che dico? Il Ciel (non ch' altro) auuien che tocchi
Amor, d intorno a l'amorosa Reggia;
E che sono le stelle altro, che gli occhi;
Con cui l'amata Terra iui vagheggia?
E che son le rugiade altro, che i pianti,
Ond' a lei scopre i suoi pensieri amanti?

Que' vapor, ch' iui s'alzano leggieri
Al Ciel da Terra per aerea via,
Di reciproco Amor son messaggieri,
Ch' al Ciel la Terra sospirosa inuia...
Che più? tutto iui è Amante, e se dimora
Vi fosse l'Odio, innamorato ci fora.

Colà de la gran Dea Figlio possente
Amor tutto fastoso vn dì sen' venne,
E in volto serenissimo, e ridente,
Giunto al materno sen, stringe le penne:
E la gioia del cor spiega nel viso:
In fronte ha la Letizia, in bocca il Riso.

Ma lei trouò, c' haueα disciolto il freno
Mesta a lucide perle liquefatte,
Ch' in rio sgorgando da begli occhi al seno,
Correan per via di rose a Mar di latte,
E mille Amori pargoletti intanto
Bagnauano le piume a sì bel pianto.

Ah, disse, e qual velen, che l'onde infetti,
Madre, qual nube ria, ch' il Cielo anneri,
Il fonte attosicò de' tuoi diletti,
Il seren conturbò de' tuoi piaceri?
Dimmi dì, qual potè furia giamai
Ne l'Empireo di gioia addurre i guai?

Et

Et ella; alta cagion, Figlio, mi tragge
Da gli occhi il pianto, & i sospir dal petto.
Ahi, che tra queste innamorate piagge
Non è cor, che non proui il tuo diletto:
Ogni fera, ogni augel tra queste piante
Goduto gode, riamato amante.

Sol' io, Madre d'Amor, viuo in disparte
Lontana da l'Amante, in braccio al duolo.
Figlio; il mio caro, il mio diletto Marte
Spiccossi dal mio sen, fugginne a volo.
E me lasciò tra pianti, e tra singulti,
Auido sol di guerre, e di tumulti.

Egli, rotti a l'Italia i suoi riposi,
Si diporta colà nel bel Piemonte,
Oue fra duri Campi, e bellicosi,
Veste d'vsbergo il sen, d'elmo la fronte,
E si gode sentir, ch' il Ciel rimbombe
Al tuonar di bombarde, al suon di trombe.

E me, lassa, non cura. Ah non si vanti
Il crudo (ei replicò) de l'empietade:
A' piedi tuoi lo vedrai tosto auanti
Chieder perdono, e supplicar pietade,
E di guerra inuaghir gli spirti audaci,
Ou' armi son le labra, e trombe i baci.

Ma tu raffrena il duolo, asciuga il ciglio,
Stagna il cadente rio, ch' il sen t'allaga;
Di nuouo alto piacer t'apporta il Figlio
Bella cagion, ch' ogni tormento appaga.
Coppia la più gentil, che miri il Cielo,
Fatta è nobil trofeo del nostro telo.

A ber-

A bersaglio maggior gli strali d'oro
Non dirizzai Saettatore vnquanco,
Ne d'Amanti più nobili di loro
Trafissi mai vittorioso il fianco:
O vittoria ben degna, onde sia tolto
Il dolor al tuo petto, il pianto al volto.

Già fatto è solo vn cor d'entrambi il core:
Viue in vn'alma sola e questi, e quella:
Anzi vita non han, se non d'amore,
Fra gli Amanti, ei più saggio, essa più bella:
Già si strugge ei per essa, ella per lui,
Fatti del nostro foco esca ambedui.

Attendono te sola, & Imeneo,
Ch' arrida a i voti, e l'alte Nozze honori.
Ite, e qual feste a Teti, ed a Peleo,
Gli arricchite d'insoliti fauori:
Sia l'vna, e l'altro ad accoppiarli accinto:
Ei stringa il nodo, e tu disciogli il cinto.

Ma perche in parte onor tu possa eguale
Rendere a i merti alteri, e gloriosi,
T' additerò qual sia la patria, e quale
La virtù, lo splendor de i chiari Sposi.
Seguìa parlando Amor, e Citerea
Da gli accenti d'Amor tutta pendea.

Là 've co' i labri liquidi de l'onde,
Spumeggiante amator di belle riue,
Il Ligustico Mar bacia le sponde
Cinte di freschi cedri, e verdi oliue;
Sù fondamenti stabili gran mole
Il piè riposa, ed erge il capo al Sole.

In

In forma di Teatro ella risiede
Riguardeuole in vista, e maestosa,
Del gran Giano bifronte antica sede,
Genoua *la superba, e la pomposa;*
De le Città più vaghe occhio giocondo,
Porta a la bella Italia, Erario al Mondo.

Quali Eroi le sian figli, e per man loro
Quali rotte, e sommersi Armate, e Legni;
Sconfitto il Trace, e debellato il Moro;
I Regi auuinti; i soggiogati Regni,
Dica più graue stil; non esca fuore
Da la bocca d'Amor altro, ch'Amore.

I' dirò sol, ch'iui fè proua l'Arte
D'emular nò, ma superar Natura;
N'hebbe l'intento, e in sì scoscesa parte,
Nudi scogli vestìo con la verdura,
E fè sù l'Alpi sterili, e sassose
Spuntar i gigli, e germogliar le rose.

Fù schernita Natura, e de lo scherno
Vendicarsi tentò con la Nemica:
Chiamò sdegnata a suo soccorso il Verno,
C'ha di brume, e di ghiacci elmo, e lorica,
E s'auuien, che l'Autunno a guerra sfide,
Secca i fior, suena i frutti, e l'erbe ancide.

Fra ripari di neue s'accamparo,
E fù il Trace Aquilon Mastro di Campo:
Austro, e Coro gli Araldi; i fior sfidaro
A morte; e trouò l'Arte a i fior lo scampo;
Si ch'adonta del Verno in mezo al gielo
La Rosa conseruò sul verde stelo.

E in-

insuperbita poi de la Vittoria,
Vinti pur di Natura altri disagi,
Colà, quasi trofei di tanta gloria,
Erse al Ciel superbissimi Palagi,
Oue, se ben risplende il marmo, e l'oro,
La materia però cede al lauòro.

Cesse Natura, e si fè ligia a l'Arte;
E fè pace co' i fior l'aspra Stagione;
Si che là scorgerai le rose sparte,
Ch' a Genaro sul crin Flora compone,
E serbandole fè la neue, e'l ghiaccio,
Primauera fiorire al Verno in braccio.

Madre, ti giuro, che souente i' volli
Abbandonar questi poggetti adorni,
E tra què ricchi, & odorosi colli
Far per diletto mio lunghi soggiorni,
Oue fui sempre caramente accolto
In più d'vn vago, e delicato volto.

E tallor fù, che, raccogliendo i vanni,
A bellissima Donna in grembo i' corsi,
Che Te mi parue, e de i gentil' inganni,
Che sembianza operò, tardi m'accorsi;
E, con tua pace, in ver ben mille io vidi
Viue imagini tue dentro a què Lidi.

Ma fra quante più nobili, e più belle
Serbino vago il viso, il cor pudico,
Risplende, quasi Cintia intra le stelle,
La Sposa gentilissima, ch' io dico,
In cui con stretto nodo accompagnate
Vidi onesta Beltà, bella Onestate.

Se

Se vedrai de la chioma il bel teſoro;
Col vermiglio natio le guancie, i labri,
Dirai vile in paraggio e l'ambra, e l'oro;
Secche le roſe, e pallidi i cinabri.
Se vedrai le virtù, ch' i Ciel le denno
Dirai, che la beltà quì cede al Senno.

Ah, ch' era ben ragion, ſe tali, e tante
Le diè perfette doti il Cielo in ſorte,
Che de l'amor di lei degno l'Amante,
Degno di Spoſa tal foſſe il Conſorte:
Ne gemma così bella, e sì pregiata
Douea in altro, ch' in oro, eſſer legata.

*E ſe a lei d'*Anna *il nome aggiunſe il Cielo,*
Perche da l'Anno le Stagioni ha tolto,
Ed ha l'Eſtate a gli occhi, a l'alma il Gielo,
Autunno al petto, e Primauera al volto;
Douca darle anco vn Sol, ch' eſſer non ſuole
Regolator de l'Anno altri, ch' il Sole.

O degno Sol di compartire i rai
*Mai ſempre in Ciel d'onore a sì bell'*Anno*,*
Non ſia di ſdegno, o duol nube giamai,
Ch' inuida al ſuo ſereno apporti danno:
Non annotti egli mai girando intorno;
Mantenga eterno a sì bell' Anno il giorno.

Ma qual ſia lo ſplendore, ond' è lucente
Il chiariſſimo Sol, di cui ti parlo,
Non è queſta mia lingua a dir poſſente,
Tu tu potrai vederlo, & ammirarlo;
Lo vedrai folgorar ben mille, e mille
Di virtute, e d'onor raggi, e fauille.

Da

Da ſtirpe Lomellina *egli diſcende*
Per lungo, e numeroſo ordin d'Eroi;
Da quella gran Proſapia, onde riſplende
Il nome inſino a' più remoti Eoi;
Ma in lui tra molti ſparſo il lume Auito,
Quaſi in concauo ſpecchio, è tutto vnito.

Vedrai, fra gli altri, in lui ritratto il vanto
D'vn Benedetto, ond' egli traſſe il nome,
Ch' in Vaticano hebbe già d'oſtro il manto,
D'oſtro, ma più d'onor, cinte le chiome;
Ne ſai qual più prendeſſe onor de' dui,
Ei da l'oſtro, o la porpora da lui.

Vedrai. Ma che dich' io? come mi ſpinge
Eſtrema gioia a non vſati encomi?
Più vedrai, ch' il mio dir non ti dipinge,
Ne' chiari Spoſi da me vinti, e domi:
Baſti ſol, ch' io, che vinſi Huomini, e Dei,
Queſto ſtimo il maggior de' miei trofei.

Cupido al ragionar quì fine impoſe,
Di gran Nozze a gran Dea gran Meſſaggiero.
Ella ſul volto a le ſmarrite roſe
Tutta lieta donò l'oſtro primiero:
Sopì le pene: ogni cordoglio eſtinſe:
Le belle Nozze ad onorar s'accinſe.

Fè cenno; ed ecco a lei ben cento ſchiere
Di pargoletti Amor muouon le piante:
Ecco a la Dea le Grazie, ecco il Piacere,
Ecco altri mille Cortigiani auante.
Andian (diſs' ella) ad onorar feſtoſi
Superbe Nozze a fortunati Spoſi.

Scegliete,

Scegliete, o Grazie i fiori in questi Prati,
A cui Sirio fiammante, e'l giel perdona,
Tu de gli scelti fiori, & odorati,
Tessi, o Concordia, poi doppia corona:
Vieni, vibra Imeneo l'aurate faci:
Nosco vengano i Vezzi, i Risi, i Baci.

Voi faretrati miei pennuti Allieui,
Mouete meco a tant' impresa il volo:
E ouunque poi l'occasion rileui,
Frettolosi correte a stuolo, a stuolo:
S'alcun sia; che tra voi pigro si mostri,
Prouerà con la sferza i colpi nostri.

Sian diuisi gli vffici, altri di voi
Con torchi accesi a la gran sala intorno
Faccian splender la Notte, ond' ella poi
La sua gran Face non inuidij al Giorno:
Altri in seruire, e in corteggiar più saggi,
A la Sposa gentil seruan per Paggi.

Parte colà di nettari fragranti
Spargano, e d' acque nanfe vn largo nembo:
Parte facciàn fioccar gigli, ed acanti
Da le faretre a i lieti Sposi in grembo:
Ed altri al foco dian co' i mirti miei
Gli odoriferi boschi Indi, e Sabei.

Ma il Talamo per man sia d'altri, e il Letto
Con culto maestreuole addobbato,
Ch' in duello di pace, e di diletto
Sarà a Campioni miei lizza, e steccato.
Su sù andiam', che già struggesi d'amore
La bella Coppia, e di desio si muore.

Sì disse, e tutta lieta, e baldanzosa
Presse sul carro suo sedi gemmate,
E con briglia odorifera di rosa
Fur le Colombe placide frenate,
Che, spinte da Imeneo duce, & auriga,
Portaro per lo Ciel l'aurata biga.

Lieta seguìa l'alata Corte amante
L'orme de l'amorosa Imperadrice,
Come siegue d'augei schiera volante
Là per l'Arabo Ciel l'alma Fenice,
Che tra le frondi, ch' odorose aduna,
Troua feretro, e nido, auello, e cuna.

Ed ecco intorno a la Ciprigna Diua,
Per corteggiarla, i più canori augelli:
Lascian deserta, e vedoua la riua
Del Caistro, e Meandro e questi, e quelli:
Il Pò priuo di Cigni, e il Tebro tacque,
Ch' accordaua a quel canto il suon de l'acque.

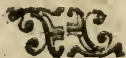
Ma giunta de gli Sposi è già al cospetto
Tra il Coro de le Grazie, e de gli Amori:
Vibra Imeneo la face, & arde il petto
Di nuoui a lor, ma non men casti ardori,
E il bel nodo fatal stringe sì forte,
Che nol possa disciorre altri, che Morte.

Ad eseguir ciò, che la Diua impose,
Son le schiere d'Amor sagaci, e preste:
Ecco fonti d'odor, nembi di rose,
Di nettari, e di fior piogge, e tempeste:
Tutto spira piacer, tutto festeggia,
In diluuio di gioia il tutto ondeggia.

Stupida Citerea vagheggia quella
Sì rara, sì gentil, sì degna Coppia,
E stringendo a lo Sposo, & a la Bella
Quinci, e quindi la destra in vn le accoppia
E gran Mastra d'Amor ciò, che conuegna
A perfetta vnion lor tutto insegna.

Ma per sentier di stelle il carro eburno
Ha già la Notte a mezo il Cielo eretto,
E muoue ombrosa l'ali il piè notturno
L'hora, ch' inuita al letto, ed al diletto;
L'hora, che reca pace a i cor pensosi,
Tregua a i Campi guerrier, guerra a gli Sposi

Muouonsi Questi a singolar battaglia,
E Padrina la Dea gli adduce in Campo:
Eccoli a fronte; e non già piastra, o maglia
A i coragiosi Atleti è schermo, o scampo;
Pugnano inermi, ignudi, e sanno audaci
Ferir co' i vezzi, e fulminar co' i baci.

Et ecco da sinistra il Ciel balena,
E promette fatidico, e verace
A notturno assalir luce serena,
A battaglia d'Amor trofei di pace:
E da innesto sì nobile fecondo
Frutti d'inclita Prole attende il Mondo.

La ſeguente Compoſizione non è accompagnata da Proſa, poiche così ſi è ritrouata fra le Opere dell'Autore.

VENERE LA CELESTE,

Epitalamio.

Dal fiero arringo, oue l'Italia afflitta
Vede pugnar contra ſe ſteſſa i Suoi,
Con l'alma immota, e con la deſtra inuitta
Riede, Fenicio, *il grande infra gli Eroi:*
La Prudenza ſua Guida a lui precede:
Seco la Gloria, & il Valor ſen' riede.

La Pace nò, ch' a i ſacri vliui amica
Sin' or non è Fortuna inuida, e rea:
Queſta de la Virtute emula antica
Ancor fomenta Marte, e turba Aſtrea;
Ma, di Fortuna ad onta, il ſuo ritorno
Carco è di ſpoglie, & è di palme adorno.

Volge a' ſuoi Stati il piè; ſeco è Fidauro,
Che ſempre ardito in guerra, e ſaggio in pace,
Inaffia co' i ſudor l'vliuo, e'l lauro,
Del Magnanimo Eroe degno ſeguace.
E quando mai ſi vide, o pigro, o ſtanco,
Torcere il piè dal riuerito fianco?

Lo

Lo seguì tra i disagi, e tra i perigli,
Che son vezzi, e diletti a le grand' Alme:
Vide al sudor del grand' Eroe i Gigli
Irrigati di Gloria ergersi in Palme,
E anelante tallor sù l'orme istesse
Del suo Signor le sue vestigia impresse.

Or dispogliato il militare arnese,
S'attuta in parte il bellicoso ardore,
Ma sente nuoue fiamme al petto accese,
Cede il foco di Marte a quel d'Amore.
*Da la bell'*Argelinda *ei trasse il foco,*
E il cor, ch' è grande a tanto incendio è poco

Prouò inerme per lei piaga felice,
Pria che mouesse in campo armato il piede;
Ma ferita non men, che feritrice
Ella ottenne, e donò col cor la fede.
Amor d'vnirli ad Imeneo commise:
Marte gli Amanti, e non i cor diuise.

Or di più lungo indugio impaziente
Il generoso Amante arde di brama.
Chiama Imeneo, che con la face ardente
Venga a bearlo, e non indarno il chiama;
Ch' ei già scuote la Face, apprende il Velo,
Lascia Elicona, indi sormonta al Cielo.

Non scende ratto ancora oue s'appresta
A l'arriuo di lui pompa ben degna;
Perche altamente ad onorar la Festa,
Vuol, che schiera di Dei seco ne vegna.
Varca le nubi; al primo Ciel peruiene,
Oue il corpo Lunare vn Mondo tiene.

Chi

Chi crederà, che soura i campi immensi,
Oue in moto sta l'Aria in posa il Foco,
Se stesso entro la Luna il Ciel condensi;
E formi nuoua Terra, e vi sia loco,
Che distinto in Campagne in Monti, in Lidi,
Nutra Fior, Piante accolga, e Fere annidi?

Euui (s'è ver la Fama) e ciò che vede
In quel Globo occhio vman d'opaco e folto,
Già difetto non è, com' altri crede.
Non son nei, ch'a la Dea macchino il volto;
Son di Selue, e di Monti ombre apparenti,
Che ci additano in Cielo altri Elementi.

Non è d'ampiezza al nostro Mondo eguale,
Ma tanto di beltà maggiore è quello,
Quanto in luce a la Notte il Dì preuale,
O quanto de la Terra è il Ciel più bello.
Hauui di poma d'or piante superbe,
E son gemme tra smalto i fior tra l'erbe.

Cintia, posto in non cale e Cintò, e Delo,
Fermar iui sua Reggia ha per costume:
Da quello, che tra Cieli è il primo Cielo,
A noi diffonde e l'influenza, e'l lume:
Quiui in vn spande raggi, e fere atterra,
E' Stella in Cielo, e Cacciatrice in Terra.

L'istessa Dea d'Amor, tenendo a vile
Bassa magion di non Celeste Lido,
Per goder colassù più dolce Aprile,
Abbandona Citera, e Pafo, e Gnido:
E là togliendo a i monti il duro incarco,
Ne forma al figlio Amor gli strali, e l'arco.

Non quella Dea d'Amor, che vile, impura,
Da le ſpume marine hebbe il Natale,
Che turba i ſenſi, e la ragione oſcura,
Che tien laſciuia a la bellezza eguale,
Che per vccider l'alme i cori alletta,
Ch'il Mondo, e'l Ciel d'oſcenitade infetta.

Guardi il Ciel, che per entro a quei confini
Orma imprimeſſe mai quell'impudica:
Non fia, ch'immondo piè vi s'auuicini,
Troppo è Diana a pudicizia amica;
Ne fia, che inſieme accolga vna ſol riua
Con la più caſta Dea la più laſciua.

Quella dico io, che Venere Celeſte,
Perche nacque dal Cielo, il Mondo appella,
C'hà ſembianze leggiadre, e voglie oneſte,
Pudica Dea, non men, che vaga, e bella,
Che di virtù quanto di grazie abbonda,
Di legitimo Amor Madre feconda.

Coſtei l'anime incende, i cori impiaga,
Benche innocente, con gli ſtrali, e'l foco,
E le fan Corte in vn modeſta, e vaga,
Compagni de le Grazie il Riſo, il Gioco,
Diſcepoli d'Onor gli Atti viuaci,
Gli Scherzi, il Brio, le Tenerezze, i Baci.

Ma quaggiù fra Mortali vnqua non ſcende,
Ne diſpenſar ſue gioie altrui le piace,
S'Imeneo non l'inuita, e non accende
Con la face d'Amor la propria face.
Ei c'hà il diletto a l'oneſtade vnito,
A la Dea, frai più cari, è il più gradito.

Quiui

Quiui ella appunto, oue souente suole
D'amor Maestra esercitar gli studi
Facea soggiorno, e in amorose scuole
Disciplinaua i pargoletti ignudi,
Onde da lor sia con lodata impresa
Ferito il petto, l'onestade illesa.

Quand' ecco il crin di persa incoronato,
Battendo in Ciel le colorite penne,
Vestito il piè di gentil socco aurato,
Il bel Dio de le Nozze a lei ne venne,
E ridente, giuliuo a lei riuolto,
L'allegrezza del cor spiega nel volto.

O qual Coppia gentil di Sposi amanti,
Dice, o mia bella Diua oggi t'aspetta?
Coppia, onde fia che teco ognor mi vanti,
Coppia al Mondo famosa, al Ciel diletta.
Fidauro *ad* Argelinda *in dolce nodo*
Per me s'vnisce, e con ragion ne godo.

D'ambo il pregio, il valor, l'eccelse doti
Già non fia mai, che di ridirti io speri:
Tu ben sai di cui parlo: a te son noti
De l'vna, e l'altra pianta i pregi alteri.
Or che fia poi, se con fecondo innesto
Per noi germoglierà quel tronco in questo?

Godrà il Mondo per noi veder vnita
Con sacra fè d'inuio'abil patto,
La Stirpe, che nel Ciel Tre Stelle *addita*
A quella, che dal Sole il nome ha tratto;
Tronchi, da le cui cime eccelse, ed alme
Pendono Vsberghi, e Mitre, Allori, e Palme,

 Olire

Oltre volea seguir d' Vrania il figlio
A far le glorie lor palesi, e conte;
Quando, brillante il cor, serena il ciglio,
La Dea gli tronca i detti, e'l bacia in fronte.
Qual m'apporti o mio caro, indi gli dice,
O mio caro Imeneo, nuoua felice?

Qual Nume è in Ciel quì fra i beati Diui,
O qual parte del Mondo è sì remota,
Cui non il nome di Fidauro *arriui?*
Cui sia del suo valor la fama ignota?
Ma fra quãti hanno in cor suoi pregi immensi,
Non sia chi me di pareggiar mai pensi.

Sò, ch'a Gioue è diletto; egli lo rese
Di sangue, e di virtù famoso, e chiaro:
Ad opre generose il cor gli accese:
Lo fè a Grandi, & a Regi amico, e caro;
E d'alto Eroe per la man regia, e grande,
Gradi, titoli, onori in sen gli spande.

E qual cor fu giamai sì grande, e augusto,
Che non amasse in lui merti sì degni?
Vide, e stupì la Senna il grande, il Giusto,
Splendor de l'armi, e domator de' Regni,
Al mio Fidauro *con regali onori*
Profonder doni, e dispensar fauori.

Sò ch'a Cillenio *è caro: hebbe da lui*
Eloquenza felice, aurea catena,
Con cui traendo dolcemente altrui,
Lega i cor, stringe l'alme, e l'ire affrena;
Onde se scriue, o parla, e vedi, e senti
Sgorgar da vena d'oro ampi torrenti.

Quindi

Quindi a sì chiaro ingegno, e sì facondo
La Madre de gli Studi aperse il seno:
Lo nudrì col suo latte, ed or giocondo
Và d'Allieuo si grande il picciol Reno,
Che vede in lui raccolta a parte, a parte
D'Atene antica, e de la nuoua ogni Arte.

Doti sì rare, e tal facondia, e tanta
Non men vide del Mar l'alta Reina;
E se ben di stupori ella si vanta,
Qual prodigio ammirò la sua dottrina.
Ah son ben di Virtude alti prodigi
Quei, ch'ammirar può Roma, Adria, e Parigi.

Ma sopra tutti io l'amo; Io gli donai
Le Grazie ancelle mie fin da la cuna:
Queste da lui non si discostan mai,
Ond'è, che grazie rende, e grazie aduna;
E mentre tutte in lui le veggo espresse,
È grato a me più de le Grazie istesse.

Ben' ei merta, ch'io l'ami, onde a misura
In vn de' merti suoi, de l'amor mio,
Fra quante dotò il Cielo, e la Natura,
Degna Sposa d'vnirgli hebbi desio,
In cui sola s'vnissero a' miei voti
Di Natura, e del Ciel tutte le doti.

E quando, e quando altroue vnqua si vide
Coppia di tante grazie vnite insieme?
Ecco teco a miei voti il Cielo arride:
Ecco per te appagata ogni mia speme.
Teco i' vuò con me stessa, e i doni miei,
Onorar, Imeneo, gli alti Imenei.

Ma mentre di mia Corte vn fido stuolo
Ad vno a l'Opra, e al dipartir m'appresto;
Tu veloce apri i vanni, alzati a volo,
Da questo Ciel passa al secondo, e al sesto:
Inuita, e sian di nostre glorie a parte,
Mercurio, e Gioue; non Saturno, e Marte.

Quei soli adduci teco; essi ben lieti
Correranno a Fidauro *il lor diletto:*
Formeremo tra noi d'almi Pianeti
Vn Trino fauoreuole, e perfetto,
A riuersar de' cari Sposi in grembo
D'influenze benigne amico vn nembo.

E quali può bramar forme più belle
Lo Sposo a se, qual vnion più amica;
S'vnite appunto noi siam le Tre Stelle,
Che fregiam l'arme di sua Stirpe antica?
E chi influssi più fausti in Terra pioue,
Ch'vnito a Citerea Mercurio, *e* Gioue?

Quì chiuse essa le labra, aperse ei l'ali,
E già partita per vbbidir veloce,
Ma trattenendo il vol, so ch'a Mortali,
Disse, auuerso è Saturno, e Marte nuoce;
Ma perche fra' Pianeti adietro resta
Sì luminoso il Sol, Cintia sì onesta?

Quanto Apollo di luce, ella rispose,
Quanto Cintia d'onesto ha in se raccolto,
Vnito in Argeinda *il Ciel ripose,*
Ella ha Cintia nel core, il Sol nel volto.
Restino pur, che de la Sposa a paro
Fora Cintia men casta, il Sol men chiaro.

Vanne,

Vanne, tronca gl' indugi; vn punto solo
De gli Sposi al desio sembra vn' Etate:
Ne tai note finì, che quegli a volo
Già battea per lo Ciel l'ali dorate.
Ella rimane, e ad abbagliarsi a pieno,
Laua i membri, orna il crine, ammanta il seno.

O che raro spettacolo s'offerse
Al Ciel, che si fermò stupido, e vago,
Quando le belle membra ella scoperse,
Per attuffarle ignude in picciol lago,
E fè de' bei cristalli in su la sponda
Di tutta la Beltà mostra gioconda?

Chi pote vagheggiar vaghezze tante,
Non pote far di non sentirne ardore:
Arser d amor le piagge, arser le piante:
Anco il gelido gorgo arse d'amore,
Quando per rifrescarsi entrar le piacque
Immersa sino al seno in seno a l'acque.

Iui mentre del crin scompone, e frange
Gli aurati groppi, e scioglie il bel tesoro,
Non inuidian quell'acque al Tago, al Gange,
C' han nel corso d'argento arene d'oro,
Ne cedon pur de la gran Teti a l'onde
Or ch' il Sol di bellezza in lor s'asconde.

Ne d'vopo è già, che quì si spandan l'vrne
D'Arabi vnguenti, o di Sabei profumi,
Perche in toccar le belle membra eburne,
Che spargono d'odor spiriti, e fumi,
Quasi stillate da soaui fiori,
L'acque son tutte odor senz' altri odori.

Ma poi, ch'vscì da l'onde in quella guisa,
Che n'esce il Sole allor che porta il giorno
Sù cumulo gentil di rose assisa
L'Acidalie donzelle hebbe d'intorno,
Che rasciugati i molli auori ignudi,
La Bella ad abbellir poser gli studi.

Il sottil bisso, e le pompose spoglie
A le tenere membra altra circonda:
Altra in legami d'or l'oro raccoglie
Del crin, che vagabondo errò su l'onda:
Parte in anella ne contorce, e parte
Sciolto ne lascia, e fuggitiuo ad arte.

L'altra di lor per lo Giardin beato
Fiori, gioie, e profumi accoglie in tanto,
E de la Dea comparte, oltre l'vsato,
Fiori al crin, gemme al collo, odori al manto,
Che volontario il Suol quì nutre a lei
Fior di Pesto, Inde gemme, odor Sabei.

E di già tutta adorna a merauiglia,
Di sue bellezze innamoraua i Cieli,
Quando accinta al partir, di sua Famiglia
Scielse, a farle corteggio, i più fedeli.
Sù sù, lor disse, oggi scendiam da l'Etra,
E segni questo Dì candida pietra.

Vdiste già (chi non vdilli?) i pregi
Di quel Fidauro *sì lodato in Terra,*
Che con la forza di costumi egregi
Vince ogni lode, ogni liuore atterra;
Che col tesor de le virtù, ch'aduna
Si fà ligia la Fama, e la Fortuna.

Que-

Questi a le nostre glorie erge vn trofeo,
Mentre inuitto ad ogni altri, a noi si rende.
Fatto preda d'Amor, chiede Imeneo,
I vostri scherzi, i miei diletti attende;
Mentre a la Bella, ond il suo cor languisce,
Con legami di fede Amor l'vnisce.

Ma non è forse a voi la bella Sposa
Ancor ben nota, o pargoletti Amori;
Ch'ella celò sin' hor qual fresca Rosa
Nel chiuso chiostro i suoi crescenti onori;
Ne ancor spiegò fuor de la siepe i vanti
Incognita a gli Amori, & a gli Amanti.

Rosa appunto tra spine inuolta, e stretta
Questa beltà, e ritrosa, e punge, e piace:
Modesta fugge allor, che vaga alletta:
Rigida fere allor, ch'inuita a pace;
Ma son dolci i rigori, ed altri impara,
Che modesta beltà splende più chiara.

Quindi d'eterna luce vn raggio puro
Le splende in core, e le traluce in volto,
E de gli astri più chiari in Cielo oscuro
Ne gli occhi neri hà tutto il lume accolto:
Hà guardo, che saetta, atti, e sorrisi,
Onde prese son l'alme, e i cori ancisi.

Guancia, giardin di rose vnite a gigli;
Bocca tesor di perle, e di rubini;
Fronte, ch'auorio limpido somigli;
Alabastro la mano, & oro i crini,
O se cosa più rara il Mondo apprezza,
Son picciole sembianze a tal bellezza.

Venite, andianne, e con le faci, e gli archi
Ferite, ardete i cori arsi, e feriti:
Di vaste cure i poderosi incarchi
Lasci ei per ora a' vostri dolci inuiti:
Et ella, non più schiua a i giochi nostri,
D'amor, non di vergogna, il volto inostri.

Disse, e d' intorno a lei fermi su l'ali
Ecco arcieri Amoretti, a cento, a mille,
Brandire i dardi, & aguzzar gli strali,
Accender faci, e scuscitar fauille:
E d'ozio, e di dimora impazienti
Schermir con l'aure, e dardeggiar co i venti.

Quindi vien tra le Grazie, e'l Gioco, e'l Riso,
Tra i Vezzi, i Baci, e gli amorosi Amplessi,
Di modesto rossor dipinta il viso.
La Temperanza a proibir gli eccessi,
L' Onestate, e la Fè, che rende Amore
Lecito più, ne men soaue al core.

Il Diletto da lor non si disgiunge,
Che cinto ha il cor di gioia, il crin di rose:
Vien la concordia, e in vna sol congiunge
Due ghirlande di fior, ch'ella compose.
Già il Carro è pronto, corredato a pieno:
Di già s'addatan le Colombe al freno.

Quando si vede il Ciel d' intorno, intorno
Splender di luci inusitate, e nuoue;
Ecco lieto Imeneo, che fà ritorno:
Ecco seco ne vien Mercurio, e Gioue:
Questi ha deposto il fulmine pugnace:
Quei reca il Caduceo segno di pace.

S'vni-

S'vniscono a Ciprigna, ed alternate
Infra di lor breui accoglienze, e fide,
Sul Carro, che sostien sedi gemmate,
L'vn Nume, e l'altro con la Dea s'asside.
Gioue di lei la bella Corte ammira,
Ma il di lei maggior Figlio iui non mira.

Et oue, dice, o Bella, è il tuo Cupido?
Dunque a Nozze si và, ne viene Amore?
Sì (diss' ella) ei preuenne, e per suo nido
De l'Amante Fidauro *elesse il core:*
*D'*Argelinda, *e da lui non si diparte;*
Andiam' ch'ei fia del bel Connubio a parte.

Quì partiam; ma improuiso vn suon feroce
Trattenne al vol le timide Colombe;
Di Marte fù, che con terribil voce
Il concauo del Ciel fà che rimbombe.
Fermate, disse, o Numi; a sì gran Festa
Se Mercurio ne và, Marte non resta.

Nel gran merto di lui, ch' il Ciel congiunge
A la vaga Donzella, ho parte anch' io:
A l'Ingegno il Valor Fidauro *aggiunge;*
Egli non men che tuo, Mercurio è mio.
Per noi l'Oblio fia di sua man che cada
Trafitto e da la penna, e da la spada.

E ben posso appellar già mio Guerriero
Chi del mio grand' Eroe fù sempre a lato;
De l'Eroe, che di gloria il gran sentiero
Con intrepido piè passeggia armato;
Che per gran cor, che per valor sublime,
Oggi ha di mio Campion le glorie prime.

Sotto sì gran Maestro ei l'arte apprese,
Ou' a prezzo di sangue onor s'acquista.
Non fù, non fia, tra le più dubbie Imprese,
Oue mai di seguirlo egli desista.
Et io non deuo amarlo? I pregi suoi
Anch' io non vengo ad onorar con voi?

Perch' io l'ami, e l'onori, a me sol basta,
Che l'ami Eroe sì poderoso in guerra:
E' in mia vece Fenicio; *egli sourasta,*
Nō men che Marte in Cielo, a l'armi in Terra.
E chi fù mai ne l'Età prisca, o nuoua,
A cui non possa ei pareggiarsi in proua?

Lungi fauole, sogni, e ciò c'hà scritto
Iperbolica penna, o mentitrice;
Sol paragone al Ver qui sia prescritto,
Ch' oue certo è il Valor finger non lice:
La Verità sia nuda, e splenda chiaro
Quindi il su' onor de' più famosi a paro.

Ad onta de gli Eserciti più fieri
Varcar con pochi le Prouincie a volo:
Domar Città: Stati, e Nemici alteri
Atterrire, atterrar col nome solo;
Opre, che fur le più mature altrui,
Sono in sua verd' Età le prime a lui.

Ergersi oppresso, e debellare i rei:
Sempre hauer palma certa in dubbio agone;
Fondar Regie Fortezze. alzar trofei:
Conuocar a suo prò Scettri, e Corone;
Son di sua Giouentù diporti, e studi;
Son d'Imprese più grandi alti preludi.

Ah

Ah ben' in lui rinouellarsi io miro
Il sourano valor de gli Aui suoi:
Questi di sette secoli nel giro
Fer lunga serie di Guerrieri Eroi,
Di cui chiunque fù primo d'etate,
Fù primo Duce anco di Schiere armate.

Ma l'orme loro, ou' ei dirizza il piede,
Veggo s' il Fato al suo valor concorre,
Che nel vanto de l'armi egli precede,
Che ne' vanti del senno egli precorre.
Già veggo già tutti in lui solo vniti
E i Paterni splendori, e i pregi Auiti.

O se dir potess' io d'altro, che d'armi,
Quanto potrei spiegar d'altre sue doti!
Farei col suon di bellicosi carmi
I suoi pregi di Pace al Mondo noti,
E intreccierei con geminati onori
Gli vliui imbelli, a i trionfanti allori.

Direi, che per l'Eclittica del Retto
Il piè non mai fallace ei moue, e regge;
E ricettando Astrea nel proprio petto,
Con giustissima lance altrui dà legge;
Anzi con leggi, ch'a se stesso impone,
Rende soggetto il Senso a la Ragione.

Direi, che tutto intende, e nulla oblia
Quel vasto Ingegno, ou' è ogn' Idea riposta,
A cui non è virtù ch'ignota sia,
Cui scienza non è, che sia nascosta;
Che porta i Dì felici oue si veggia
Regnar Sofia, filosofar la Reggia.

Quanto

Quanto alzerei la sua costanza eterna
Ne le fortune ree, ne le seconde!
Immobile assai men sia che si scerna
Marmo al Sol, torre al vento e scoglio a l'onde;
E di sua fè, se cerco i paragoni,
Men ferma è l'Alpe al minacciar de' tuoni.

Caro a sì degno Eroe Sposo sì degno,
Ben è dunque ragion, ch' io pregi, & ami:
Eccomi a festeggiare anch' io ne vegno
Col timpano guerrier gli Epitalami;
Per segno anco di gioia al Ciel rimbomba
Il tuono di bombarda, il suon di tromba.

Sì dicendo, al partire anch' ei mouea,
Ma il voler di que' Numi al suo s'oppose;
Onde così con dolce dir la Dea,
Ma più con dolci guardi a lui rispose:
Deh resta, e a noi per ora, o Dio guerriero,
De lo Sposo gentil cedi il pensiero.

Resta gran Dio de l'armi, e non ti caglia
Spirti guerrieri ora infuirgli al petto:
Ei d'Amor, non di Marte, entra in battaglia:
Iui son risse i vezzi, e campo il letto.
Deh riserba ad altr' vopo i tuoi fauori,
Che non ben si confan l'armi, e gli amori.

Presto auuerrà, col suo Signore in Campo,
Ch' egli a l'armi di nouo il core accenda;
Allor sì per tuo pregio, e per suo scampo,
Opportuno sarà, che tu'l difenda.
Da lui per ora i tuoi fauori escludo;
Non stan ben Marte armato, Amore ignudo.

Per

Per or la tromba bellicosa, e fiera
Ceda al placido suon d'arpa benigna:
Dia luogo a i mirti miei palma guerriera:
Ceda Morte ad Amor, Marte a Ciprigna:
Si pugni quì, ma con vittoria eguale
Dia la guerra d'Amor morte vitale.

In questa guerra io sosterrò tua vece,
Stian lungi l'armi fiere, e l'ire audaci:
Quì ne la pugna armato entrar non lece,
Si pugna inerme, e son le trombe i baci.
Sì sì resta, ti prego; vnir disdice
Marte feroce ad Imeneo felice.

A le notte soaui, a gli atti, al viso
Il gran Nume guerrier fù persuaso:
Tolse congedo; indi da lor diuiso
Volse le piante oue portolle il caso;
Ma douunque passò diffuse in Terra
Risse, stragi, ruine, incendio, e guerra.

Quindi ecco ferue al trapassar di Marte
Tutta quasi al suo foco Italia accesa,
Mentre questa d'Italia amena Parte
Tra Spettacoli, e Festa or gode illesa;
E quindi anco de l'armi anela al pondo
Anglia, Iberia, Germania, Europa, il Mondo.

Benigni in tanto i tre Pianeti insieme
Precorsi in via da l'amoroso stuolo,
Lasciando di quel Ciel le vie supreme,
Piegano al nostro Mondo il corso, e'l volo.
Scende il Carro celeste, e passa il loco
Oue risplende, e non distrugge il Foco.

Varcan l'aeree piagge: a lor d'intorno
Rotto ſuaniſce ogni più foſco velo:
Apre l'Aurora più tranquillo il giorno:
Ride più verde il Suol, più chiaro il Cielo:
E de gli Amori al bel paſſaggio intenti
Soſpirano d'amor per l'aria i venti.

Giungono al fin doue a Real Cittate
Lambiſce, e bacia il Rè de' fiumi il lembo;
Città, che de' Sei Gigli *a l'ombre amate*
Porta la Fede in cor, la Copia in grembo,
Che ſoura ogni altra dilettoſa, e bella,
Piace così, che dal Piacer *s'appella.*

Entrano in ricco albergo, e in ſen gli aſconde
Inuiſibile altrui nube celeſte:
Di Donne, e Caualier ſchiere gioconde
Veggono in danza eſercitar le Feſte,
Oue tra vaghi addobbi, e ſontuoſi,
Son le Nozze ſolenni a i nuoui Spoſi.

Quì fra ricchi trapunti, oue ſudaro
Ninfe di Toſche, e Liguri maremme,
Splendono gli ori de le faci a paro,
Folgoreggian tra l'ombre Indiche gemme;
Ma de le Belle danzatrici, aſſai
Più che le gemme, e gli or, ſplendono i rai.

Fra queſte quaſi Cintia allor che prende
A danzar tra le Stelle in Ciel ſereno,
Sì de la Spoſa la beltà riſplende,
Ch'ogni altra luce al paragon vien meno:
E, quaſi, ardiſco dir, forme men belle
Hanno in Cielo laſsù Cintia, e le Stelle.

Sola

Sola è di lei la Madre a lei simile,
A cui fù di beltà niun' altra eguale:
La bella Greca è paragon ben vile:
La bell' Egizzia in paragon men vale:
Spiega vn' Aprile ne l' Autunno, e serba
Sotto matura età bellezza acerba.

Ma senno raro, e Pudicizia antica
Fan di lei non men bella anco la mente:
Lucrezia la Romana è men pudica:
Penelope l' Argiua è men prudente,
Ne tu sai ben qual ammirar più dei
Bellezza, Ingegno, o Continenza in lei.

Tanti, di Madre tal ben degna Figlia,
Titoli in se la bella Sposa vnisce:
Bella, e guardigna insieme a meraniglia,
Non volendo ferire, i cor ferisce:
E contrastando in lei Vergogna, Amore,
Quella le accende il volto, e questi il core.

Ma trionfante Amor nel di lei petto,
Come già de lo Sposo, erge la palma.
Già questi è del suo cor l' vnico oggetto,
A lui volge i pensieri, i guardi, e l' alma.
Già l' vna, e l' altro a l' amorosa face
D' amor si strugge, e di desio si sface.

Venere allor, che con que' Numi ascosa,
Non veduta vedea tai pregi, e tanti,
Del tenero languir fatta pietosa,
Si mosse a prò dei fortunati Amanti;
Squarciò la Nube, e si scoprì qual suole
Appunto vscir fuor de le Nubi il Sole.

Fine

Fine indisse a le danze, e sgombro il loco
Libero campo sol rimase a i Numi.
Amor, che suscitò sì nobil foco,
Vuol, che si tempri omai, non si consumi;
Corre a la Madre, e ad Imeneo, lor chiede
Per sì cari Seguaci ampia mercede.

Allor la Diua dal materno fianco
La Verginella timida disgiunse,
E de l'Amante generoso, e franco
La prode mano a la man bella aggiunse;
Mentre Imeneo, stringendo in varj modi,
Rese sacri i legammi, eterni i nodi.

Del Connubio gentile a i gran Sponsali,
E Ciprigna, *e* Cillenio, *e* Gioue *arrise:*
Doni al Valore, e a la Bellezza eguali
Compartiro a gli Sposi in mille guise:
Lor destinaro con influssi amici
Bella Prole, Età Lunga, Anni Felici.

De l'amorosa Dea la Corte in tanto
Mouesi ad eseguir gli vffici imposti:
La Concordia, e la Fè lor stanno a canto,
Perch'Odio, e Gelosia non mai s'accosti.
Ride tra lor lo Scherzo, e scherza il Riso,
Ne da lor mai si vede Amor diuiso.

De gli alati Amorini altri diffonde
Da le faretre al Suol pioggia di fiori:
A incanutir le chiome altri confonde
Con le polui di Cipro Arabi odori,
E a far l'aure fragranti, in copia grande
I balsami d'Egitto a Terra spande.

Il

Il sontuoso letto altri prepara,
Molle aringo a le lutte omai vicine:
Di nettare, e di fior cosparge a gara
I tapeti prostrati, e le cortine,
E spiumati a se stesso i vanni alteri,
Forma tra bianchi lin molli origlieri.

Ma, deh fermate o vezzosetti, omai,
Sospendete gli vffici, e la fauella.
Ecco a dar fine a gli amorosi guai,
Con l'amato Campion giunge la Bella.
Guidali in Campo, o Citerea; *ma taci;*
Ne mormori altro suon, che il suon de' baci.

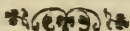
Tace ella quì; ma già non tace altroue
De' Numi. Ermete *il Messaggier facondo,*
Di sì degni Imenei le care nuoue
Sparge al Tebro, a la Sonna, e n'empie il Mõdo,
Mentre a i Posteri Gioue *amico aduna*
Di Ricchezze, e d'Onori ampia fortuna.

Fine delle Fantasie Amorose.

FAN-

FANTASIE EROICHE

Del Co. Bernardo Morando.

I.

L' Eroe è vn certo che tra l'Humano, e il Diuino. Onde se l'Onore è premio della Virtù, l'Onor douuto alla Virtù Eroica deu' esser più che Humano, men che Diuino. Tale può dirsi l'erezzione delle *Statue*. E qual Eroe ne fù giamai più degno d'ALESSANDRO il FARNESE? Ancor trema pallida, e sbigottita la Semiluna Ottomana a i lampi di quel valore, che nell'Aurora de' suoi begli anni egli scoprì in quella gran Battaglia Nauale, che tinse di Tracio sangue d'intorno all' Isole Echinadi l'ondoso Egeo. Che non fè poi verso il meriggio della sua Età? Ei fù l'Atlante, che al vasto Cielo dell' Ibera Monarchia sup-

pose il magnanimo dorso, allora quando il rubelle Fiammingo agitato dalle Furie d'Auerno tentò di scuoterla, di atterrarla; e rimase poi sotto l'inuitto piede vinto, abbattuto. Egli fù l'Ercole, che all' Idra infame dell' Eresia, già vomitante nelle Belgiche Valli contro la Catolica Fede fiamme, e veleno, troncò con mano inuitta le teste orrende. Egli fù della Guerra vn lampo, vn tuono, vn fulmine, che abbagliò, che atterrì, che distrusse gli Empi rubelli a Dio, & al Rè. Lo dicano tante Fortezze abbattute, tanti Eserciti sconfitti, tante Città soggiogate. Ne parlino Mastrich, Ipria, Zeneromunda, Gandauo, Deosburgo, Brusselle, Anuersa, e tante altre Città, anzi tutta la Fiandra riacquistata alla Corona di Spagna. Lo confessi Parigi da crudelissima fame, e da terribile Assedio liberata. Lo palesino in ristretto e la Francia, e la Fiandra Campi famosi del suo valore; l'Europa, e il Mondo Teatri angusti della sua Fama. O quanto haurebbe fatto di più, se Morte, inuidiosa sempre degli Alessandri, non l'hauesse colto immaturo passati due anni appena dopo il nono lustro degli anni suoi! Ma non già si vanti l'inesorabile Arciera. Oltre l'immortalità, che gli decretarono meritamente i Cieli, e gli promise irreuocabilmente la Fama, Roma lo rauuiuò nella Statua, che presso a i Cesari, & a gli altri Romani Eroi gli eresse nel Campidoglio. Piacenza anch'ella lo riuerisce ognor viuo in quell' altra Equestre, che con fasto maggiore, nella maggior sua Piazza gli drizzò. E il nostro Auto-

, applaudendo alle vivaci sue glorie, questo
eu' Elogio soscrisse alla medesima supe-
issima

Statua di Bronzo
retta in Piacenza alla memoria im-
mortale del Serenissimo

ALESSANDRO FARNESE.

Q Vesta, che s'erge al Ciel Mole vivace,
Trofeo di gloria al Semideo Farnese,
Construtta è di Bombarde in cento Imprese
Da lui tolte al rio Belga, al Franco audace.

iusto è Colossi alteri alzargli in pace,
S'in guerra alteri Mostri al Suolo ei stese:
S'ei da voraci Arpie la Fè difese,
Giusto è difender lui dal Tempo edace.

a non teme d'Oblio chi mai non muore;
Già di falce la Morte egli disarma
Con la forza immortal del suo valore.

el suo gran Nome incontro al Tempo ei s'arma;
Ne di duo Grandi sai qual sia maggiore
L'Alessandro di Pella, o quel di Parma.

II.

ALla Statua di ALESSANDRO si accom-
pagna quella di RANVCCIO. Et è ra-
gione, c' habbiano luogo vicino nella mag-
gior

gior Piazza di Piacenza, ſe non l'hanno diſtante nel maggior Teatro della Gloria. Queſti, nell'età ſua più giouanile, ſeguì di Quegli le bellicoſe pedate. Quaſi magnanimo Leone, che vſcito appena dal natio couile dietro l'orme paterne, ſcuotendo l'orrido vello, & aguzzando l'ire feroci, ſcorre per le Nomadi Selue, empiendo di ſpauento chi gli ſi oppone. Tal egli nelle Cãpagne Franceſi, e Belgiche ſi moſtrò nell'armi degno Figliuolo di sì gran Padre, degno germoglio di sì gran Ceppo. Ne vide gran ſaggio la Francia nel ſoccorſo di Parigi, e la Fiandra in tante militari Fazzioni. Ma ſopra tutto fù ammirata dal grand'Enrico con ira oſtile, e dal grand'Aleſſandro con giubilo Paterno, cioè a dire da i duo Guerrieri i più famoſi d'Europa, la prudenza, e l'ardire, con cui egli regolò la Ritirata opportuna delle Truppe Catoliche in Fiandra. E ſenza dubbio haurebbe dato proue maggiori del ſuo valor nella Guerra, ſe dalla neceſſità di gouernar gli Stati Paterni non foſſe chiamato a gli eſercizj della Pace. La Pace appunto, che al ſuo tempo fiorì ne' ſuoi, e ne gli Stati circonuicini più che mai bella, e quieta, diede a lui commodo di eſercitare i talenti mirabili di Prudenza, di Giuſtizia, e di retta, e Criſtiana Politica, de' quali fù dotato dal Cielo. Quindi è, che fiorir ſi videro tutte le buone Arti; augumentarſi i Trafici; popolarſi le ſue Città, & eſſer egli riuerito da i Popoli come vn Solone, e ſtimato da i Principi come vn' Oracolo. Onde ben a ragione preſſo a quella di Aleſſandro ſi vide vn' altra

Statua

Statua di Bronzo
Eretta in Piacenza al Sereniſſimo
RANVCCIO FARNESE,
Viuendo ancor S. A.

RAnuccio è quei: *O Peregrin le piante*
Ferma; Piacenza il gran Coloſſo ereſſe:
E da le forme, c'ha ne l'Alma impreſſe,
Tolſe l'idea de l'immortal ſembiante.
Accolſe in queſto ſol Bronzo ſpirante
Più d'vn metallo, e il grand Eroe n'eſpreſſe;
Come il Cielo in lui ſol le glorie ſteſſe
Vnì, ch' in mill' Eroi già ſparſe auante.
Il Belga, il Franco già ſtimollo Alcide:
In pace quì Licurgo hor lo direſti:
Nèſtore al ſenno & al valor Pelide.
Quanti d'Armi, e di Toga incliti Geſti
Roma, Sparta, Micene, Arg, mai vide,
Tutti eſprime vn ſol dir; Ranuccio è queſti.

III.

AGli Onori delle Statue ſuccedono quei del Sepolcro: anzi dal Padre dell'eloquenza Latina queſti a quelli furono in eccellenza prepoſti. [Cic.Philip.9.] *Maiores noſtri,* diſſe egli, *Statuas multis decreuerunt, ſepulcra paucis: ſed Statuæ intereunt tempeſtate, vi, vetuſtate; Sepulcrorū autem ſanctitas in ipſo ſolo eſt, quod nulla vi moueri, nec deleri poteſt.* Il Sereniſs. Duca RANVCCIO in vita hebbe l'onor delle Statue, in morte la pompa de' Funerali;

quello come ſegno dell'Eroica ſua Virtù; queſti come preſagio dell'eterna ſua Gloria. Furono quali a i meriti di tanto Eroe, & alla diuozione di tali Sudditi ſi conueniua. La funebre Macchina fra Piramidi, Statue, Archi, e Trofei pietoſamente ſuperba potea raſſembrare quella, che a Mauſolo Rè della Caria ereſſe la generoſa, e dolente Artemiſia. Fu da copia innumerabile di gran doppieri, ma più dalla eccelenza dei Gieroglifici, Emblemi, Impreſe, Elogj, e Poeſie Latine, e Volgari (fra quali, ſe ben pouero di luce, comparue il ſeguente Sonetto) d'ogn' intorno illuſtrata. Ma le glorie del Defunto, e le lagrime de gli Aſtanti furono il più pregiato ornamento de i

Funerali del Sereniſs. Ranuccio Farneſe.

ALa Tomba ſuperba, oue ſepolto
Di Ranuccio *immortal giace il Mortale,*
Con Regio faſto, a' Regj merti eguale,
Stuolo di Dee ſtà lagrimando accolto.
Aſtrea, rotta la lance, e meſta il volto,
Quiui i ſuoi danni a bilanciar non vale:
Quiui, muta la tromba, infrante ha l'ale
La Gloria, a cui ſua gloria i Cieli han tolto.
Non ha pace col lutto iui la Pace:
Iui la Copia ha copia ſol di duolo:
Ogni Virtù ſenza virtù ſi giace.
Al Ciel con lui ben s'alzerian dal Suolo;
Ma il pianto, onde ciaſcuna egra ſi sface,
Lor bagna i vanni, & impediſce il volo.

Antica

IV.

ANtica consuetudine è lodare i Defunti. Cominciò presso a Greci da Pericle, il quale primiero, se crediamo a Tucidide con publica Orazione quelli onorò, che nella guerra del Peloponeso hauean, perdendo la vita, guadagnato l'onore. E presso a' Romani, col testimonio di Liuio, fù Valerio Publicola il primo, che di Bruto suo Collega celebrò con funebre eloquenza l'Esequie. Per la strada di sì lodato costume furono le Virtù principali con particolare contezza enumerate, e l'

Esequie del Serenissimo Duca Ranuccio Farnese dal Sig. Ortensio Conti descritte.

NOn morì nò quel Grande, a cui Regale
Pompa qui s'erge di funebre onore:
Tanto non può di Parca empio rigore:
Tanto non può di Morte inuido strale.
Morte hebbe sol de la sua vita il frale:
Lo Spirto è in Cielo, oue non mai si muore:
Nel sen d'ogni Alma, e d'ogni Sen nel cuore
Il gran Nome di lui viue immortale.
Viue ne' Campi de la Fama egregi:
Viue in mill' opre sue d'intorno sparte:
Viue in bronzi, e in Teatri eguale a' Regi.
Ma più ch' in bronzi, e in marmi, opra de l'Arte,
Conti, *c' hor fai più conti i suoi gran Pregi,*
Viue vita immortal ne le tue Carte.

V.

LA Republica di GENOVA, si come è incomparabile per le Ricchezze de' Cittadini, e de' Sudditi; marauigliosa per la superbia delle fabriche; immensa per l'ampiezza del Traffico; maestosa per l'antico dominio fin nell'Asia disteso; singolare per lo ritrouamento di nuoui Mondi; gloriosa per la grandezza delle Vittorie, & inuincibile per la fortezza dell'Armi. Così ancora nella prudenza del Gouerno ogni marauiglia, & ogni paragone trascende. Giano suo fondatore, che tien quattr' occhi in due fronti, dinota al Mondo quanto occulata ella sia nel vedere, e inuestigar i meriti de' suoi Gran Figliuoli, onde non erri nell'eleggere chi di tempo in tempo con la Regia Corona in capo degnamente la regga. E certo non errò giamai nella elezione d'alcuno, e particolarmente di quelli, a quali consecrò il nostro Autore i seguenti piccioli, ma diuoti tributi della sua penna; si come a questi, e a tutti gli altri Serenissimi Duci, rese mai sempre i tributi più ossequiosi del suo cuore.

Vn Grande quì si presenta hor di questi, il quale, dopo varie Legazioni a Principi, a Rè, & a Cesare; dopo tutti i Magistrati della Città, & i Gouerni di Terra ferma, del Mare, e del Regno di Corsica felicemente trascorsi, per mezo di questi, quasi di tanti gradi, a quel supremo Trono fù assunto, oue a gli Applausi

co-

comuni si aggiunse questa picciola testimonianza di merito

Nella Coronazione del Serenissimo Giorgio Centurione Duce della Serenissima Republica di Genoua.

QVesti a pro de la Patria armi, & ingegno
Oprò sin da i primi anni; & ella il vide
Onusto di trofei, nouello Alcide,
Al Valor, a la Gloria imporre il segno.
Hor de la Patria sua Padre ben degno
Ne la Sede Real di lei s'asside:
E mentre pene, e premj altrui diuide,
Mostra, che poco al suo regnare è vn Regno.
Egli, emulando le Celesti Imprese
Del grand' Eroe, che il Drago vccise in guerra,
E l'innocente Vergine difese;
L' Innocenza difende, il Vizio atterra:
Quinci Genoua *gode a sue difese*
Duo Giorgi, *vn Diuo in Cielo, vn viuo in Terra*

VI.

QVel gran Macedone, al cui vasto desio l'Impero d'vn sol Mondo parue ben poco, allora quando mouendo l'armi contro i Persi passò l'Ellesponto, e giunse a Troia,

visitando iui, come scriue Plutarco, la Statua, & il Sepolcro d'Achille, inuidiò la sua fortuna, e chiamò lui felice, poiche alla gloria della sua Spada inuincibile s'accoppiò la penna gloriosa d'Omero. Onde Cicerone; *O fortunate Adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inueneras*, ci lasciò scritto, ed il Petrarca più chiaramente;

Giunto Alessandro a la famosa Tomba
Del fero Achille sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trouasti, e chi di te sì alto scrisse.

Questa inuidia per certo non pote hauere il Serenissimo Duce poco dianzi lodato verso alcun' altro de' suoi Predecessori, mentre sentì celebrar le sue lodi dalla tromba di quel gran Dicitore, ch'è gemma de' Prelati, Fenice dell' Eloquenza, Splendore delle Accademie, delizia delle Muse, miracolo delle Lettere, chiaro ornamento della Nazion Genouese, e verace Ritratto della Virtù Romana. Io dico allora, che la Catedrale di Genoua restò piena di Ascoltanti, gli Ascoltanti pieni di marauiglia.

Per

Per l'Orazione di Monsignor Agostino Mascardi nella Coronazione del Serenis. Giorgio Centurione.

HOr che vestito più d'onor, che d'ostro,
Giorgio sostien di Giano il Regio pondo;
Mostra, che il senno suo non è secondo,
O gran Solone, o gran Licurgo, al vostro.
Tu d'Eloquenza incomparabil Mostro,
Mascardi, hor ch' i suoi pregi esponi al Mondo,
Mostri nuouo Demostene facondo,
Che non inuidia al prisco il Secol nostro.
Stà seco Astrea, di cui la Spada ei regge;
Fan Minerua, e Cillenio in te soggiorno:
Egli a l'oprar, tu al fauellar dai legge.
E se Genoua lui fè d'ostro adorno;
Tu merti, che te Roma vn dì vaghegge
Con la porpora sacra al crine intorno.

VII.

E Se mai diè a diuedere la Republica di GENOVA la prudenza di GIANO nella elezione di Sereniſſimo Duce, fù allora quando veggendosi dalle Truppe di Francia, e di Sauoia l'anno 1625 fieramente assalita; dal trauaglio de' suoi Popoli per l'inuasione fatta loro di là da' Monti fieramente turbata; e dal timor di se stessa per lo scompiglio d'vna Guerra improuisa stranamente commossa, elesse al Timone di sì gran Naue, in sì turbata Marèa, vn'espertissimo Tifi. Concorsero ad accennar

di quel tempo le turbolenze d'Europa, e partìcolarmente della Serenissima Republica, con la generosa risoluzione di quella, i seguenti Versi

Nella Coronazione del Serenifs. Duce Giacomo Lomellino.

LA doue il Ciel vagheggia al Mare in riua
Primauera immortal soura vno Scoglio,
Che l'Indie in vanto d'or di vanto priua,
Ch' emula di superbia il Campidoglio
La gran Figlia di Giano *alto s'vdiua*
Disfogar sospirosa il suo cordoglio
Quel Dì, ch'osaro mani empie, ferine
Stracciarle il manto, e scarmigliarle il crine.

I begli occhi piangenti al Ciel riuolti,
Le mani incrocicchiate vnite al seno,
Quai turbini, dicea, quai nembi folti
Turbano di mia pace il bel sereno?
Dunque d'Armi, e d'Armati insieme accolti
Per assalir me sola il Mondo è pieno?
Ahi ch' assalita, e colta in vn momento
Non veggo anco la mano, e i colpi sento.

Già molti, o Rè del Ciel, de' miei Diletti
Veggo esposti al furor de l'armi insano,
E l'amate lor mura, e i ricchi tetti
Fatti scherzo di Marte, e di Vulcano,
La Lussuria infierisce entro i diletti,
Lussureggia il Furor con l'armi in mano:
S'empion di strage i monti, odo per tutto
Strida, ruine, orror, strepito, e lutto.

Sò,

Sò, che ſdegni sì rei, sì rio penſiero
Di gran Duce Alma grande in ſe non ſerra;
Ma chi può raffrenar l'impeto fiero
D'indomite Falangi armate in guerra?
Io peno intanto, e'l mio felice Impero,
Ch'al Ciel ſorgea, ſtà per caderne a Terra;
E ſoffrirò, ch'altri con forza oſtile
Tenti Genoua *mai d'atto ſeruile?*

O foſs'io pur ſul mio vigore antico,
Quand'alzai ſelue in Mar di Legni erranti;
E fei più d'vn Rè barbaro nemico.
A me piegarſi tributario auanti.
Quand'hebbi il Cor sì fermo, il Ciel sì amico;
E tant'oltre ſpiegai le forze, e i vanti,
Che domatrice di Tiranni indegni
Dominai ſin ne l'Aſia Iſole, e Regni.

Hor, laſſa, i più, ne gli agi immorbiditi,
Giaccion de' Figli miei ſenz'armi al fianco.
Spenti non ſon però, ſe ben ſopiti,
Gli ſpirti in lor, ne loro il cor vien manco.
Signor, ſperano ancor, ſe tu gli aiti,
Rintuzzar in mio prò l'impeto Franco,
E la mia cara Libertà difeſa,
Fermarmi in Capo la corona illeſa.

Mà ſe tu ci abbandoni, ah donde fia
Al ſourastante mal rifugio, o ſcampo?
Il ſoccorſo è lontan, ch'a me s'inuia:
Il Nemico è vicin ſchierato in Campo.
Oh Dio, ſe con la furia a lui natia,
Rotti gl'indugi, a me qual vento, o lampo,
Aſſalitor ne vien, qual mi ſi appreſta
Tragedia miſerabile, funeſta?

Il grido vniuersal de' miei tesori
Già l'auido soldato a preda alletta:
Già diuise le gemme, i fregi, e gli ori,
Me lascia in pouertà vile, e negletta.
Anzi di sangue ingordo i suoi furori
Nel fianco mio già di sfogar s'affretta,
Perch' altri fondi, e stabilite adune
Su la ruina mia le sue fortune.

Così dicea; ne ben gli estremi accenti
Interrotti dal duolo ancor finio,
Quando di chiare nubi infra gli argenti
Fulgido da sinistra il Ciel s'aprio.
E quindi, ecco, vn Guerrier d'arme lucenti
Su gran Corsiere armato a lei s'offrio.
Frena, Reina, il duol, frena, le disse,
Che sì gran danno il Ciel non ti prescrisse.

Suègliati, prendi ardir, cingi la spada,
Copriti d'elmo il crin, d'vsbergo il petto;
E mentre stassi il tuo Nemico a bada
Forma d'amiche Schiere vn Campo eletto.
Fà cor; ben tosto fia, ch'a terra cada
Chiunque ha nel tuo male il suo diletto;
E in dispiegar la tua purpurea Croce,
Domerai gente indomita, e feroce.

Io sarò teco, e son quell' Io, ch'a i morsi
Te donzella inuolài del Drago Auerno:
Riconoscimi pur, quel, che ti porsi
Dal Ciel si spesso il patrocinio eterno.
Non temer perch' a te venga ad opporsi
Idra Crudel, ch' io prendo i Mostri a scherno:
Quei capi troncherò, tuo vero Alcide,
Genoua non temer, ch' il Ciel t'arride.

T' arride il Cielo, e perche mai tua spene
Non cada in guerra, e non vacilli in pace,
Gran Duce, ecco t'elegge vn che ritiene
Con l'ingegno d'Vlisse il cor d'Aiace,
Il Lomellino *è questi; a te conuiene*
Far de' suoi cenni il suo voler seguace.
O qual t'è dato in torbida fortuna
L'auueduto Nocchier guida opportuna!

Lieue è solcare il Mar per la bonaccia,
Quando più l'onde ha cristalline, e chiare;
Quando per vagheggiarsi a faccia a faccia
Si specchia il Mar nel Cielo, il Ciel nel Mare.
Ma se il Mar flutuoso al Ciel minaccia,
Ma se il Ciel minaccioso a i flutti appare,
Per non restar fra le tempeste absorto,
Qual Palinuro sia, che guidi in porto?

Mira, Genoua, mira in qual procella
Italia, Europa, e il Mondo tutto ondeggi.
Freme la Fiandra indomita, e rubella:
L'Olanda par, che di furor vampeggi:
Il Franco è in arme, il vedi: e la Rocella
S'oppon del Franco a disprezzar le leggi:
Arman genti le Spagne, e d'armi è carca
Anglia, Suezia, Germania, e Danimarca.

Tacciomi il Turco, e il Perso; in quali flutti
Non fortuneggia Italia? Italia afflitta
Vsa a goder di Pace i dolci frutti,
Sempre vittoriosa, e sempre inuitta;
Hor tutta in armi ondeggia, e più di tutti
Sei tu fra l'onde scossa, e derelitta,
Se Pilotta fedel nel Mar infido
Non t'apre il varco, e non ti scorge al lido.

Giacopo *a te fia Tifi. In van s'oscura*
Il Cielo, e contro te l'onda imperuersa,
Che mentre ei del timon siede a la cura
Temer non puoi di rimaner sommersa.
Saper, senno, e valor ti fan sicura
Ne la lieta fortuna, e ne l'auuersa:
La calma non l'affida, ond'ei riposi,
Ne gli turbano il Cor venti orgogliosi.

Saggio è così, che ne la Libia adusta
Infra Gente nemica, e senza fede,
Sa, non temendo oppressione ingiusta,
Lo stato conseruar, ch' egli possiede.
Ma quella al merto è Regione angusta
Scettri più degni il suo valor richiede;
E se il tuo scettro hora gli porgi, assai
Riceui più d'onor, ch' onor non dai.

Ne dubitar, che de la cara Astrea
Punto per lui la lance a pender vegna;
Fia, ch' ei sempre ad ogni opra, o buona, o rea,
Comparta premio egual, pena condegna.
Che più dir ti poss' io? Questi è l'Idea
Onde l'esempio ha di pigliar chi regna.
Attendi hor tu da così fausti auspici
Riueder del tuo Giano *i Dì felici.*

Quì sparue, e infuse a la Reina intanto
Ardir speme, diletto, e merauiglia;
Onde fugato il duol, rasciutto il pianto,
Fè lieto il cor, rasserenò le ciglia.
Spera qual è del suo buon Duce il manto,
Tal far del sangue ostil l'onda vermiglia.
Ne d'oro la corona altro le addita,
Ch' vn' aurea Libertate, vn' aurea Vita.

VIII.

MA non è minor pregio il conseruar la Pace, che l'acquistarla. Dopo sedate gloriosamente le turbolenze sue proprie, godea la stessa Republica fra i bellici altrui tumulti vna tranquillissima Pace. E questa seppe così ben difendere, e mantenere quel Grande, che la TORRE, e l'AQVILA porta nell' Insegne della nobilissima sua Famiglia, ch' assai minore del merito è quella lode, che quì si porge.

Al Sereniss. Luca Giustiniano Coronato Duce della Serenissima Republica di Genoua.

SVl Trono alto Regal te, Luca, onoro,
E in te alta Torre, Aquila *Regia ammiro;*
Aquila, le cui glorie al Ciel saliro,
Torre, che di Virtù chiude vn tesoro.
E se Genoua *il crin degno d'alloro*
Di Corona Regal ti cinse in giro,
Sotto l'Impero tuo goder la miro
In questa Età di ferro vn Secol d'oro.
Ella hor che Marte per l'Europa scorre,
Pacifica in se stessa, altrui guerriera,
I Barbari spauenta; i Suoi soccorre.
Perche il fido si salui e l'empio pera,
Propugnaculo fia l'eccelsa Torre,
*Fulmini auuenterà l'*Aquila *altera.*

IX.

SE giudicio di gran felicità già si fece a quei Stati, in cui regnassero i Filosofi, o filosofassero i Regi; quanto maggiore potriamo noi dire n'hauesser quelli, in cui regnassero i Santi, o santificati fossero i Regi. Questa godè la Francia sotto il gran Luigi; l'Inghilterra sotto Eduardo; l'Vngaria sotto Ladislao, la Dania sotto Canuto, e tanti altri Regni sotto il beato impero di tanti altri, che alle Corone transitorie del Mondo aggiunsero le immortali del Cielo. Vna sembianza di somigliante felicità pote godere la Republica nostra di GENOVA in que' pochi anni, ne' quali riterì sopra il suo Trono Reale, non dirò vn Santo, che dalla modestia di lui, ch'è ancor fra' viui, e dalle sante leggi, che riuerisco, non mi è concesso. Ma ben dirò vn Duce, che alzò la fabrica del Gouerno Politico sù i fondamenti della Cristiana Pietà. Vn Saggio, che seppe accoppiare la Temperanza col Lusso; gli vfficij del Chiostro con le grandezze della Reggia; le contemplazioni del Romitaggio co i tumulti della Corte: Vn' Huomo in fine di giustissimi, & irreprensibili costumi; Figliuolo, e Genitore d'Anime già celebri per santa Religiosa pietà; e fratello particolarmente di quella Suor PAOLA MARIA di GIESV' Carmelitana Scalza, Fondatrice di Monasteri in Vienna, ed in Gratz, che tanto fù amata, onorata, e riuerita dall' Imperatore Ferdinando Terzo, dalle due Imperatrici Eleonora, e Maria, e da tutta la Cor-

te

te Imperiale. Quella, la fama della cui santità, si sparse, non sola mente in Genoua, dou' ella nacque, & in Vienna, oue morì; ma in tutta l'Italia, in tutta l'Austria, e la Stiria, e la Boemia, e l'Vngheria, & hora và diffondendosi nel Mondo tutto. Quella delle cui mirabili Azzioni, con penna d'oro tinta in balsamo di verità, scrisse alla sfuggita nella sua Teopiste il P. Gio. Andrea Alberti della Compagnia di Giesù. Quella finalmente, che l'anno 1646 diede fine a suoi Giorni in Terra, con grido vniuersale d'hauer cominciato in quel punto a viuere eternamente nel Cielo, & il di cui Virgineo Deposito è fama, che visitato dall' Imperatrice indi a tre anni fosse ritrouato incorrotto, e spirãte odore di Paradiso: Di tal Famiglia nacque tal Duce. E questi poueri Versi ornati di ricca musica hebbero fortuna di concorrere alle sue glorie, cantati.

Nella Coronazione del Serenissimo Agostino Centurione Duce della Republica di Genoua.

DAl grembo di cristalli
De la Ligure Teti
Vscite, o Ninfe, vscite;
E sul pian d'Anfitrite
Con dolci scherzi, e lieti
Sciogliete i canti, ed intrecciate i balli.
Di selue di coralli
Intanto ricco il Mare insuperbisca,
E di gemme Eritree l'alga fiorisca.

Secon-

Secondate giuliue
In calma, in gioia, in festa,
La gran Reggia di Giano:
Ella a Duce sourano
Oggi qui lieta appresta
Di Corona Real pompe festiue.
Su le Paterne Riue
Lo Scettro di due Regni ella concede
A chi di tutti i cor già lo possiede.
Del secolo vetusto
Ei rinoua i perfetti
Veri Liguri Eroi:
Qual merauiglia è poi,
Ch' ei renda i cor soggetti
Al nome, a l'opre, e a le sembianze Augusto.
Ah, ch'è ben degno, e giusto,
Che grata conferisca i Regj onori
La Reina del Mare al Rè de i cuori.
Ma voi Ninfe, al suo nome.
Tessete d'alte lodi
Cento, e cento Corone:
Del gran Centurione
Sian fregio in mille modi
I vostri encomj a le onorate chiome:
Hor non vedete come
E' poco, ancor che Regio, vn' aureo Serto,
A chi n' ha Cento *al nome, e mille al merto?*
Dite, ch ei Giusto, e Pio,
Ch ei Saggio e Prode aduna
Quante Virtù mai sono.
Dite, ch' alzollo al Trono,
Non l Arte, o la Fortuna,
Ma il suo Valor, l'altrui Preghiera, e Dio;
Ch ei da quel Tronco vscìo,

Che

Che produce (o ſtupori!) alto, e fecondo,
Gran Diui *al Ciel nõ che grãd' Alme al Mõdo.*
Al voſtro dir ciò baſti:
Troppo profondo è il Mare;
Stringa le vele il canto.
Sì copioſo è il vanto
De le ſue glorie chiare,
Che Pelaghi ne forma immenſi, e vaſti.
Tu fra tuoi Regj faſti
Godi, Genoua *bella, a cui riluce*
Sereniſſimo il Cielo in sì gran Duce.

X.

O Quanto è vero, che le diuote Preghiere con l'ali della Fede, e dell'Amore s'alzano rapide a i Cieli, e penetrandoli tutti, arriuano all'Empireo, e proſtrati ſotto l'eterno Trono a' piè di Dio, piegano in vn tal modo l'infleſſibile ſuo Volere a concederci ciò, che prima ci era negato! A i Regj Imenei del Sereniſſimo Duca Ranuccio Farneſe con la Sereniſſima Margarita Aldobrandina fù negata per lungo tempo la tanto bramata Prole. Ma tanti furono, e sì diuoti i prieghi di quelle Sereniſſime Altezze, e de i fedeli lor Popoli, che alla fin fine inclinò il Cielo a fauorirli di numeroſa, e belliſſima Succeſſione. Primogenito fù il Principe Aleſſandro. Ma perche il Cielo a poco a poco le ſue grazie ſoauemente và diſponendo, non diede a queſti abilità neceſſaria a ſuccedere nel Gouerno; onde ne fù a ſuo tempo la Primogenitura traſmeſſa al Principe Odoardo, che in ordine era il Secondo, ſe ben in

in merito fù il Primo a tutti. Nel Nascimento però d'Alessandro giubilarono i Popoli, veggendo adempite in sì gran parte le lor speranze. E la Città di Piacenza, fra le altre, ne dimostrò l'interna gioia con publiche superbissime Feste, seruite da Macchine marauigliose con artificj varj di Fuochi, con armoniosi musicali Concerti, e con solennissimi apparati per tre giorni continuati. Le Poesie del nostro Autore, ch'era allor Giouinetto, se ben deboli, e pouere per se stesse, arricchite però dalla musica di Sigismondo d'India famosissimo Compositor di quei tempi, hebbero sorte d'accompagnar quelle Feste. Ma di tutte solamente è rimasta la seguente

Canzonetta Maritima, che sopra Macchina di Fuochi in forma di gran Naue fù cantata nella Nascita del Serenissimo Principe ALESSANDRO FARNESE.

O Netunno possente,
Rè di quest' Onde eterno,
Che col Real Tridente
Imponi a i Dei del Mar legge, e gouerno;
Fà, che con pregio alterno
In questo lieto giorno
Facciano festa a tuoi gran lidi intorno
E Tritoni, e Sirene.

Coro

Coro di Pescatori.

O Tritoni, o Sirene,
Di Regia Prole il vanto
Alzate, voi col suono, e voi col canto.
In questo giorno a noi
Fulgida a par del Sole
Spunta de' nostri Eroi,
Già contesa dal Fato, altera Prole.
Omai la Fama vole
Sin da la Tana al Gange,
Ch' i Dei sforza nel Cielo, e il Destin frange
Puro cor, viua Spene.
Coro. *O Tritoni, o Sirene,*
Con suoni, e canti egregi,
Del nato Eroe solenneggiate i pregi.
E voi, mobili azurri
Campi di questo Regno,
I gorgogli, i susurri
Frenate pur, non che l'ondoso sdegno.
Frenate; egli è ben degno
In così lieta Festa,
Che il Mar s'acqueti, e la sua Turba infesta
Il Rè de' venti affrene.
Coro. *O Tritoni, o Sirene,*
Musici d'Anfitrite,
Il suono al canto in sì gran Festa vnite.
Sian l'acque di cristallo
Lucide a merauiglia,
E più ricco il corallo
Nasca tra sì bell' onde, e la cocchiglia.
Porpora più vermiglia
Esca da la murice:

Vesta

Vesta perle, e zaffiri ogni pendice,
E siano d'or l'arene.
Coro. *O Tritoni o Sirene,*
Per voi risuoni il Lido;
Ne sia più rauco il suon, ne il cāto infido.
L'alga di bei ligustri
S'infiori, e in questi campi
Già torbidi, e palustri,
La bella Teti a par del Sole auuampi.
Le Foche, e gl'Ippocampi,
Deposto il furor loro,
Formino liete danze a coro, a coro
Con l'Orche, e le Balene.
Coro. *O Tritoni, o Sirene,*
Concordi in puro zelo,
Ergete il cāto, e il suon dal Mare al Cielo.
Le Maritime Diue,
Giunte in vn mano a mano,
Vezzosette, e lasciue
Muouan danzando il piè sul mobil piano.
L'arricchito Occàno
Emulo al Ciel si vanti,
Che son le piagge sue de le Stellanti
Via più belle, e serene.
Coro. *O Tritoni, o Sirene,*
A i vostri canti, a i suoni,
Taccia il Mar, dāzi Amore, il Ciel risuoni.
Ma del piacer Marino
Inuido il Ciel, con mille
Folgori, fiamme, rai, lampi, e fauille,
Ecco sue piagge ha piene.
Coro. *O Tritoni, o Sirene,*
Voi con lieti concenti
Emulate del Ciel le gioie ardenti.

Suc-

XI.

SVccesse alla Nascita d'Alessandro quella del Principe ODOARDO poco dopo quel tempo, che Ranuccio il Padre, recise le Nemiche trame d'empia Congiura godea dentro, e fuori de' suoi Stati vna tranquillissima Pace. La Città sempre fedelissima di PIACENZA, fra le altre publiche dimostrazioni di Festa, che fece per la Nascita di questo Principe, eresse vn'altissima superba Rocca in sembianza di Fortezza Reale ornata di GIGLI, e STELLE, Insegne delle Serenissime Case Farnese, e Aldobrandina, in cima della quale risplendeua il Nato Principe figurato in vn Sole. Questa pomposissima Macchina, di Notte tempo, nella gran Piazza illuminata d'ogn'intorno da infinità di lumi, che superauano lo splendor del meriggio, fù con varj Assalti di guerra, finti ben sì, ma regolati con buon'ordine militare, combattuta in più modi; e con varie vicende, accompagnate sempre da merauiglioso diletto, trattenne la curiosità de gli Spettatori sopra l'esito di quel guerriero Cimento; fin che alla fine trionfante de' Nemici si risoluè tutta con artificio mirabile in fuochi di giubilo, e di Festa. Con tal Inuenzione volle forse alluder Piacenza alle dissipate Macchine de' Nemici; ma senza forse ben dir possiamo, che ciò fosse vn presagio del Valor Marziale, che nel nato Eroe, allor che fosse adulto douea risplendere. Furono quella sera dispensate per ordine Publico le seguenti Ottaue dell'Autore, che seruirono per argomento di quella Festa

Nella

Nella Nascita del Serenifs. Principe ODOARDO FARNESE Secondo Genito del Serenifs. Duca Ranuccio.

PIACENZA.

IO, che de' Figli miei, ch' al sen mi stringo
Nodrisco eterna Fedeltà ne l'Alme,
E di felicità le mete attingo
Godendo d'aurea Pace amiche calme;
Ecco quì nel mio grembo erger m'accingo
Questi al gran Duce mio de le sue Palme,
Degne, ch' Eternità le stampi, e serbe,
Piccioli simolacri, ombre superbe.

Appunto quì, doue la Notte accampa
Gli orrori indarno ad offuscare il Mondo;
Che, se ben spenta è la Celeste Lampa,
Ecco a noi luminoso vn Sol Secondo.
Et è ben giusto, hor ch' ei nascendo auuampa,
Ch' io discopra l'ardor, ch' in seno ascondo;
E porti quì, per figurarlo in parte,
Gl' incendj di Vulcano, e in vn di Marte.

Macchina insuperabile, ed immota
Sostien quì del mio Duce *i Segni amici;*
Che se fulmini auuenta, e fiamme ruota,
Rintuzza, abbatte, atterra Armi, e Nemici.
Indarno auuien, che s'vrti, e si percuota,
C' ha ferme, e stabilissime radici:
Tutto può, tutto vince, e non può solo
Ceder mai vinta ad auuersario stuolo.

O gran

O gran Mole Farnese, *il Ciel ben giusto*
Ti diè Gigli Celesti, Eteree Stelle;
Ch' il Ciel (non altri) può di merto angusto
In quei Campi spiegar tue glorie belle.
Questo è Teatro a tuoi trionfi angusto,
Vmili son le pompe, e le fauelle,
(Ma pur diuote almeno) e son ben questi
Piccioli simolacri a' tuoi gran Gesti.

Ma ne' Principi *miei famosi, illustri,*
Siano almen di Valor scherzi, e preludi,
Quando con la virtù crescendo i lustri
Seguan di Marte i gloriosi studi.
Allora fia, che con fatiche industri
Apollo, e Policleto, e Fidia sudi
A tesser in Corone e prose, e carmi,
Ad ergere in Colossi e bronzi, e marmi.

E in questa Piazza istessa, oue hor rimbomba
Il suono a Serenissimo Natale,
Fia, ch' a trionfi grandi altera tromba
Suoni la Gloria a le Vittorie vguale.
Fia, che rassembri allor fin da la tomba
Desto de gli Aui il cenere Reale;
E del Padre ne' Figli il Mondo scerna
Rendersi il pregio, e la memoria eterna.

tanto, e chi contende a miei desiri
Quella gioia scoprir, ch' io chiudo in petto,
Onde il mio Duce scopra, il Mondo ammiri
Ne l'ardente mio cor l'ardente affetto?
Chi fia, che m'apra il seno, e ne rimiri
Vscir d'amore vn' Etna, e di diletto?
Ah, se non puote il sen, scoprasi almeno
Con ardori l'ardor, ch' io chiudo in seno.

Esca

Esca il fuoco, esca il tuon da miei metalli:
Fiammeggi il Ciel di fulgide tempeste:
Arda il Ciel, splenda il Suol, lievi interualli
Non siano pur da quelle fiamme, a queste,
Folgori, e lampi in tortuosi calli
Striscino per l'Aringo alto Celeste;
E ogni fauilla sia de' fuochi ardenti
Carattere immortal de' miei contenti.

XII.

Più bella, e più auuenturata fù resa poi la Prole Serenissima di Ranuccio dal Nascimento di vna Principessa, che dalle STELLE della Madre ereditò lo splendore nel volto, e da i GIGLI Paterni il color CELESTE nell' animo. Parlo di quella, che innestata poi nel gran Ceppo D'ESTE fù soura il Trono Ducal di Modana ammirata come vn' Idea di bellezza, riuerita come vno Specchio di Virtù, e poi pianta come vn Sole eclissato nel suo meriggio. Dalle circonstanze, che concorsero quando ella nacque, così prese occasion l'Autore di concettizare

Nella Nascita della Serenifs. Principessa MARIA FARNESE.

Canzonetta.

Perche nasci ne l'hora,
Che da morte a gli orror, vita a la luce,
Sei tu forse l'Aurora,
O Prole alta Real del mio gran Duce?
Sì; ma nata ella muore,
E sarà senza Occaso il tuo splendore.

Perche

Perche nasci tra Stel e,
Del gran Gioue Farnese *altera Prole,*
Forse fia ch'io t'appelle
Cintia fregio del Ciel, Notturno Sole?
Sì; ma la Notte intorno
Sol Cintia alluma, e tu la Notte, e il Giorno.

Perche Italia risuona
Hor de le trombe a i bellicosi carmi,
Generosa Bellona
Forse altri ti dirà, che nasca a l'armi?
Ben lo diria, ma tace,
Che mira in fronte à te rider la Pace.

Perche Verno molesto
Copre di ghiacci il Suol, di brine il Cielo,
Forse direm per questo,
Che nasca l'Onestà cinta di gielo?
Sì; ma pur da begli occhi
Tu già spiri fauille, e fiamme scocchi.

Diciam pur, che de' tuoi
Membri vestita la Bellezza *hor nasce,*
E scesa quì tra noi
Vezzeggia in culla, e pargoleggia in fasce.
Sì: ne l'Alma, e nel Volto
Tu il Bello vnitamente hai tutto accolto.

De gli ostri la vaghezza
A te diede l'Aurora, e Cintia i lumi:
Da Bellona fortezza
Haurai: da l'Honestà leggi, e costumi.
Nel tuo cuor, nel tuo viso
Così vedrem formato vn Paradiso.

H Ma-

Madrigale.

PRincipi, Regi, Eroi,
Che fia? di rai crinita
Nuoua Stella *ecco appare, e guerre a voi*
Prodigiosa addita.
Ma timor non v'annoi;
Sol fia, che dolce guerra ella vi apporte;
Che Cometa è d'Amore, e non di Morte.

XIII.

LA Peregrinazione per gli altrui Stati è Scuola d'insegnamento a Principi. Volle profittarsene vn Grande nel fior de gli anni, pria d'impossessarsi del Gouerno de' Stati suoi. E fù allora, che nel ritorno di Germania trouandosi di passaggio in Piacenza, furono indirizzati, e cantati in musica questi Versi

Al Serenissimo FERDINANDO III. Gran Duca di Toscana.

PRia, che del Patrio Impero
In su la Regia Sede
Tu cominci a trattar lo Scettro altero,
Deh ferma alquanto il piede
Su queste piagge ancora,
Piagge amiche, e diuote, o Re di Flora.

Per

er te, più che non suole,
Ride il terreno ammanto:
Per te di più bei rai si veste il Sole.
Ferma, deh ferma alquanto;
Ch' al tuo splendor viuace
Più splende, e più per te Piacenza *Piace.*

cco a baciarti il lembo
Corrono Trebbia, e Nura,
Per te d'arene d'or feconde il grembo.
Il Pò, ch' altri non cura
Superbo, hor non indarno
S'inchina Rè de' Fiumi al Rè de l'Arno.

Nella medesima occasione Alli Serenissimi FERDINANDO Gran Duca di Toscana, Et ODOARDO Duca di Parma, mentre erano ambidue Giouinetti in Piacenza.

O *Magnanimi Eroi,*
A cui di gloria il Sole auuampa ancora
De gli anni in su l'Aurora;
Lieue è vno scettro a voi;
A voi sian l'Indo, e il Nil termini angusti.
Ite; togliete al Trace i Regni ingiusti,
Et inalzate i Segni
Di sei Palle, *e* sei Fior *soura* Sei Regni.

XIV.

LA più pregiabile Margarita, che mai strignessero Conche Eritree, nodrita di Ce-

lesti rugiade nelle Toscane maremme, Fior delle Gioie più belle, Gioia delle Principesse più saggie, per comune, e giusta acclamazione del Mondo, è MARGARITA Principessa di TOSCANA, hora Duchessa di Piacenza, e di Parmà. Gemma sì preziosa, che fù ambita da Regi, sospirata da Eroi, fù degnamente vnita alla Gemma de' Principi, al Fior de gli Eroi, ad ODOARDO FARNESE. A così degna Vnione l'Allegrezza con verde ammanto, coronata di fiori, con l'Arpa in mano, gì trascorrendo per l'Italiche piagge. Più che altroue lungo le riue della Trebbia, della Parma, e dell'Arno festeggiante, e giuliua si fè vedere. Al suo comparire s'aprirono con merauiglia le Scene; si riempirono con diletto i Teatri, s'alzarono con superbia le Macchine, si corsero leggiadramente le Lizze, si spiegarono pomposamente gli Addobbi, si diffusero profusamente gli Erarj. Ma sopra tutto i Teatri di Parma diedero ad ammirar nuouamente le antiche marauiglie de i Teatri di Roma. Iui la Matematica fece volar per l'aria soura Macchine miracolose le Aurore, i Soli, e i Dei del Cielo; i Caualieri, i Caualli, e le Montagne della Terra; i Mostri, le Isole, e i Golfi stessi del Mare; i Cerberi, le Furie, e tutte le Deità dell' Inferno. La Pittura, tiranneggiando dolcemente la vista de gli Spettatori, hora li portò tra l'amenità delle Selue, hora li profondò ne gli Abissi del Centro, hora gl'inalzò soura l'ampiezza de' Cieli. La Musica, radunando da tutta Europa i più eccellenti Anfioni, diede vn saggio marauiglioso soura

quei

quei Palchi dell'armonia delle Sfere, della melodia de gli Angeli, de i Concenti del Paradiso. E la Poesia, per non cedere ad alcuna delle Sorelle, non solamente sueglió al canto ne' Regj Epitalami i Cigni più famosi di Pindo, ma rese anche canori, per miracolo del Soggetto, gli Augelli strepitosi delle Paludi. Vno di questi, frà i men canori il più diuoto, comparue in quelle Feste Nuzziali con vna Inuenzione rappresentata con Prose, e con Versi, col titolo di Gareggiamento d'Amore, e d'Imeneo, che fù stampato quell'anno 1628 da Giacomo Ardizzoni in Piacenza. In fine di questo, agitato da quel furore, che dà il nome di Vati a' Poeti, presagì felicità col seguente

Vaticinio alle Nozze de i Sereniss. ODOARDO Duca di Parma, e MARGARITA Principessa di Toscana.

Oda Epitalamica.

DEh, chi d'eterni allori,
Germi d'Aonie piante, il crin mi cinge,
E di plettro Febeo m'arma la mano;
Si che gli egregi onori
De i Grandi ch'oggi il Cielo accoppia, e stringe,
Faccia al suon di mia Cetra vdir lontano?
L'alto desir sia vano,
Muse, se voi, ch'alzaste il pensier mio,
Non alzate il cantar pari al desio.

Ma, ſe col canto a pieno
Spiegar di sì gran Coppia a me non lice
Le glorie, che la Gloria anco non tace,
Mi ſi conceda almeno,
Ch'io ſia per voi del Talamo felice
Vate, *ſe non canoro, almen verace.*
Già d'Imeneo la Face
Co' ſuoi ſplendori a preſagir m' adduce
Da sì chiara Vnion Parti di luce.

Tremante, ſoſpiroſa,
Ch' io miri Olanda impallidir già parmi
D'altri Aleſſandri *al Nome ſol temuto.*
Già la Schelda, e la Moſa
D'altro Farneſe *al fulminar de l'armi*
Porta al Mar d'empio ſangue ampio tributo;
Sin che ad onta di Pluto
Del Ciel con giuſta Fè ſi faccian ligi,
Con la Moſa, e la Schelda, Vmbro, e Tamigi.

L'Idra Eretica infame,
Figlia Infernal d'Acherontea Megera,
Che ſparge al Mondo intorno orrida peſte,
Fia, ch' in giuſto certame
Ceda al valor, ceda a la man guerriera
D' vn' Alcide Farneſe, Ercol Celeſte,
Le moltiplici teſte,
Ch'erge ſuperba al Ciel ſquallide, e ſozze,
Troncherà ferro pio da l'empie ſtrozze.

Doue, doue mi guidi,
Sacro furor di Febo, e quai da lunge
M'additi opre di Duci inuitti, e chiari?
Fian de l'Aſia su i lidi,

Che

Che Macon, più che il Mar da noi disgiunge,
Stese al suol le Meschite, e gli empi Altari.
Fia, che Bizanzio impari,
Tolto d'alzar la Luna il rio costume,
Ad inchinar quel Sol, che al Sol da lume.

Il sacrosanto segno,
Che nel souran Vessillo alza il Tarpeo,
De la Farnese man peso fatale,
Spento ogni culto indegno,
S'ergerà riuerito alto trofeo,
Oue hor la Santa Fè posta è in vn cale.
E del Legno vitale,
Fia, che si pianti il Tronco, e stenda il Culto,
Oue ancor de la Croce è il nome occulto.

Già il Ciel con chiari Segni
Presago, ecco, cen' porge arra ben certa
De i Reali Imenei nel tempo istesso:
Quinci i predaci Legni,
Preda di Fido stuol, perde Biserta,
E trema il fiero Trace al rio successo;
Quindi, onde resti oppresso
L'Eretico peruerso, in van difesa,
L'ostinata Rocella è vinta, e presa.

Ma la fatal ruina
Di Nemici, e Rubelli, onde tranquillo
Il fren del Mondo il Vatican ritegna,
Il Ciel serba, e destina
A la Stirpe Real, che il gran Vessillo
Del Vatican *di conseguir fù degna.*
O, se l'altera Insegna

Spiega Odoardo *vn Dì contro i Maluagi*
L'esito è già vicino a' miei Presagi.

Hor posi intanto, e goda
Con l'alta Sposa a gli amorosi inuiti
D'Amor le guerre, e d'Imeneo le paci,
Amor già l'Alme annoda,
Imeneo già le stringe, & ambo vniti
Vibran la fiamma a i cuor de l'auree Faci.
Vezzi, lusinghe, e baci,
Con le Grazie, e gli Amor, tra scherzi, e canti,
Fan dolce inuito a i fortunati Amanti.

Da le piagge Tirrene
Partì il Sol di Beltà; quinci per duolo
Sparse a diluuij il Ciel Pioggia di pianto:
Hor, che a bear sen' viene
Il nostro Suol, veste di Neue il Suolo,
Segno di bianca Fè, candido ammanto.
O Bellezza c' hai vanto
Di muouer gli Elementi anco a gli affetti,
Non ch' accender d'amore i Regi petti.

Felice, a cui sì bella
Dal Ciel concessa è degnamente in sorte
Perla *del Tosco Mar, pompa di* Flora:
Fortunata Donzella,
Di quel sourano Eroe degna Consorte,
Di cui la Parma, il Tebro, e il Pò s'onora.
Godan felici ognora
De i bramati Imenei lieti Ambedui;
Egli di Lei ben degno, Ella di Lui.

Fio-

XV.

FIorirono sempre nel gran Ceppo FARNESE Huomini di Prudenza, e di Valor singolare. Ma particolarmente dall'anno di nostra salute 1027 per tutti i seguenti Secoli può contarsene vna serie continuata di quelli, che in tutte le Professioni, massimamente nella Porpora, e nell'Armi furon famosi. La Porpora accompagnata dal Merito alzò questa Serenissima Casa al primo Trono del Mondo, al supremo Onore del Vaticano; e l'Armi accompagnate dalla giustizia la solleuarono al supremo Onore della Gloria militare. Già sù l'ali della Fama volano i lor Nomi securi dall'acque obliuiose di Lete, onde il celebrarli con nuoui encomi sarebbe altrui souerchio, a me impossibile, ne questo sarebbe il luogo. Quì vo' solamente accennare vna osseruazione fatta da rinomato Scrittore, e fondata sopra l'esperienza; Che giamai non fiorì soura la Pianta de' gran GIGLI AZZVRRI alcun FARNESE Eroe, da cui l'Antecessore, quantunque Grande, non sia stato superato in valore. Ciò sopra tutti s'è veduto verificare nel Serenissimo ODOARDO Duca Quinto, che sin dal fiore de' suoi primi anni ha dato viui argomenti di stupore al Mondo, e di gloria a se stesso. E, se il Cielo non ce lo hauesse immaturamente ritolto, non haurebbe il nostro Secolo a inuidiare nella Virtù Eroica qualunque altro de i trapassati. Ma in quel poco di tempo, che sì fulgido Sole ha illuminato que-

ſto noſtro Emisfero, chi non ha ammirato it Eroe giouinetto i raggi più luminoſi d'ogni Virtù, d'ogni Prudenza, d'ogni Valore? Chi può lodare a baſtanza di quell' Ingegno prodigioſo l'vniuerſale, natural cognizione di tutte le Scienze, di tutte le Profeſſioni? Qual paragone potrà addurſi della ſua Continenza, mentreche Principe grande; Padrone; ſano; amabile; nel fior dell' Età, e del vigore, non diè giamai ombra veruna d'atto impudico, nonche pur minima occaſione di ſcandalo? Chi può ridire, con lode eguale al merito, quanto inclinato egli foſſe alla Giuſtizia, ma ben più alla Clemenza? Quanto amico della Nobiltà, ma più aſſai della virtù? Quanto fauoreuole a gli amatori delle Muſe, ma più a i ſeguaci della Bontà? Qual Principe hebbe giamai, più di queſto, maeſtà nell'aſpetto, gentilezza nel tratto, eloquenza nel dire, acutezza nel motteggiare, affabilità nel trattenere, puntualità nell'oſſeruar le promeſſe, prontezza nell' inuentar' i partiti, ſpirito nell' eſeguirli? Ma che può dirſi della generoſità di quell'Animo grande, ſempre vguale a ſe ſteſſo, che non crollò giamai nelle auuerſità, che mai nō gonfioſſi nelle grādezze? Di quell'Animo Regio, alla cui liberalità, e gratitudine ogni granFeudo ſembraua picciolo dono, ogni gran teſoro parea ſcarſa mercede? Di quell' Animo vaſto, al cui Valore i confini d'Italia eran termine anguſto; che parea nato a ſoſtener le Corone su la fronte de i Rè Catolici, a farle cader a terra dalla teſta de i Rè Infedeli? Ma è tale, e tanto il cumulo delle ſingolari

prerogatiue, onde quell'Anima grande fù dotata dal Cielo, che scemata ne vien la fede da chi hauuta non ne ha la pratica. Ben le conobbe il Rè Cristianissimo Luigi XIII, che in quel poco di tempo, che lo praticò in Francia, ne trasse concetti singolari di marauiglia, e d'affetto. Ben lo sanno i Principi, gli Ambasciatori delle Corone, & altri Grandi, c'hebbero occasione di trattar seco, che tutti ne rimasero con sentimenti poco dissimili da quelli, c'hebbe la Reina Saba di Salomone. I suoi Ministri, che più di tutti hebbero fortuna di conoscer tante, e sì rare Doti d'Ingegno, e di Valore, furono sempre, e sono ancora viui Panegirici delle sue lodi. E il nostro Autore, c'hebbe l'onor anch'egli di praticarle souente, più tosto può ammirarle con istupore, che predicarle con eloquenza. Tutto quello, che ne' seguenti fogli, douunque parla di tanto Eroe, ha saputo toccarne, è picciolissima stilla di grand'Oceano, sottilissimo raggio d'immensa luce; e quanto scriuendo accenna, è debolissima parte di quanto tacendo ammira.

Allora quando S.A. mossa da varie cagioni, che glie ne diedero alcuni Ministri della Corona di Spagna (della quale per altro fù parzialissimo sempre) si ridusse sotto la protezione di quella di Francia; e con magnanimo ardire, radunato nell'anno ventiduesimo della sua Età, a spese del proprio Erario, vn'Esercito poderoso, vscì l'anno 1636 dal proprio Stato, e trauersando quel di Milano, passò felicemente ad vnir le sue con le Truppe di Francia; allor

fù, che l'Autore, così espresse i suoi diuoti, & vmilissimi sentimenti

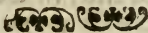
Al Serenissimo Duca di Piacenza, e di Parma ODOARDO FARNESE:

Mentre si apprestaua d' vscire col suo Esercito in Campagna.

O De i più chiari Eroi, ch' Italia onori,
Più del valor, che de gli Stati Erede;
Ben del Padre, e de l' Auo altri in Te vede
Adulti in fresca età gli alti splendori.

Ma, perche goda sol d' vsati onori,
Anima a Te sì grande il Ciel non diede;
Muoui il Cāpo, arma il pugno, innoltra il piede;
Ch' io ti veggo maggior de' tuoi Maggiori.

Forza non fia, ch' abbassi i tuoi gran Gesti:
Arte non fia, che rompa i tuoi Consigli:
Rischio non fia, ch' i tuoi Trionfi arresti.

Precederanno i Lauri a' tuoi perigli,
E si vedran con gloriosi innesti
Fiorir eterni in su le Palme i Gigli.

Entran-

Entrando S. A. con l'Armi nello Stato di Milano.

Alludesi particolarmente alla Protezione del Rè Cristianissimo Luigi il GIVSTO; & all'Impresa militare di S.A. ch'era vn braccio armato, ch'esce dal fuoco, con la spada ignuda in mano, e col motto Francese dinotante essersi il Fòdero abbrucciato.

Ardisci; Entra in quel Suol, Duce sourano;
Che sia Teatro a tue famose Imprese:
Te protegi, ed altrui; le sue difese
Italia oggi commette a la tua mano.

Il Mondo vegga, ch' irritato in vano
Non fu tanto valor da tante offese:
Non soffre oppressioni vn cuor Farnese;
Non s'arrende a minaccie vn cuor Romano.

Col fuoco, ond' Alme grandi accende, e cuoce,
Ha il Fòdero a tua Spada arso, e combusto
„ *Sdegno, Guerrier de la Ragion feroce.*

Hor và col Ferro ignudo, & indi onusto
Di spoglie, e di trofei riedi veloce;
Ch'in tuo fauore hai la giustizia, e'l Giusto.

Dopo

Dopo hauer S. A. trapassato lo Stato di Milano, superato le opposizioni nemiche, & vnitosi con l'Arme Francesi.

DEl gran Monarca, al cui sol nome altero
Le Colonne Europee treman paurose,
Con poche Schiere armate, e valerose
Varcasti, in verd'etade, vn Stato intero.
O magnanima Impresa! In van l'Ibero,
E Partenope, e Insubria a te s'oppose;
Che, vinte l'Armi aperte, e l'Arti ascose,
Intrepido eseguisti il gran pensiero.
Hor, ch'i tuoi Gigli a i Gigli d'or giungesti,
Da leggiera fatica alto ristoro,
Da breue Guerra vna gran Pace appresti.
Germogli a noi l'Vliuo, a te l'Alloro,
E misti a Gigli d'Or Gigli Celesti
Fruttino vn Ciel di grazie, vn Secol d'oro.

XVI.

DOpo varie turbolenze di guerra, sincerato il Rè Catolico de i ragioneuoli motiui, c'haueano spinto il Duca di Parma ad alienarsi dalla sua Real Protezione; e assicurata S. A. dell'amoreuole disposizione dell'animo di S. M. verso di quella, fù stabilita tra loro con vicendeuole sodisfazione, e con giubilo vniuersale vna sincerissima Pace, che quell'anno 1637 il dì 4 di Febraro fù publicata in Piacenza.

L'Au-

L'Autore, alludendo all'AQVILA dell'augustissima Casa d'Austria, & all'Impresa militar di S. A. poco dianzi allegata, trasse dalla vena più del cuore, che dell'Ingegno; più per espressione d allegrezza, che per ambizione di lode, i tre seguenti Sonetti

Per la Pace publicata in Piacenza con la Corona di Spagna.

Al Serenissimo Duca ODOARDO FARNESE.

QVella Spada fatal, ch' ignuda in mano
Necessità ti porse, Ardir ti resse;
Quella, onde tua Costanza al Ciel s' eresse,
Deponi, a prò d' Italia, Eroe Romano.

Italia per te chiuda il tempio a Giano:
Sian barbariche fronti in guerra oppresse;
Che a debellar Mostri di Flegra elesse
Farnesi *Semidei Gioue sourano.*

Ecco appunto dal Ciel l'Aquila *piomba,*
I fulmini a recarti, onde prescriua
A Te la gloria, ed a Tifei la tomba.

Siede intanto la. Pace *a Trebbia in riua;*
Quinci l' Aquila insieme, e la Colomba
A Te i fulmini porge, a Noi l' Vliua.

Si

Si accennano le passate turbolenze d' Italia.

E si allude all' Iride nunzia di Pace, figurata nel Giglio FARNESE.

O Qual turbo crudel d' orrida Guerra
A l' Italico Ciel turba il sereno!
A gli Euri del Furor disciolto il freno,
Marte schianta gli Vliui, e i Mirti atterra.

Tra Campi incolti si raggira, & erra
Coron, Trebbia, Tesin, sanguigni il seno:
Il Pò d' armi, e di fiamme il corno ha pieno:
Freme il Mar, tuona il Ciel, trema la Terra.

Quando, di pregio, e di color Celeste
Vn Giglio a' rai di Pace il seno aprìo,
E sparirono i nembi, e le tempeste.

Nel diluuio di Marte atroce, e rio,
Di sangue ad arrestar piogge funeste,
L' Iride sua la Terra al Ciel scoprìo.

S' in-

S'inueiſce contro la Guerra, e s'allude alla Primauera intempeſtiua nella publicazione della Pace.

VAnne figlia di Marte empia, rapace,
Sozza Arpìa, fiera Erinni, Idra funeſta:
Porta altroue di ſangue atra tempeſta:
Fuggi da queſto Ciel Guerra vorace.
Vanne, e lo Scita fier, l'orrido Trace
Co' i timpani a le furie accendi, e deſta:
Sacra al PIACER, Reggia di Pace è queſta;
Vanne, fuggi, diſgombra. Ecco la Pace.
O bella Pace! Al tuo venir, più chiaro
Il Sol diſſolue il foſco, il freddo velo,
Onde in grembo ad April vide Febraro.
Sfannoſi in vn l'Armi, la Tema, e il Gielo:
Parte la Guerra, il Verno, e il Duolo a paro:
Si tranquillano i Cor, la Terra, e il Cielo.

XVII.

GLi Animi bellicoſi non ſanno ſtar ſciopcrati. Se ceſſa l'occaſione di far guerra a' Nemici in Campo aperto, fan guerra all'Ozio in finto Agone. Così fece ſouente il Sereniſs. ODOARDO. Ed appunto, poco dopo l'accennato ſtabilimento di Pace, ordinò in Piacenza vn ſuperbiſſimo Torneo, nel quale contra i Mantenitori comparue ſotto nome di FENICIO Caualier del Sole, alzando per Impreſa vna FENICE nel Rogo ardente riuolta al Sole, col motto: *Nec aliunde*. Ma prima, in vna delle gran Sale di Corte, oue, radunata nume-

numerosa Corona di bellissime Dame, e gentilissimi Caualieri, stauasi guidando di notte tempo superba Festa di ballo, comparue sourа Macchina altera il Monarca de' Lumi: e tutto folgoreggiante di raggi, imperioso ne gli atti, e armonioso nella voce, così cantando si fè sentire

IL SOLE
Accompagnando la publicazione del Cartello di FENICIO suo Caualiere, Che fù il Serenissimo Duca di Parma ODOARDO FARNESE Per lo Torneo fatto in Piacenza l'anno 1638.

FVggite al mio cospetto ombre notturne;
Da questi raggi miei disperse, e rotte.
Fugga, e l'ali sue nere, e taciturne
Verso i Cimmerij orror volga la Notte.
Che se ben le mie Ancelle Hore diurne
Ancora non ha il Tempo a me condotte;
Io quì, rotte le leggi, amo per hora
Sturbar la Notte, e preuenir l'Aurora.

E chi l'hore prescriue al corso mio,
O chi limita il tempo a mie dimore;
S'il Rè son de la luce, e son quell'Io,
Che distinguo e comparto il tempo, e l'hore?
Da l'vsato viaggio, alto desìo,
Disuiando il mio corso, arse il mio cuore
D'onorar quì con fasto a i pregi eguale
Vn, che di pregi ad ogni Eroe preuale.

Questi

Questi è Fenicio *il fido, Alma guerriera,*
Fra mill'Eroi per mio Campione eletto.
Me solo adora, e Non altronde *ei spera*
Fiamme al cor, forze al braccio, ardire al petto.
Del rinascente Augello insegna altera
Esprime del suo cuor l'alto concetto:
Quindi a ragione il Mondo ammira, e cole
Vn sol Fenicio, *vna* Fenice, *vn* Sole.

Mentre auuien, che me sol fra i Numi onori,
Io non meno alzo lui fra i Semidei:
Che, s'a' trionfi suoi crescon gli allori,
Sol crescono in virtù de i raggi miei.
Quanti io spargo nel Ciel lumi, e splendori,
Tanti egli ha quì per me palme, e trofei:
Da me d'esser inuitto apprese l'arte,
E son vani per lui Bellona, e Marte.

Del quinto Ciel quel temerario Nume
Non più de l'armi il Dio fama risuoni;
Splendido d'armi anch'io, quanto di lume,
So trionfar ne i bellicosi Agoni.
Con gli strali, e con l'arco è mio costume
Vincer Ciclopi, ed atterrar Pitoni:
E sol da la mia fronte ha i pregi suoi
Il Lauro, onor de' trionfali Eroi.

A me tanto in valor cede quel Fiero,
Quanto in luce a mie' rai sua Stella cede:
Qual fia dunque stupor, s'il mio Guerriero
Ogni Guerrier di Marte in pregio eccede?
Ouunque ode de l'armi il suono altero,
Là d'Ozio impaziente indrizza il piede;
Ogni Arena pugnace armato ei preme,
Ne pugna mai, che non trionfi insieme.

Hor

Hor egli vdito il suon, che in quest'Arena,
In proua di Valor, ferro si stringe;
Quì, doue alto desìo di gloria il mena,
L'altrui valore a cimentar s' accinge.
Io venni; che di dar l'vsata lena
Al mio Guerrier non sol desìo mi spinge;
Ma del muouersi in Campo i sensi sui
Vo' far co' i raggi miei più chiari altrui.

Tu, fido Araldo, hor li dispiega omai,
Onde a tenzon chi prouocò s' appelle.
Ma quai bellezze io veggo? E quando mai
Osarò in faccia al Sol splender le Stelle?
Deh, se da me vostra beltade ha i rai,
Siate propizie al mio Campione, o Belle:
Sia vostro guardo a inuigorirlo accinto;
Ch' io leggo già ne bei vostri occhi; Ha vinto.

Terminato c'hebbe Apollo il suo Canto, fù letto ad alta voce da vn Caualiere, che fù l'Araldo, e poi dispensato nella Festa il Cartello di Sua Altezza.

E fù tale.

FENICIO CAVALIER DEL SOLE Ad ERASTO di Fenicia, ed ARCHINTO di Cipro.

QVel SOLE, dal quale io traggo egualmente e le Fiamme, e la Vita, non permette, che sopra Steccato, oue io non trionfi. E questa è la cagione, o Caualieri, che mi condurrà il dì prefisso in Campo per vostra Morte. Ma consolateui, già che più gloriosa Fortuna non pote-

oteuate incontrar di questa, mentreché estinti
a questo braccio, che numerò sempre tanti
ionfi, quante Battaglie, di propria mano sa-
riferò le vostre spoglie al MIO NVME il
iù BELLO, che giamai vedesse il Cielo, o
dorasse la Terra. a Dio.

XVIII.

L nome del magnanimo ODOARDO già
su l'ali d'vna splendida Fama volaua per lo
Cielo d'Europa, celebrandosi il suo Valore, &
ngegno incomparabile in età così florida, con
utti di lode immensa. Ma perche dalla bocca
e gl'Infanti, e de' Fanciulli suole Iddio per-
ezionar taluolta la vera lode, Eccoui a lodar-
o due pargoletti, ma Reali Fanciulli. Questi
urono i Serenissimi Principi RANVCCIO,
ora Duca regnante, e MARIA MADDALE-
NA, che in età, quegli di sette, questa di quattr'
nni non ancora compiti, dialogizando tra
oro, si fecero incontro, applausero, e diero il
ben venuto al Serenissimo lor Genitore. Ciò
fù allora, quando, doppo l'assenza di molti
mesi, sospirato dal desiderio di tutti i cuori,
da' suoi Stati di Castro ei fè ritorno a Piacen-
za. L'Autore, all'onor de i comandi della Se-
renissima Sig. Duchessa, compose i Versi con
istile assai semplice, quale alla tenera lor età
conueniuasi. Ma furono dall'vno, e dall'altra
espressi con tal gentilezza, e tal brio, che par-
uero materia di piombo legata in oro. Non
ha veduto miracoli chi non ha sentita quella
Regia Infantina con lingua ancor balbettante
accompagnar con tal grazia, con tal facondia,

e con

e con sì bella attitudine il senso delle parole alla voce, ed al gesto, che ben mostrò in quei primi raggi d'Alba nascente qual douea riuscire nel mattino de' più begli anni crescenti, cioè a dire vn Mostro d'Ingegno, e di Virtù, non meno che di bellezza, e di grazia, quale appunto oggi s'ammira. Ma tale fù in quel tempo l'

Applauso de i Sereniss. Principini RANVCCIO, e MARIA MADDALENA, sotto nomi di Gilindo, e Fiordiligi, Al Serenissimo lor Padre ODOARDO FARNESE, nel suo ritorno da gli Stati di Castro.

Gil. *Fiordiligi mia cara,*
Pargoletta gentile,
O quale il Ciel prepara
Primauera di gioie al nostro Aprile!
Ecco da i corsi suoi,
Sempre sublimi, e chiari,
Oggi sen' riede a noi
Serenissimo il Sole,
Di cui siam cara, e fortunata Prole.

Fiord. *Gilindo ah dunque è ver, ch'il mio Signore*
Oggi inchinar mi lice?
O giorno auuenturato, hora felice.
O giorno da segnarsi,
Non di candida pietra,
Ma di candida Stella,
La più lucente, e bella,
Che da l'ottaua Sfera
Sparga in Terra quaggiù beati influssi.

Gil.

l. *Godiam, godiamo insieme,*
O Fanciulla Reale,
L'alta felicità di sì bel giorno;
Che se d'interno duol tra foschi orrori
Languiano i nostri cuori,
Oggi co' i rai di gioia alma, infinita,
Ne darà lume il Sol, che ne diè vita.
ord. *O Sol bramato: o giorno*
Felicissimo a pieno;
Riede col tuo Ritorno
L'Anima a noi nel cuore, il cuor nel seno.
il. *Ma ecco, o Bella, il Genitor famoso:*
Ecco di glorie chiaro
Il sospirato Sole,
A noi del Sol più caro.
Andiamo, andianne ad inchinar quel Nume,
A cui la Gloria stessa
D'inchinarsi ha costume,
Per render se più gloriosa, e grande.
ord. *Andiam, teneri* Gigli
Ad incontrar que' rai,
Onde haueremo in sul crescente Stelo
Sublimità di non fugaci Odori.
il. *Non ci abbagli la luce*
Di si eccellente oggetto:
Non ci raffreni il cuore
La maestà del riuerito aspetto:
Ceda, ceda il Timore;
Ch'ogni disuguaglianza adegua Amore.
iord. *Sì sì, Gilindo, andianne;*
Che da gli vffici nostri,
O sian timidi pure, o siano audaci,
Sian termine gli amplessi, e fine i baci.
Gil. *Ben riedi, Eroe sourano,*
A le

A le tue patrie Sedi:
Padre, e Signor ben riedi
Ne le magion natiue,
Ad animar chi senza te non viue.
A questa Regia mano,
Che sa donar, non che trattar gli scettri;
A questa man guerriera,
Onde ogni Schiera ostil cade sconfitta;
A questa mano inuitta,
Gran ministra del Fato, e del Destino,
Col cuor su queste labra, ecco i' m' inchino.

Fiord. *Con queste labra anch' io*
Tolte pur hor dal latte
Bacio la destra altera,
Che solleua gli oppressi, e gli empi abbatte.
Ma con voci indistinte
Non so dir ciò, che bramo:
So ben, Signor, che v' amo.
Per me Amor sia loquace,
Che, se muta è la lingua, il cuor non tace.

XIX.

SParse la sacra Porpora così splendidi raggi di gloria, allora quando fù riuerita sul capo d' Eroi FARNESI, ch'eglino furono stimati sempre i Cittadini più egregj di quella gran Patria, ch' è Reina del Mondo, Madre, ed Altrice d' Eroi, i più certi Rampolli dell' antica Virtù Romana, il più chiaro Ornamento del Porporato Collegio, e le Gemme più preziose del Vaticano. Roma, che sempre gli amò come Figliuoli, li riuerì come Padri, pianse, per lo spazio di ben venti anni, orbato di così fulgida luce il suo vermiglio Senato, o sia,

o sia, che le Vicende del Mondo non permettano, che lungamente si goda quel Bene, che più si brama, o sia, che il Ciel volesse con lunga espettazione renderne il desiderio più ardente, il riacquisto più lieto. Quando alla fin fine Innocenzo il Decimo, ad appagare il desiderio di Roma, a consolar l'Italia, ad onorar la Porpora, a gratificar il Merito, a premiar la Virtù, mandò sul fine dell'anno 1645 il Capello Cardinalizio a Parma a coronarne il capo del Sereniss. PRINCIPE FRANCESCO MARIA; Principe, che al vigore della più feruida Giouentù accoppiaua il senno dell'Età più matura; Principe, vero GIGLIO odoroso della gran Pianta FARNESE; Principe, vero Nepote di due magni ALESSANDRI, l'vno splendor della Porpora in Pace, l'altro gloria dell'Armi in Guerra; & insieme degno Nepote di vn'ODOARDO, il Cardinale famoso de gli anni andati, degno fratello di vn'ODOARDO, il Guerriero famoso de' nostri tempi. Ne giubilarono, Roma non solo, Piacenza, e Parma, ma l'Italia tutta, e l'Europa con isperanze probabilissime, che l'Ingegno, e il Valore di due Fratelli sì grandi, l'vno presso al sourano Monarca in Roma, l'altro presso a gli altri Principi della Cristiana Republica fossero per cooperare efficacissimamente a stabilir la Pace vniuersale fra questi, & ad vnir poi tutte l'armi Fedeli a quelle della fedelissima, e poderosissima Reina dell'ADRIA, Donna del Mare contra il barbaro Trace comun Nemico. Tai sentimenti furono dall'Autore accennati nella seguente

O D A

Per la Promozione del Sereniſſimo Principe

FRANCESCO MARIA

Cardinale Farneſe.

O Nel Pierio Coro
Diſpenſiera di lodi amica Clio,
Laſcia l'vſato alloro,
Vieni cinta di Gigli *al cantar mio:*
Reca la tromba d'oro;
Che de le lodi al ſuon, ch' io ſpargo a l'Etra
Troppo baſſa è la Lira, vmìl la Cetra.

Per l'oricalco aperto
Del mio Farneſe *Eroe riſuoni il nome,*
A cui, dal Tebro offerto,
Oggi vien l'Oſtro a imporporar le chiome;
Oſtro, ch' onora il merto,
E ch' onorar potria Regia corona;
Ma quì prende d'onor più che non dona.

Quanto doleaſi, o quanto
De le perdite ſue la Tiria conca;
Vedea ſcemo il ſuo vanto,
Imperfetto l'onor, la gloria tronca:
Sparge ua l'oſtro in pianto,
Mentre ben quattro luſtri inuano atteſe
Di ſplender come pria sù crin Farneſe.

Ma il ſuo contento è tale
Hor ch'a gli antichi onori il Ciel ſortilla,
Che sù quel crin Reale
Di gioia più che di color sfauilla:
E per cagione vguale
Di ſouerchio gioir baccante, & ebro
Con la Parma, e col Pò gareggia il Tebro.

Queſti in Franceſco *ſpera*
Riueder gli Aleſſandri, e gli Odoardi,
La cui porpora altera
Ferì l'Oblio con glorioſi dardi;
De la cui gloria vera,
Del cui valor, del cui ſaper profondo
Fù tromba il Vaticano, & Echo il Mondo.

Tale, e tanto ſplendore
Veder vnito in lui ſperar ben lice;
Segno è del frutto il fiore,
E bell'Aurora vn chiaro Sol predice:
Ma il creſcente valore
Di lui venga a veder chi veder vuole
Nel fiore il frutto, e ne l'Aurora il Sole.

O Fior di que' gran Gigli,
Cui del proprio colore il Ciel dipinſe;
Ben l'Aurora ſomigli,
Hor che Romano Ciel d'Oſtri ti cinſe;
Ma quegli Oſtri vermigli
Suengono a i rai del Tuo ſplendore iſteſſo,
Come ſuiene l'Aurora al Sol da preſſo.

Deh già ch'Eroi Farneſi
Sempre ad Opere grandi il Cielo eleſſe,

A seguitarli intesi
Moui tu i piè sù le vestigia impresse:
Per calli aspri, e scoscesi
Formerai stanco, ed anelante i passi;
Ma per via di Fatica a Gloria vassi.

O qual' Impresa assegna
A le Porpore tue prouido il Cielo,
Del tuo valor ben degna,
Di Te conforme a la pietate, al zelo!
Vanne là doue regna
Sul Tarpeo l' Innocente*, e quello aita*
A richiamar la Pace *hora sbandita.*

Nel Marzial scompiglio
La pacifica Vliua *inalza ei fuora;*
Giungi a l' Vliua il Giglio*;*
Ch' Iride *de la Pace è il Giglio ancora.*
Con l'opra al suo consiglio
Sottentra si, che di soppor si vante
Roma il secondo Alcide al sacro Atlante.

Qu indi la destra inuitta
Giunga in pegno di fè l' Ibero, e'l Franco,
Onde l' Europa afflitta
Doppo tanti sudor riposi il fianco.
Ma s'è nel Ciel prescritta
La Guerra pur, volgasi Italia audace
Col Franco, e con l' Ibero incontro al Trace.

Quel rio Tiranno indegno,
Che ragion non conosce, e fè non stima,
Fia che senza ritegno
I Catolici Regni inondi, opprima?

Esa-

E ſarà, ſenza ſdegno,
Che ſoggette Prouincie Italia veda
D' infidi Muſulmani indegna preda?

Ecco la bella Creta,
Già di cento Città ricca, e ſuperba,
Fatta berſaglio, e meta
Del barbaro fellone a l' ira acerba.
Ne'l di lui ſdegno acqueta
La Canea, cui di ferro ha il piede auuinto,
Che sì gran Regno è a diſolare accinto.

Già di ſpalmati Abeti
S' apparecchia a varar ſelue natanti,
Per coprir l' ampia Teti
Con vn mobile Ciel di Lune *erranti.*
E, ſe non fia chi' l vieti,
Fia, che Candia non ſol tutta ſia doma;
Ma che tremi anco il cor d' Adria, e di Roma.

Ben al furor s' oppone
La Reina del Mar d' Adria sù i liti,
E già del fier Leone
L' Elleſponto, e l' Egeo trema a i ruggiti;
Ma che? nel fiero agone
Sarà, ch' entri ella ſola, e de' gran geſti
Spettatrice oziosa Auſonia reſti?

Ah nò per Dio; non fia,
Se il Nemico è comun, priuato il campo:
Roma a Guerra sì pia
Non ponga indugio, e non ritroui inciampo:
Tu la virtù natìa

D' Europa tutta a risuegliar imprendi;
Il gran Pastor seconda, e gli altri accendi.

Con memorando esempio
Tanta virtù si vegga in vn raccolta;
Portisi guerra a l' Empio;
Candia diffesa sia, Grecia ritolta;
E con suo strazio, e scempio
Renda il Ladrone a Successor più degni
Di Bizanzio l' Impero, e d' Asia i Regni.

Col Vessillo *adorato,*
Che la Sposa di Dio concesse a' Tuoi,
Preceda in campo armato
Il tuo grande Odoardo *a gli altri Eroi:*
Egli a vittorie vsato
Potrà douunque regna il Can feroce,
Tolta la Luna, inalberar la Croce.

Vanne Tu seco, ò chiaro
Ornamento di Roma, onor de l' Ostro:
Date vn' esempio raro
De gli antichi Buglioni al Secol nostro:
Splenda del Sole a paro
Il vostro Nome, e del Giordano in riua
Piantate, egli la Palma, e tu l' Vliua.

Oh Dio, che vani furono questi tanto riuscibili, e così fausti Presagi, mercè, che Morte immatura troncò, quasi in vn tempo stesso, col filo vitale di due Principi sì generosi le viue speranze di tutti gli altri. Ma vedrannosi ben' vn giorno, e fia ben tosto col Diuino fauore, ripullular le medesime ne' Principi hora

vi-

viuenti della stessa Prosapia, onde il Pronostico sia riuscito solamente fallace nelle Persone, ma non già ne gli effetti; poiche sopita non è già punto, ma più che mai vigorosa la natia Virtù, ch' è ereditaria nell'animo sempre Eroico de'

PRINCIPI FARNESI.

XX.

DOpo hauere il generoso ODOARDO ripigliata la Spada, e con Esercito volante trapassato Prouincie, superato ostacoli, domato Città, inoltratosi a forza d'armi, ed a fronte di poderosissima Oste nemica, fin doue il suo Voler l'hauea spinto. E dopo hauere con prudenza indicibile composto Leghe tra i maggiori Potentati d'Italia, aggiustato grauissimi Interessi proprj, ed altrui; alla fine nel mezo di sue prodezze, e di sua Età, diede fine in Piacenza l'anno 1646 al suo corso Vitale.

Hor chiude in questo Libro sue lodi il pianto dell' immatura sua Morte; ma non le chiuderà mai nel Libro indelebile della Fama l'Immortalità del glorioso suo nome. Ecco, come pianse l'Autore con lagrime, che sgorgarono, più dalla Fonte del Cuore, che dalla Sorgente d'Ippocrene, e com'espresse i suoi fedeli sentimenti

Nella Morte
Di ODOARDO FARNESE il Grande
Al Serenissimo suo Figliuolo
RANVCCIO SECONDO
Duca Sesto di Piacenza, Parma, &c.

ANgosciosо mio core,
Bersaglio di pensieri amari, e tristi,
Per Chi di Morte fu bersaglio a l'Arco;
S'a lagrimoso vmore
Tutte fin' hor le cateratte apristi,
A sfogar l'aspra doglia, onde sè carco;
Omai disserra il varco
A le voci, a i lamenti, e ceda intanto
L'occhio a la lingua, a le querele il pianto.

De le lagrime sole
A le angustie del cor scarso è il soccorso;
Sfoghisi con le strida il duolo amaro.
Ahi che spento è quel Sole,
De gli anni, e de le glorie a mezzo il corso,
Che nel Farnese *Ciel splendea sì chiaro.*
Hor chi fia meco a paro,
Ch'a Pindo in sì gran lutto oggi s'appressi
A coglier spine, & a sfrondar Cipressi?

Te, bella Clio, non voglio
Se ben di tanto Eroe meco souente
Il nome riuerito ergesti al Cielo:
Compagna al mio cordoglio
Vo' Melpomene sola egra, e dolente,

Scar-

Scarmigliata le chiome, e fosca il velo.
Ella di Morte il telo
Vsa a trattar, sia che lugubre, e mesta
Accordi a' versi miei Cetra funesta;

Ma de' miei versi al metro
Forza è, ch' il pianto, e'l mormorio s'vnisca
De i Fiumi, onde s'irriga Esperia tutta.
Scorre torbido, e tetro
Il Tebro, ch' ammirò la gloria prisca
De' suoi prodi Romani in lui ridutta.
A lagrimar indutta
Versa la Parma il duol da mille lumi,
E fatto è Rè de' pianti il Rè de' Fiumi.

Brenta, Panàro, ed Arno,
Con altri mille al grand' Eroe diuoti,
Portan tributo al Mar d'acque dolenti.
Italia mia, ma indarno
Piangi, e di speme i nostri lai son vuoti,
Che già del nostro Sole i rai son spenti.
Fuggitiui momenti!
Ah dunque a noi, di sì gran luce ad onta,
Pria, ch' arriui al meriggio, il Sol tramonta?

Quel gran Giglio Celeste,
Ch' eterne ha le radici, ah dunque proua
Di Morte il giel, pria, che d' Etate il verno?
Palme a Cipressi inteste
Ha il gran Marte Farnese? *e non gli gioua*
Cor inuitto, alma grande, o pregio eterno?
Ahi che, se dritto io scerno,
Qualhor di vita il fil Cloto dissolue,
Ogni *pompa mortal termina in polue.*

Sol di bella virtute,
Sol di raro valor pregio sourano,
E scudo a i nomi adamantino, e forte.
Le sue quadrella acute
Scocca l'oblio contro la Fama inuano,
Che trionfa del Tempo, e de la Morte.
Entro di Lete absorte
Corso di lunga Età giamai non vide
L'Asta, e la Claua, onde s'onora Alcide.

Ma doue più gradito
Mai Valore, e Virtute hebbero albergo,
Che nel petto Real del Gran Farnese?
Ei magnanimo, ardito,
Volto a' disagi il piede, a' lussi il tergo,
Fè vago il cor di generose Imprese.
Giunse per vie scoscese,
Colà, doue sù l'erto a le grand' Alme,
Nutre la bella Gloria allori, e palme.

De gli anni in sù l'Aprile,
Quando frammette insidioso il Senso
Nel sentier di Virtù più graue inciampo;
Ei, preso l'Ozio a vile,
Vestì l'vsbergo, e con ardir immenso
Eserciti schierati addusse in Campo.
Quasi fulmine, e lampo
Mosse, assalì, fugò, s'aprì la strada:
Doue giunse il pensier, giunse la spada.

Che poi non fece adulto
Quando assalito assalse, e prouocato
Fè risposta con l'armi a l'armi, a l'onte?
S'ei ne rimase inulto,
Dicalo chi lo vide in cāpo armato Er-

Erger trofei di gran Nemici a fronte.
Faccian sue glorie conte
Soggiogate Città, Prouincie dome,
Altre vinte col ferro, altre col nome.

E qual Virtute in vero
Così rara fu mai, che non hauesse,
Qual gemma in or degn' ornamento in lui?
Gli altri con dolce impero,
L' animo suo con dura legge ei resse,
A se stesso crudel, pietoso altrui.
Frenò gli affetti sui,
E sottopose, vbbidiente, e pio,
Il Senso a la Ragion, se stesso a Dio.

In quell' animo augusto
Non giàmai traballò Costanza, e Fede,
Prudenza mai non trauiò dal segno.
E Liberale, e Giusto,
E premi, e pene a giusta lance ei diede,
Se di pena, o di premio altri fu degno.
Del mirabile Ingegno
Chi tenta dir assai poco n' accenna;
E' forza, ch' al pensier ceda la penna.

Ercole nuouo al Mondo
Portò ascosa ne' labri aurea catena,
Con cui fù l' alme a cattiuar bastante.
Parue il suo dir facondo
Fiume, che scorra chiaro in sù l' arena,
Strale, che per lo Ciel strisci volante.
Fù con tai doti, e tante,
De' suoi Popoli intenti a sì gran lume
La delizia, l' amor, l' Idolo, il Nume.

Vorrei più dir, ma veggo
Melpomene, che duolsi, e mi rinfaccia;
Che di lai questo è campo, e non di lodi.
O Musa, io me n'aueggo;
Ma parlerà la Fama, ou' io mi taccia,
Ch'ei nomar non si può, che non si lodi.
Mille sue lingue snodi
La Dea, verace a celebrar suoi vanti,
Mentr' io ritorno a le querele, a i pianti.

Ma pianger più non lice,
Che non si piange il Sol giunto a l'Occaso,
Se spunta nuouo Sol da i liti Eoi.
Non è de la Fenice
Chi a pianger' il morir sia persuaso,
Se rinoua in se stessa i pregi suoi.
La Fenice d'Eroi
Morì; ma viue, in te Ranuccio, *ancora:*
Del tramontato Sol, tu sei l'Aurora.

S'alzi tua luce, vguale
Di sì gran Padre, e de' grand' Aui a i pregi,
E benigni splendori a noi dispensa.
La perdita fatale,
Onde Italia si duol, con fatti egregi
Tu magnanimo Erede hor ci compensa.
Voli tua gloria immensa
Da le piagge di Calpe a l'onde Eoe;
Che chi nato è Farnese, *è nato Eroe.*

XXI.

LA Celerità accoppiata al Valore nelle Imprese Militari opera marauiglie. Con pochi Soldati scelti, confonde, ed abbate le nu-

me-

merose Schiere : e ne' Campi di Marte piantando Palme vittrici, le fà crescere in breuissimo tempo inaffiate del sangue Ostile . Vn solo Alessandro il Macedone, che, vscito con poche Truppe dalla sua Grecia, scorse Vittorioso in breue spazio di tempo immensi Spazj del Mondo, e soggiogò si può dir l'Vniuerso, basta per mille proue. Ma quãte altre volte ne troueremo fra gli Antichi, e fra i Moderni Cãpioni ? Innumerabili . Vna quì sola hor se ne accenna espressa già in grazia di gran Ministro Francese

Per lo Soccorso dato a Casale l'anno 1640 dal Conte di Arcurt Generale in Italia del Rè Christianissimo LVIGI IL GIVSTO Sotto la direzione d'Armando Cardinale di Ricleù.

Iberata al grand' huopo erga Casale
In Colossi ad Arcurt *marmo, e metallo:*
Egli, a Fulmine, a Tuono, a Lampo eguale,
Dal tuonare al ferir non dà interuallo.
Fulminante con Pochi i Molti assale:
Muoue il Campo, apre i passi, e schiude il Vallo;
Quindi, ecco, vinta, e spennacchiata l'ale,
*Cede i fulmini suoi l'*Aquila *al* Gallo.
Speri a l'ombra de' Gigli *Italia afflitta*
Fiorir in Pace, e guarentirsi in Guerra;
Che la sua Libertade è in Ciel prescritta.
Luigi, *a tutti* Giusto, *è Gioue in Terra:*
Armando *del gran Gioue è destra inuitta:*
Fulmine Arcurt, *onde i Superbi atterra.*

XXII.

SOno così immense le glorie dell'inuittissima Monarchia di SPAGNA, dell'augustissima Casa d'AVSTRIA, che, per quanto mai se ne dica in sua lode, sarà mai sempre minor del Vero. L'Iperbole ne gli Encomj di questa non può hauer luogo. Le Vittorie infinite acquistate contra Infedeli; i Mori scacciati a truppe innumerabili da suoi Confini; la Fè Catolica conseruata sì illesa, e dilatata sì oltre, che di Catolico il gran Monarca di quella meritamente il nome si è conquistato; i Confini della Corona dilatati per l'Vniuerso; i Regni soggiogati al suo domino; gl'Imperi dominati dal suo Scettro, son Titoli superbi, e grandi, ma però veri, e meritati. Che può dirsi di più, che a dilatare i suoi vasti dominj si siano scoperti a suoi tempi i nuoui Mondi? Che in quelli per opra di lei si sia piantata, & adorata la Croce? E che, douunque stenda suoi corsi il Sole, stenda qualche parte del suo domino questa gloriosissima Casa? Nulla di più per esaggerazione può dirsi, ma nulla per verità può dirsi meno. Il P. D. Presidio de' Crescenzi Romani, delle cui lodi in altra occasione ne' seguenti fogli faremo vn cenno, tentò di restringere le grandezze di questa gran Corona, la Genealogia, e le glorie di questa gran Casa in vn Volume publicato sotto il Nome, ch'egli hebbe al secolo, alla cui fronte

fronte l'Autore, in picciola testimonianza d'ossequio, registrò il seguente Sonetto

Per la Monarchia di Spagna Opera del Caualier Gio. Pietro de' Crescenzi dedicata al Sig. Marchese di Carazena lodato per la difesa dello Stato di Milano nella Campagna del 1649.

L'Augusta Monarchia, ch' Iberia cole,
E sù Trono dorato altera siede,
Tributarj duo Mondi a' piè si vede,
E segna con lo Scettro il giro al Sole.

Di tai pregi il Liuor freme, e si duole:
Le muoue ne l' Insubria insidie al piede;
Ma sostien con valor, ch' ogni altro eccede,
Gran Carazena la cadente Mole.

Il mio Crescenzi, ad eternar lor vita,
Di sì prode Guerrier le palme accenna,
Di sì gran Monarchia le glorie addita

Quinci vanni d' Onor la Fama impenna,
E porta per lo Ciel con gloria vnita,
Gran Spada, Regio Scettro, ed aurea Penna.

XXIII.

PRoprio, e magnanimo istinto fù sempre della Serenissima Casa di Toscana, con volanti Galee armate di Valorosi Argonauti solcar i Campi instabili di Nettuno, a fiaccar l'orgoglio del superbo Trace, del Moro infido. Lo sanno le Riuiere Africane, e le tant' Isole del vasto Egeo, oue tante volte la Fortuna Ottomana sdrucciolò dalla sua Palla volubile alla vista delle sei Palle sempre costanti, e la Luna Turchesca s'inecclissò al folgorar della Croce sul petto dei Caualieri Toscani. La gloriosissima Corona delle Spagne, riuolta sempre con potentissime Armate e Terrestri, e Maritime a debellar i Tiranni, e Nemici della nostra Santissima Fede, elesse tra i Principi di questa Schiatta famosa il suo grand' Ammiraglio del Mare. E, douendo egli partire a prenderne il possesso, riceuè dalla Regia mano di Principessa grande vn picciol contrasegno di grand' affetto accompagnato da questi Versi

Al

Al Sereniſſimo Principe GIO. CARLO DI TOSCANA Grand'Ammiraglio del Mare Caualier di Malta.

Per vna BANDA CHERMISINA inuiatagli Dalla Sereniſſima DVCHESSA di PARMA Sorella di S. A.

MEntre, Toſco Giaſon, nel Mare irato
Guidi Selue natanti, armati Roſtri,
Per ſoggiogar d'Aſia, e di Libia i Moſtri,
Per riportar di Gloria il vello aurato;
Da l'omero guerrier ti penda a lato
Serica Striſcia fiammeggiante d'oſtri:
Queſta nel ſuo color fia, che dimoſtri
Del tuo intrepido cor l'ardore innato.
Sia Cometa ſanguigna a' Traci, a' Sciti:
Mari di ſangue a l'Ottoman feroce,
Porpore a te d'onor fia, ch' ella additi.
Vinci; e Trofeo ti ſia; porta veloce
Di nuouo Mar, di nuouo Mondo a i liti,
Con Purpureo *Trofeo* Candida Croce.

XXIV.

AHi troppo è vero, che Morte non la perdona a chiunque ſiaſi, ma implacabile, e cieca miete con la Falce omicida, non meno i più

più ſuperbi, che i più baſſi Germogli; non meno i Fiori più gentili odorati, che l'Erbe più maligne, e più vili. Fioria in riua alla Parma ſotto l'ombra de' gran GIGLI FARNESI vn GIACINTO ſpirante la fragranza d'ogni Virtù; vn Giacinto, non men Gemma, che Fiore; Vn di quelli, di cui parlano i Sacri Cantici, *Manus illius plenæ hyacinthis*; quando improuiſamente fù dalla Falce crudele tronco, e reciſo: Onde chi n'ammiraua il merito, così ne pianſe la perdita,

In Morte dell'Eccellentiſſima Signora D. Giacinta Sanuitali Conti Ducheſſa di Poli.

Cieca Morte crudel, doue t' ha ſpinto
Implacabil furore? oimè, che feſti?
Nel Giardino d'Onor tu recideſti
Fior, *che di mille Fiori il pregio ha vinto.*
De la bella Virtute al Regio Cinto,
Ch' ingemmato è quaggiù d' Alme Celeſti,
Tu la più ricca Gioia, *o rea, toglieſti*
E fù la Gemma, *e il* Fiore *vn ſol* Giacinto.
Errai. Se di Giacinti orna le dita
Lo Spoſo eterno, a torto io mi querelo,
Queſta portaſti a lui Gioia gradita.
Tolta a baſſo teſoro, a fragil ſtelo,
Laſsù aggiungeſti, o Morte nò, ma vita,
Vna Gemma *a lo Spoſo, vn* Fiore *al Cielo.*

E' ten-

XXV.

E' Termine vſitato di matura Prudenza ſcegliere ne' Viaggi più diſaſtroſi più ſicura la Guida; nella più turbata Marea più eſperto il Piloto; ne' maggiori perigli più fedele il ſoſtegno. Trouauaſi la Republica Sereniſſima di Genoua in graue, e boraſcoſo Cimento, allora quando, per mantener l'antico poſſeſſo del Mar Liguſtico, e le giuſte ragioni de' ſuoi Diritti, corſe periglio di renderſi inimica alla potentiſſima Corona di Spagna; mentre che da i Regj Miniſtri di quella furono a i di lei Cittadini, e Sudditi ſequeſtrati ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, e nello Stato di Milano tutti i Beni a millioni d'oro in gran copia. Staua diſpoſta la Republica di voler più toſto metter a ripentaglio ſe ſteſſa, e i Suoi, che cedere pur vn punto di ſue giuſte Ragioni, ne ſcemar minima parte di quella Riputazione, ch' è l'Anima delle ben fondate Republiche. A tal fine già ſtaua ella per aprire il Tempio bellicoſo del ſuo Giano Bifronte: e douendo in quel procinto farſi l' Elezione conſueta del Sereniſſimo Duce, quegli fù eletto, che con la ſua incomparabile Vigilanza, Prudenza, e Valore potea cooperare in congiuntura così importante alla magnanima Riſoluzione della Republica. Ne già punto ingannoſſi; poiche, informato ſinceramente aſſai preſto il prudentiſſimo gran Monarca Iſpano delle giuſte di lei Ragioni, fè rimuouere i Sequeſtri, e reſtituir

tuir i Beni, laſciando la Republica nel primiero, antico, e giuſto poſſeſſo di ſue Ragioni, con intiera ſodisfazione, e decoro. Ma in quel mente che la Controuerſia ancor pendea, così eſpreſſe l'Autore il ſuo concetto

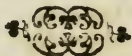
Nella Elezione del Sereniſſimo Aleſſandro Spinola Duce della Republica di Genoa.

REſſe d'Italia già sù Regia Sede
Giano nel Secol d'oro il freno in pace,
Vigilante così, sì perſpicace,
Che quattr'occhi in due Fronti il Ciel gli diede.
Ciò, vinta l'Aſia, a nuoui Regni il piede
Moſſe Aleſſandro, il Rè di Pella audace,
Forte così, ch'al ſuo Valor pugnace,
Perche vn Mondo non baſta, i Mondi ei crede.
Oggi, ecco (opra del Ciel, che mai non erra)
Prudenza Vigilante, Ardir ſourano
Di duo Grandi in vn Grande vniti in Terra.
Col diadema in fronte, e il ferro in mano,
Reggerà in Pace, e, ſe ſia d'huopo, in Guerra
Vn Bifronte Aleſſandro *il fren di* Giano.

Fine delle Fantaſie Eroiche.

FAN-

FANTASIE VARIE

Del Co. Bernardo Morando.

I.

DEll'Eloquenza, figurata nella catena d'oro, ch'vſcita da i labri d'Ercole il Gallico, la forza è tale, che con briglia d'auree parole volge a ſuo piacere i cuori Humani, deſta gli affetti, altera le paſſioni, accende l'amore, genera l'odio, muoue le lagrime, concita al riſo, muta la volontà, e quaſi dolce Tiranna regge con aſſoluto dominio gli Animi noſtri. Vna proua di ciò leggiadra, diè materia di così ſcriuere

Al Cavalier Lodouico Rota per lo Rè Gernando ſua Tragedia.

CHi di doglia, e di ſdegno, a mio diſpetto,
Dolce hor m'imbiãca, hor mi colora il volto;
E, mentre di Gernando i caſi aſcolto,
M'agita il cor, mi tiranneggia il petto?
O da Marte, e da Febo in vn diletto,
Tuo pregio è queſto. Il tuo dir graue, e colto,
Quaſi Rota, ch' in giro il corſo ha volto,
Seco rapiſce ogni più duro affetto.
Ver Lete pur precipitoſa vole
Del Dio, c' ha l'Hore in man, l'ali a le terga,
La Rota, che trar ſeco il tutto ſuole.
Ogni altro Nome entro l'Oblio ſommerga,
Rota, *il tuo non fia mai, che a par del Sole,*
Sù le Rote di gloria al Ciel non s'erga.

II.

MA per poſſente l'Eloquenza che ſia, non può mai giungere a pareggiar il Merito con la Lode, qualora il Merito traſcende i Confini dell'Humano Intelletto. Queſto penſiero diè materia di così ſcriuere

l Sig. Marc' Antonio Landòli per vn ſuo Panegirico contenente le lodi di Principe meritiſſimo.

TVo ſtil, che mele Ibleo ſembra, che ſtille,
Rittrar, Landòli, *e numerar ben puote*
Quante laſsù fra le Celeſti Ruote
Folgoreggino Stelle a cento, a mille;
uante di grembo ad Etna eſcan fauille,
Allor, ch' il vaſto Encelado ſi ſcuote:
Quante, ouunque le piagge il Mar percuote,
Stringa l'ampia Anfitrite arene, e ſtille.
lar il Mar, ma il Cil de l'eccellenze conte
Varcar del Grande, ond' hai la mente acceſa,
Opra è, ch' ogni poter par, che ſormonte.
auuien, che tu non manchi a tanta Impreſa,
Dirò, ch' Icaro nuouo, altro Fetonte
Paſsò il Mar, girò il Ciel; ma ſenza offeſa.

III.

E' Follia del Volgo, che non diſcerne le falſe dalle vere gemme, traſcurar i teſori eri della Virtù per gli apparenti della Fortuna. Tal non fù certo vn Caualiere, per ſplendor di Natali, e per chiarezza d'Animo illuriſſimo, il quale sdegnando fin da gli anni iù teneri, le tenerezze dell'Ozio, e poſpoendo le delizie delle Ricchezze Genoueſi a i eſori delle Muſe Greche, fè volar l'AQVILA ella ſua Inſegna, dietro l'orme di Pindaro, al iù alto di Pindo. Hor ben dunque a ragione osì fù detto

Al

Al Signor Pier Giuseppe Giustiniano.

Torpe in fiorita età fra lussi indegni
Oggi Chi d'Oro, e di Prosapia è grande:
Sol di Rose caduche Iblee ghirlande,
Impigriti fra gli agi, aman gl'Ingegni.
L'Agio, e l'Ozio han tra lor comuni i Regni;
Di là dal Vizio il lor confin si spande:
Le Delizie, Sirine inique, e blande,
A naufragio mortal traggono i Legni.
Ma tu, Giustinian, *fra gli agi, e gli orì,*
Chiaro di Stirpe, e di Virtù più chiaro,
Righi i Lauri Dircei d'alti sudori.
*Quindi l'*Aquila *tua del Sole a paro*
Vola indefessa, e di sì cari Allori
Porta al tuo degno crin Serto più caro.

IV.

E' Lodeuole, & ammirabile la virtù di Colui, che per correr più lieue verso la Patria Celeste per la strada della Religione si sgraua di quanto possiede al Secolo, quantunque altro non possedesse, che vn rustico Abituro, poueri Arredi, lògori Cenci. Hor che direm' di quel Grande, che al medesimo fine abbandona Reggie superbe, ricchi tesori, spoglie fastose? Vn di questi, nobil Germoglio dell'augustissima Stirpe GONZAGA, vscendo dalle natie delizie di Guastalla, entrò nella pouera, ma santa Religione de' Chierici Regolari Teatini. Onde ammirando tanta virtù questi

questi vmili sentimenti diuoti espressi dall' Autore

Al Reuerendiss. P. D. Gio. Gonzaga Preposito Generale de' Chierici Regolari.

Mentre di santo ardor con spirti accesi
Gitti in pelago d'agi ogni agio a fondo,
E sprezzator magnanimo del Mondo
Al Ciel gli occhi hai riuolti, i passi intesi;
Degno Germe Real ben ti palesi,
Gioanni, *di quel Ceppo alto, e fecondo,*
Cui fan sù i rami glorioso pondo
Spoglie, Palme, Corone, e Scettri appesi.
E in van di tua Virtù gli alti splendori
Copri sotto vmil manto in bassi Chiostri,
Che, qual per Vetro Sol, tralucon fuori.
Quindi il Tebro a te nutre i sacri allori;
Quindi il Tarpeo t'appresta e mitre, ed ostri;
Quindi il Ciel ti promette eterni onori.

V.

LA Dottrina del Dottor Angelico fù sì eminente, che meritò dalla Bocca Diuina quell' eterno Encomio, *Bene de me scripsisti Thoma*. Hor hauendo di questa orato in Padoa con Angelica eloquenza lo stesso Padre Gonzaga; & hauendone egli in vna Raccolta di scelti Componimenti riceuuto degni applausi da molti, l'Autore così parlò

A i Lodatori del Reuerendiss. P.D. Gio. Gonzaga per l'Orazione da lui recitata sopra la Dottrina di S. Tomaso.

INgegni o voi, che a far più chiaro intenti
Del facondo Gonzaga il chiaro Ingegno,
Solcar tentate con ardito Legno
Del Poetico Mar l'onde eloquenti;
Raccogliete le vele a gli ardimenti,
O volgete la Prora ad altro segno;
Che s'ei d'orar d'vn' Angelo fù degno,
Non son degni di lui Terreni accenti.
A gli Angelici Spirti anch' egli eguale
Ha la mente, e la lingua, e si destina
A le sue Lodi inuan penna Mortale.
S'a pien lodar l'Angelica Dottrina
Sol pote Dio, così a lodar sol vale
Angelico Orator penna Diuina.

VI.

FIume, che scorra limpido, e cristallino, non men che pieno, e colmo tra le sue sponde, senza stancarsi, senza inaridirsi giamai è debole paragone d'vna sacra Eloquenza. Tale fù quella di vn gentilissimo Predicatore, GIOVINE di cognome, non men che d'anni; ma Vecchio di senno, come di virtù, c'hebbe da Napoli il Natale, dalla Religion Teatina l'Educazione; dalla Natura la facilità; dallo Studio la Copia, e dal Cielo l'efficacia del dire. E perciò lodando lui meritamente, fù così detto

Per

Per lo P. D. Lodouico Giouine facondissimo Predicatore.

DA qual pura, inesausta, ampia Sorgente
Potrò mai dir, ch' il Fiume aureo deriue,
Che d'acque tante, e così chiare, e viue
Sgorga da i labri tuoi, Spirto eloquente?
D'Aganippe non già, se ben souente
Scherzan ne l'acque tue l'Aonie Diue;
Che non han sacro humor profane riue,
Ne forma vn picciol Fonte ampio Torrente.
Non di Sebeto, appo cui cuna hauesti;
Ne men di Zame, che vocali ha l'onde;
Non dan Fonti Terreni acque Celesti.
Sua Fonte è in Ciel. Fiume, che tanto abbonde,
In cui sommerso, e spento il Vizio resti,
Non può, fuor che dal Cielo, vscire altronde.

VII.

LA Religione de' Minimi in Terra è Massima nel Cospetto del Cielo. Ella è tale, e per rispetto del suo gran Fondatore FRANCESCO, di cui PAOLA s'onora; & in riguardo della grand'Astinenza a lei prescritta; e delle gran virtù, ch' in lei si esercitano, e de gli Huomini grandi, ch'in lei fioriscono. Vn di questi, quando fù creato Generale di quella, essendo Amico strettissimo dell'Autore, diè materia, ch' egli facesse tal'

Inuito a' Poeti a celebrar le lodi del Reuerendiss. P. Gio. Battista Ronca Generale della Religione de' Minimi.

Cigni, a cui d'Ippocrene il Rio si spande;
Cigni, il cui canto altrui di gloria cinge;
S' ad onorar Virtute onor vi spinge,
Intessete al mio Ronchi *alme ghirlande.*
Quanti a mille grand' Alme auuien, che mande,
Tanti Pregi in lui solo il Ciel ristringe:
E in vano egli a coprirli vmil s'accinge,
Che se Minimo *fassi, anco è più* Grande.
O di bella Virtù premi, e vicende!
S'vmilij pur, che, se ben dritto estimo,
Tanto s'erge il Valor, quanto discende.
Al Sommo và chi si ripone a l' Imo:
I Minimi son Grandi: & Ei risplende
Fra' Minimi *il Maggior, fra' grandi il Primo.*

VIII.

Monsignor Paolo Aresi, già Vescouo di Tortona, hor Cittadino del Cielo, co'i proprj lumi d'vna singolare Virtù, e d'vna eminente Dottrina ha aggiunto sourani splendori Et al'a Religione nobilissima de' Chierici Regolari Teatini, alla quale sin da gli anni più teneri si dedicò, Et alla sua Famiglia, in Milano per Caualieri, Senatori, Presidenti di Consiglio, & altri gran Personaggi splendidissima. Co'i Costumi, che spirarono sempre

pre santità, ha insegnato altrui, senza parlare, e senza scriuere, qual'esser debba vn perfetto Religioso, vn' ottimo Prelato di Santa Chiesa. Con la Dottrina, e parlando, e scriuendo, ha insegnato tutte si può dir le Scienze e Morali, e Matematiche, e Naturali, e Metafisiche, e Teologiche. Le Penne, con cui tante Opere ha scritto, hanno aggrandito quell'ALI, che sono l'Impresa di sua Famiglia. Anzi hanno impennato di più l'Ali a la Fama, che carica de' suoi Libri, & onorata dal suo Nome volerà indefessa per tutti i Secoli auuenire. Il suono della sua voce sù i Pulpiti ha spauentato l' Inferno, e richiamato mill', e mill'Anime al Cielo. La Città di Piacenza hebbe fortuna di vdirlo, & ammirarlo nella sua Catedrale vna Quaresima: oue celebrandosi la Festa di S. Corrado Piacentino, egli con eloquentissimo Panegirico (che col seguente Sonetto fù poi donato alle Stampe) celebrò con lingua d'oro le sue grandezze. Particolarmente diè a diuedere, si come Dio Pittor eterno adoprando il Pennello della Sapienza sua Diuina, haueua il COR di CORRADO co'i colori di tutte le Virtù santamente effigiato, & ad vna Figura degna del Cielo perfettamente ridotto. Alludendo a tal pensiero, così scherzò l'Autore

Per l'Orazione di Monsig. Paolo Aresi in lode di S. Corrado Piacentino.

GRan Pittor Dio grazie, e virtuti accolse,
Quai colori, in Corrado*, e così degno*
Esemplar ne formò, ch' ornar ne volse
La Gallerìa del suo beato Regno.
Colà d'vn' alto, e perspicace Ingegno
Soura l' Ale *l'* Aresi *il vol disciolse,*
Oue imitò sì il viuo il gran Disegno,
Che Ritratto ammirabile ne tolse.
Fur pennelli, hor la penna, hora la lingua:
Fur colori, hor gl' inchiostri, hora gli accenti:
Pittor egli, hora muto, ed hor loquace.
Ma parlano gl' Inchiostri allor, ch' ei tace;
Ne fia, che Lete il gran Ritratto estingua,
S' anco i muti color sono eloquenti.

IX.

DEl medesimo Corrado Santo scrisse eloquentemente la Vita il Sig. Pietro Maria Campi Canonico della Catedrale di Piacenza fra le altre, che di Santi suoi Concittadini, sotto metafora di FIORI, nel Campo odoroso de' suoi Libri ha compilate. Il nostro Autore, diuoto alle glorie del Santo, & Amico all'Autore della sua Vita, alludendo al Santo istesso, che nel principio della sua Conuersione portossi dalla Patria natiua all'Isola di Sicilia, oue ne gli Eremitaggi di Noto fiorì di mirabile Santità, aggiunse alla fronte di quel Libro questo Sonetto

Per

Per lo Sig. Pietro Maria Campi nella Vita di S. Corrado Piacentino.

DI *pianto, e di sospiri, a l'onda, a i venti,*
Fior *d' Eridano crebbe in Lido esterno:*
E sù cespo di triboli pungenti
Soffri' n campo di pene orrido Verno.
L'odor ne gì soura le Sfere ardenti,
V' trapiantollo il Giardinier Superno:
E in que' Campi di Gloria ampj, e lucenti
Hor sù Stelo di Stelle ha Maggio eterno.
Ma che stupor vegg' io? ne' Patrj Campi
Rigermoglia quaggiù tra mille Fiori,
Che ad esempio del Ciel produce il Campi.
E in Cielo, e quì, sù questo, e quello Stelo,
Tai sparge lampi, e tai diffonde odori,
Che sembra il Cielo vn Cãpo, il Campi *vn Cielo.*

X.

LA Tromba nobilissimo Stromento del terribile Dio dell'Armi, e glorioso Arredo della Volante occhiuta Dea, giacea quasi negletta, senza degno Maestro, che la guidasse. Ma risorse baldanzosa, e canora, quando comparue al Mondo chi con perizia mirabile distintamente ne scrisse l'Arte. E perciò meritamente si deuono queste Lodi

Al Sig. Leone Brunelli per l'Opera ſua della Tromba.

MEntre, Leon, diſtingui a parte, a parte
Ogni pregio, ogni ſpirto, ogni maniera;
Onde ſparge alto ſuon Tromba guerriera
Deſtatrice de i cuor, Cetra di Marte;
Natura con ſtupor da le tue Carte
Pende, e di lei l' Emulatrice altera;
Che douerſi a te ſol la palma intera
Veggono a ſcorno lor di sì bell' Arte.
Spiega intanto la Fama occhiuti i vanni,
Onde inuoli il tuo Nome a quella tomba,
Ch' i Nomi chiude col girar de gli anni.
Ma perche a lei men chiaro il ſuon rimbomba,
Teco lo cangia, e con felici inganni
Erge i tuoi Vanti al Ciel con la tua Tromba.

XI.

FRa tutte le Arti e Liberali, e Mecaniche, che la perſpicacità dell' Humano Intelletto ſeppe inuentare, non è alcuna, chi ben riguarda, che più gioueuole, & inſieme più ammirabile ſia di quella dello Scriuere. Per mezo di queſta, con due decine, o poco più di' ſtromenti ben piccioli, che Lettere, o ſian Caratteri ſon nominate, ſi eſprimono tutti i penſieri, che poſſono cadere a millioni in Mente Humana, e ſi comunicano con la penna a i Lontani, quaſi come con la lingua a i Vicini: s'imparano le Diſcipline: ſi veggono gli Auuenimenti de' Secoli trapaſſati, & inſieme co' i preſenti ſi tramandano a i Poſteri: ed in ri-

ristretto si congiungono insieme con maniera, che parrebbe miracolosa, se non fosse familiare, i Tempi, e i Luoghi, per lunghissimo spazio infra di loro distanti. Queste Lettere, o nella Siria fossero da gli Assirj, o nell'Egitto da Mercurio inuentate, e portate in Italia da i Pelasgi, & in Grecia da i Fenici, come Plinio, e Diodoro Siculo attestano; o fossero primieramente da Moisè ritrouate, come affermano Eupolemo, ed Attabano Autori Gentili, o da Abramo, come scriue Filone Ebreo, o pure da Adamo prima di tutti, come del grand' Agostino è più probabile, e più fondata opinione; questo è certo, che le prime lettere si scriueuano con picciole canne, o vogliam dir Càlami; o pure con istecchi, che Stili si nominauano: il che faceuasi, prima in foglie di palme, poscia in lame di piombo, in tauole incerate, in corteccie d'alberi, particolarmente di certi giunchi, che Papiri eran detti, e vltimamente in pergamena, che son pelli di pecore. Ma la più bella, più facile, e più agiata maniera è quella, ch' oggidì vien' vsata, di scriuere con la Penna, e con l'Inchiostro sopra la Carta. Ed in questa fioriscono a nostri Tempi Soggetti rari, che, non solo con cento varietà di ben' agiustati Caratteri, a cui cedon le Stampe, trattengono dilettosamente la vista; ma con la Penna istessa emulatrice de' più dotti pennelli formano, con tratteggiamenti di Cifre, marauigliose figure. Fra i più eccellenti di tal professione fiorisce in Genoua Quegli, a cui queste lodi furono indirizzate. Vo' dire

Al Sig. Franceſco Piſani Scrittor' eccellentiſſimo, e mirabile tratteggiatore di Cifre.

PIſan, co' tuoi Caratteri immortali
Gli ſtupori de l'Arte in proua hai vinti;
E intrecciando Meandri, e Laberinti
Corone intrecci al tuo gran merto eguali.
Gl' Inchioſtri tuoi ſon Balſami vitali,
Da Morte illeſo a preſeruarti accinti;
Quei ſteſſi, con che il Fato vſa diſtinti
Far de l' Eternità gl' immenſi Annali.
La Fama, onde il tuo Nome eterno ſia,
Vola con Penne eterne; e pur fra quelle,
Per più alto volar, la tua deſia.
Il Cielo a i tratti di tue linee belle
Sdegna l' Arco, e le Zone; e cangeria
Co' i Caratteri tuoi le proprie Stelle.

XII.

NOn è tanto naturale alla Calamita tragger a ſe il Ferro, quanto alla Virtù, & all'eccellenza nell'Arti tirar la lode. Fiorì in Genoua Luciano Borzone colmo d'ogni gentilezza, adorno d'ogni virtù, e particolarmente leggiadro nella Poeſia, eccellentiſſimo nella Pittura. Con sì nobili attrattiue tirò a ſe la beneuolenza, e le Lodi, che viuranno ſempre immortali nell' impronto delle Stampe, ma più in quel della Fama, d' Huomini celebratiſſi-

tissimi; cioè a dire di vn Gio. Vincenzo Imperiale, di vn Gio. Francesco Loredano, di vn Gabriel Chiabrera, di vn Pier Giuseppe Giustiniani, di vn' Agostino Mascardi, e di tutti, quasi può dirsi, i più rinomati Scrittori del nostro Secolo. Dietro l'orme di questi, se ben da lungi seguace, il nostro Autor anch' egli, così ne disse

Al Sig. Luciano Borzone Pittore, e Poeta.

Borzon, che con la Penna, e col Pennello
Agguagli la Natura, e vinci l'Arte,
Poca lode a te fia, mentre, in lodarte,
Sol gran Poeta, o gran Pittor t'appello.
L'vno i color di questo volto, o quello
Ritrar non può con viui inchiostri in carte,
L'altro non sà de l' incorporea parte
Co' i color morti effigiare il bello.
Ma tu, con doppio onor, che pingi, e scriui,
L'Alma, e il sembiante altrui sì manifesti,
Ch' il volto in tele, il nome in carte auuiui.
D'Alessandro, e d'Achille in vn potresti
Ritrar con tinte morte, e inchiostri viui,
Più d'Apelle, e d'Omero, il volto, e i gesti.

XIII.

IL P. D. Presidio de' Crescenzi Romani chiaro Germoglio di Nobiltà Piacentina, e nobilissimo Allieuo della Religione Geronimiana, ha onorato le Stampe con molti, & eruditi Volumi, la maggior parte sotto il nome,

me, ch'egli hebbe al Secolo, di Gio. Pietro. E, se Atropo inesorabile non gli troncaua nel bel mezo lo stame della Vita, haurebbe ammirato il Mondo Opere innumerabili di quell' Ingegno indefesso. Già ne gode la Corona della Nobiltà d' Italia in due Volumi, la Genealogia, e le glorie della Monarchia di Spagna in vno, di cui dianzi accennammo, & altri molti eruditissimi Libri. Fra questi nõ è de' minori il *Presidio Romano*, oue della *Milizia Ecclesiastica*, che, confutando tutte le *Eresie*, abbraccia l' Istoria di tutte le *Religioni*. Fra gli applausi Poetici, che in fronte a quel Libro si leggono, vi fù registrato altresì il presente Sonetto

Per lo Presidio Romano del Sig. Gio. Pietro de' Crescenzi Romani.

S'Armino pure, a contrastar col Vero,
Di falsi dogmi, e di bestemmie orrende,
Vapori ingrati incontro al Sol, che splende,
Nestorio, Arrio, Caluin, Beza, e Lutero.
S'armi l' Astio, il Dispetto, il Mondo intero,
L' Inferno stesso, che col Ciel contende;
Che con sacre Milizie *il Ciel difende*
La Torre di Dauid, c' hora è di Piero.
Ecco schierate in Campo, in Mostra vscite,
Prode Roman *quì di Babelle a scherno*
Mille Falangi ne rassegna vnite.
Struggasi l' Eresia, frema l' Inferno,
Che, a difender la Fede incontro a Dite,
Fia'l Presidio Roman *Presidio eterno.*

Alto,

XIV.

ALto, ſcoſceſo, e con due ſommità ſi figura quel Monte, oue ſoggiornan le Muſe, per dinotarci, che, ſe ben molti ne tentano la ſalita, a ben pochi è conceſſo d'arriuarne alle Cime. Quì per vn di queſti

Si loda il Sig. Franceſco Toloſa Archidiacono di Guaſtalla Scrittore Latino, e Volgare, e di Proſa, e di Verſi.

COlà, doue bifronte alza due Cime
Il Parnaſo, inaceſſo al Volgo inſano,
Toloſa, *ergeſti, e non ergeſti in vano,*
De l'Ingegno eminente il vol ſublime.
Quindi è, che, ſe tu ſcriui o Proſe, o Rime,
S'vniſci al ſuon Latino il ſuon Toſcano,
Mentre a doppio lauor muoui la mano,
Hai di doppio valor le glorie prime.
Ond' ecco, vincitor de' più Canori,
Sù l'vna, e l'altra Cima oggi riſuona
Il plettro tuo con geminati onori.
E da i boſchi di Pindo, e d'Elicona
Le Muſe ecco sfrondar palme, & allori,
Per teſſer al tuo crin doppia Corona.

XV.

PEr aggiungere picciol tributo di lode a molte altre, e più degne, che nella Regia

Cima

Città di Pauia circondarono di Laurei Poetici eruditissima Laurea Legale, così fù scritto (alludendo alle *Fiamme*, & alle *Stelle*, che risplendono nell' Arme della nobilissima sua Famiglia)

Al Sig. Francesco Bigarola nel suo Dottorato.

NEl fior de gli anni del Piacere i fiori
Sprezzasti, o Fior di chiara alta Radice:
E del Tesin sù la Regal pendice
Rigasti Lauri Ascrei cò tuoi sudori.
Hor Pindo dal suo Ciel tragge splendori,
Da suoi Laureti i più bei rami elice;
E al tuo Nome, al tuo crin serto felice
Tesse di dotti Rai, d'eterni Allori.
Apollo stesso, chi non vede hor come
Par, ch' i suoi Raggi a la tua fama inchine,
Par, che inchini i suoi Lauri a le tue chiome?
Ma l'Auito tuo Ciel ti porge al fine
Lampi di Fiamme *ad illustrarti il nome,*
Serto di Stelle *a coronarti il crine.*

XVI.

SE la Geometria misura la Terra; se l'Astrologia parla de gl' influssi delle Stelle, e del mouimento de' Cieli; se l'Aritmetica sà numerare quanto è di numerabile nell' Vniuerso; Chi dirà, che non meriti esser lodato dal Mondo tutto, chi tutte e tre queste Scienze nobilissime possiede, e pratica? Tale è in Piacenza, cui fan noto in tutta Italia l'Opere sue,

ne, il Sig. Dottore Giulio Baſſi. -
iunge a tutte queſte Scienze pratica
e Vmane, Vmanità di ſpirito, nobiltà di
edere, termini di corteſia, e integrità di co-
tumi. L'Autore, che di lui ſtima e la Virtù,
l'Amicizia, alle Lodi, che furono ſtampate
n fronte al ſuo Volume dell'Aritmetica, ag-
giunſe queſto Sonetto

Al Sig. Dottore Giulio Baſſi Aritmetico, Geometra, ed Aſtrologo.

IO tutte vnite di Natura, e d'Arte,
O Baſsi, *in te le merauiglie ammiro,*
Se miſuri, e diſtingui a parte, a parte
Quanto abbraccia del Mondo immenſo il giro.
Quante dal Fuoco mai fauille vſciro;
Quante ha il Mar Stille vnite, arene ſparte;
Quanti Aſtri ornan del Cielo il gran zaffiro
Sai dire, e come ruoti Apollo, e Marte.
Tue lodi io conterei, Spirto gentile,
Se ſapeſſi contar, come tu ſai,
De l'Eritreo le gemme, i fior d'Aprile.
Io dirò ſol (ſe cosi in Alto vai)
Ch'a ſeguire il tuo vol Baſſo è il mio ſtile;
Che Baſſo, *fuor che il Nome, altro non hai.*

XVII.

GRan miſeria dell'Humana condizione,
che allora quando vn Fior vago, odoro-
o fà più leggiadra la moſtra di ſue bellezze,
ia reciſo, non men che l'erbe nocenti, e vili,
dalla Falce funeſta di Morte cieca. Così au-
uenne

Per lo Tempio dal Sig. Dionisio Filicdoni eretto, e il Libro dal P. D. Presidio Romani composto ad onore di S. Giulitta.

Col Figlio in braccio ecco Giulitta *a volo*
Fugge di rio Tiranno armi omicide:
Ma Tiranno più rio d'ambo recide
La vita co' i tormenti, e più col duolo.
Barbaro scaglia il Pargoletto al suolo,
E lei di duol, lui di percossa vccide:
E dal Materno seno empio diuide
Il Figlio, il capo, e l'alma a vn colpo solo.
Ma se le membra pie, barbaro, & empio,
Lor togliendo vna vita in terra ha sparte
Più vite hauran con memorando esempio.
Dio *vita a le bell'Alme in Ciel comparte:*
Dionisio *le auuiua in sacro Tempio:*
Presidio *da lor vita entro le Carte.*

XIX.

DOpo vn diluuio di Guerre Ciuili, e straniere; di Battaglie Campestri, e Maritime; di Riuoluzioni, di stragi, di Pestilenze, d'oppressioni, e ruine, da quali la Republica Serenissima di GENOVA fù per lungo tempo fieramente inondata, vide alla fine apparire soura il suo Cielo la bella IRIDE, la desiderata VNIONE; quella, ch'oggidì ancora, con l'antica Libertà, e con la bella Pace, inuiolata si gode. Ciò seguì il duodecimo

imo giorno del mese di Settembre nell'anno 528. Giorno per sempre memorabile, e cao; che perciò dalla grata, e generosa Republica viene ad essere nel successiuo corso di ciascun'anno con lieta rammembranza solenneggiato. Il consueto carico in tal giorno di orare toccò vna volta al P. D. Ilario Cauo, fra i Cittadini di Genoua per nobiltà di Famiglia, e fra i Chierici Regolari per eccellenza di virtù già molto chiaro. Egli, fondando il suo Tema sopra l'Iride appunto, onorò quella Festa con eloquentissima Orazione, che insieme con alcune Poesie fù stampata; fra quali hebbero fortuna di accompagnarsi il Sonetto, e la Canzonetta seguenti, oue

Si loda l'Orazione del Padre Cauo, e l'VNIONE di GENOVA, da lui all'IRIDE paragonata.

Concaua nube, cui di Sole ardente
Tocchino i rai, di porpora vestita,
E di smeraldi, e d'or tutta arricchita
La bell' Iride *in Ciel forma repente.*
Così il Cauo *gentil, quasi splendente*
Caua *Nube da i rai del Sol ferita,*
Da i rai del Sommo Sole, ecco n'addita
Altra Iride *più ricca, e più lucente.*
Hor quest'Iride sua, Genoua *bella,*
Soura il tuo Ciel pompeggia, e a lunga Pace
Con eterna Vnion *fida t'appella.*
Godi; che, se fra Palme in Guerra audace
Sudasti, hor posi con la Pace, & ella
Coronata d'vliui in sen ti giace.

Sie-

Siegue il medeſimo ſoggetto all' IRIDE.

O De l'Aria, e del Ciel pompa, e decoro,
De le Nubi, e del Sole altera Figlia,
Iride di Giunon pregio, e teſoro,
De la Terra diletto, e merauiglia;
Chi fia, che in Ciel ti miri, e non Confeſſi
Te riguardeuol più de i Cieli iſteſſi?

Emula tu di Primauera, e Flora
Più bei fior, più bel verde a noi dimoſtri:
E, ſe per gareggiar teco l'Aurora
Spiegaſſe a noi dauante i ſuoi begli oſtri,
Pallidi li direbbe, e ſol de' tuoi
Brameria colorire i Campi Eoi.

Che dico? anco quel Sol, che ti produce
In gara di beltà da te fia vinto:
E' ver, che ſei più pouera di luce,
Che non veſti quei raggi, ond'ei và cinto;
Ma fai ciò ſol, perche a mirarti vaglia
Occhio mortal, che a tanti rai s'abbaglia.

Tu ſei Miniera, che produci in ſeno
I più fini colori oltramarini:
Tu Celeſte Teſoro il grembo hai pieno
D'ametiſti, ſmeraldi, ori, e rubini:
Tu fra gli Huomini, e Dio, mirabil Ponte
Poſi in Terra le piante, in Ciel la fronte.

Arco

rco sei maestoso, e trionfale,
Che a la Pace del Mondo ha il Cielo eretto:
Arco sè tu, ma non sai dardo, o strale
Vibrar, fuor che di gioia, e di diletto;
Se non forse t'vsassero gli Dei
A debellar Enceladi, e Tifei.

u sei caro d'amor Pegno verace,
Che, quasi ostaggio, il Ciel diede a la Terra,
Allor, che patteggiò d'eterna Pace,
Nel fin de l' inondante orrida Guerra,
In cui del Ciel Vendicator da l'Acque
L' Esercito del Mondo estinto giacque.

en dunque augusti Encomi, alteri Vanti
Ilario *di te forma a gran ragione,*
Mentre facondo a gran Senato auanti
De la Pace, e di Te fa paragone;
Paragone gentil, che mostra espressa
Te ne la Pace, e in Te la Pace istessa.

Ei così ben con dotto stil comparte
Di Te, di Lei, le rare glorie, e sole;
Che tu sembri più bella entro le Carte
Colorita da lui, ch' in Ciel dal Sole:
E la Pace, ch' in Te pose sua Reggia,
Più vaga nel suo Stil, che in Te lampeggia.

Hor dimmi, Iride *bella, e qual prepari*
A sì gran Lodator premio condegno?
Al pondo de' suoi Pregi eccelsi, e chiari
Soura il grand' Arco tuo farai sostegno:
E ne' Colori tuoi fia colorita
Di sue varie Virtù serie infinita.

Sarai

Sarai Ponte sublime, ond' ei trapassi
Il Fiume rapidissimo di Lete;
Calle, per cui suo Nome a lunghi passi
De l' Immortalità giunga a le mete:
Sarai per sua difesa Arco sì forte,
Che per lui vano sia l' Arco di Morte.

XX.

I Signori Conti Alessandro, e Claudio Marazzani Visconti, per antica, e gloriosa Paterna, e Materna Prosapia Illustrissimi, s'incaminarono fin da i primi anni per la strada del Valore ver la sommità della Gloria. Onde del Primo fra i Caualieri della sua Patria fù ammirata con applauso vniuersale la Virtù egregia, e poi pianta con le lagrime di tutti gli occhi la morte intempestiua. L'altro fra i Prelati di Roma con singolari Prerogatiue s'auanza: e co' i Gouerni principali di Città insigni, dal suo Valore con somma lode esercitati, corre a gran passi verso il Pallio de' primi Onori. Tutto mercè, che sotto l'indirizzo del Sig. Co. Gio. Francesco lor Padre, splendore della Nobiltà Piacentina, fin dall'Alba dell'età loro, sprezzando l'Ozio, alla fatica de gli Studj, & all'acquisto delle Scienze più nobili, e delle Virtù più chiare applicarono tutti se stessi. Si elessero, in vece delle morbidezze, e de i lussi, le vigilie, e g'i studi, raccordeuoli, che al Tempio dell'Onore s'apre l'ingresso per quello della Virtù, e che a questa, per la strada solamente della Fatica si giunge. Diedero di ciò al Mondo vn nobil saggio, al-

lora

ra che, Giouinetti, vnitamente difesero in
iblica Catedra, con applauso solenne, Filo-
fiche Conclusioni. Ciò diè materia all'Ode
ndarica, & al Sonetto, che segue, in cui

lodano i Signori Conti Alessandro, e
Claudio fratelli Marazzani Visconti
per le Conclusioni di Filosofia,
da essi ne gli anni loro più
giouanili, sostenute
in Piacenza.

Iglie de la Memoria Aonie Diue,
Ch' il Fonte del Saper tenete in cura;
Dite, ond' auuien, ch' ingloriosa, oscura
Appo l'antica Età la nostra hor viue?

lender non più tra i fasci Italia mira
Vn Cincinnato vso a spezzar le glebe:
Non più si scorge Epaminonda in Tebe:
Non più la Grecia vn Senofonte ammira.

eh, chi' l gran Scipione oggi m'accenna,
Ch' il suo Senso domò, pria che Cartago?
Cesar dou' è, che d' illustrar sia vago
Con gemino valor l'Asta, e la penna?

orse a noi più sue grazie il Ciel non pioue,
O il Mondo mentre inuecchia anco languisce?
Nò; che nel Mondo ogni vigor fiorisce,
Ne ristretta è la man del sommo Gioue.

Colpa

Colpa è de l'Ozio vile, in cui sen' giace
Scioperato (o vergogna) il Secol nostro;
Son tesori suoi cari i lussi, e l'ostro,
E il tesor di Virtù s'abborre, e spiace.

Virtù posa ne l'alto; a lei conduce
Dirupato sentier fra dumi, e sassi:
Fugge cor neghitoso, e volge i passi
Ver l'altra via, ch'al precipizio adduce.

Ma s'ad Anima grande il Cielo arride,
Sì che de l'aspra via s'auuanzi a l'erto,
Fia, che la nuoua Età d'antico merto
Ammiri ancor più d'vn famoso Alcide.

Ecco d'Alcide appunto oggi chi preme
Per l'alpestre sentier l'orme onorate:
Ecco chi attinge in non matura etate
Di maturo Saper le mete estreme.

Coppia gentil, che, se splendori egregi
Trae da l'alta Prosapia, onde discende;
Con la propria virtù splendor le rende,
E giunge a i pregi antichi i nuoui pregi.

Non cinge questa in età verde al crine,
D'Amor, com' altri suol, le rose, i mirti;
Ma con più degni, e non men caldi spirti
Ama Virtù, benche fra sterpi, e spine.

Quindi è, ch'amata amante a sì grand' Alme
Appresta la Virtù palme, ed allori,
E inaffiati già da i lor sudori
Crescono a le lor glorie Allori, e Palme.

Siegue

Siegue il medesimo Soggetto.

E qui s'allude a i due Fratelli Castore, e Polluce, quando apparsi risplendenti, ed armati, combatterono a fauor de' Romani contra i Latini, e li sconfissero; s'è vero ciò, che nel sesto delle Antichità scriue Dionisio.

Già d'vsbergo, e di luce, in quella Parte,
Oue stagna il Regillo, armati, e cinti
Di Leda i Figli a prò di Roma accinti
Trattaro in Campo ostile armi di Marte.
A i Duo, Coppia del Cielo, il Ciel comparte
Valor, da cui son mille in fuga spinti,
E de i Latin già Vincitori, hor Vinti
Son le Falangi dissipate, e sparte.
Altra hor di Trebbia appo le riue amene
Coppia egual di valor, pari di sorte
Tratta in Campo di Pace armi d'Atene.
Sfida, abbatte, resiste inuitta, e forte
Mille forti Auuersarj, e palma ottiene
E de i Vinti, e de l'Ozio, e de la Morte.

XXI.

D'Antico, ed alto Ceppo, che, fra i più chiari d'Italia, col cognome di TERZI, a molti è Primo, Secondo a pochi, spuntò in Parma nobilissimo Germe, il Conte Antonio Maria, d'Ingegno così fecondo, di spiriti così eleuati, che sin ne gli anni della più tenera Adolescenza mouendo guerra all'Ozio, e caminando frettoloso nella Carriera de gli Stu-

dj, toccò in brieue tempo lo scopo delle più nobili Discipline, che, non meno nella Pace che nella Guerra, con le Lettere, e con l'Armi; ad vn Campione e di Minerua, e di Marte seruono e d'Abito, e d'ornamento. Onde marauiglia non è, che hora adulto riesca così grato a' Principi Serenissimi; così cospicuo tra i Caualieri più valorosi; sì riguardeuole fra i Letterati più eruditi; e così amabile, & ammirabile a tutti. Vn di questi, l'Autore, diede vn picciol segno della stima, in cui tiene così gran merito in questa

Ode Pindarica

Per lo Sig. Conte Antonio Maria Terzi di Sissa,

Quando Giouanetto sostenne publiche Conclusioni Filosofiche in Parma.

ALlor ch'a i saggi accenti
De l' Itaco sagace il gran Pelide
Cangiò feminea gonna in duro vsbergo,
Per dar le vele a' venti,
Rotta la fede a le Delizie infide,
Volse di Sciro a le Campagne il tergo.
Allor dal Regio albergo
La bella Deidamia torse veloce,
E così dietro al cuor spinse la voce.

Ahi,

hi, doue a gir t'appreſti?
Oue ne fuggi? oue ne vai, crudele,
Nemico, hai troppo amato, Amante infido?
Deh la fè, che mi deſti,
Non diuider da l'Alma, o mio Fedele,
Se non l'Alma dal Petto, ecco, io diuido.
Torna, deh torna, al lido,
Fuggi il Mare, o mia calma, o mio conforto:
Vieni, ed haurai fra queſte braccia il porto.

unque fia, che t'alletti
Più, ch'vn ſeno tranquillo vn mar turbato?
Più, che gioia, e piacer, riſchio, e fatica?
D'Amor cangi i diletti
Ne gli affanni di Marte? e ti fia grato,
Più ch'abbigli, e ghirlande, elmo, e lorica?
Deh s'hai la guerra amica,
A me ne vieni, in cui fà guerra aperta
Col diſperato Amor la Speme incerta.

on lagrimoſe ſtille,
Con ſoſpiri eloquenti, e con ſingulti
Accompagnò la bella il ſuo lamento:
Ma il generoſo Achille,
Di pietate, ed'amor a i gran tumulti,
Parue qual ſcoglio a l'onde, o torre al vento.
A bella gloria intento
Moſtrò nel primo fior de gli anni ſuoi,
Ch'ozio vil, rio piacer ſdegnan gli Eroi.

Quindi feroce in campo
Cinto di ferro a Marzial conflitto,
L'aſta fatal contra Ilion ſoſpinſe.
Quaſi fulmine, e lampo

Le Dardanie falangi altero, inuitto.
Assalì, penetrò, disperse, estinse.
Tutte di sangue rinse
L'onde, e le riue a Simoenta, a Xanto:
Cadde Ilione, e fu d'Achille il vanto.

Ma per cantar tuoi pregi
Non tolsi, o gran Pelide, in man la Cetra,
Con cui dar vita ad altrui nomi io spero:
Cinto di più bei fregi
S'alza il tuo nome glorioso a l'Etra;
Ne può lodar Achille altri, ch' Omero.
A te volsi il pensiero,
Perch' il mio Terzi *in te rauuiso al viuo.*
Rauuiso Itala gloria in specchio Argiuo.

Sò, che non fu de l'armi
Vnico il vanto al tuo ferace ingegno,
Ch' anco di Pace alte dottrine apprese.
Giunger il suono a i Carmi,
Spinger destriero al corso, e strale al segno,
Fur di tua bella età le prime imprese:
Tu scorgesti palese
Ciò, che natura asconde, e scopre l'Arte;
Delizie di Minerua, onor di Marte.

A tali pregi, e tanti,
O figlio di Peleo, punto non cede
Questi, ch' oggi da vita a le mie rime.
Ei de' Paterni vanti,
E de gli Auiti onor ben degno erede,
Per sentiero di gloria i passi imprime.
La meta più sublime

Già

Già tocca in quella età, quand' altri a pena
Giunge a ſegnar col piè la prima arena.

ella, fioricrinita,
La Giouentù vezzoſa, e luſinghiera,
Qual' altra Deidamia, gli aſſalſe il core.
Miſera noſtra vita,
Dicea, ſe tra fatiche auuien, che pera,
Senza raccorne in ſua ſtagione il fiore.
Fuggono i giorni, e l'hore;
Godi meco; hor che lice, ozi ſoaui;
Laſcia a più graue età penſier più graui.

A gl' inuiti Ei non bada,
Ma varcando d'Onor l'erta pendice,
Coglie in acerba età maturi i frutti.
Con la penna, e la ſpada,
Infaticabil guerra a l'Ozio indice,
Ond' il Vizio, e l'Oblio cagion diſtrutti.
Bella Sofia già tutti
A lui ſuela i ſuoi ſenſi, apre il ſuo petto;
A lui, che fra ſuoi cari è il più diletto.

Quindi, ecco, hor fulminante
Con l'armi del Liceo, di Parma in riua,
Le falangi de dotti abbatte, atterra.
Hor s'egli a glorie tante
Già, guerriero di Palla, in pace arriua,
Qual ſia Cãpion di Marte, armato in guerra?
Febo, che mai non erra,
M'addita a doppio onor doppi gli allori,
Onde la ſpada, onde la penna onori.

XXII.

DElla Progenie FIESCA, nobiliſſima no
ſolamente tra le più antiche, e le pi
chiare di GENOVA, ma inſieme ancora tr
le più famoſe d'Europa, ſon così grandi i pre
gi, che, ſolamente ad accennarli, richieſere
groſſo volume di vno de' maggiori Ingegn
del noſtro Secolo. La Penna del noſtro Auto
re, che pur altroue toccò di tanta luce picciol
raggi, quì, doue il campo è sì anguſto, ou'ell
è così frale, non oſa tanto. Accenna ſola,
leggiermente le lodi di vno de' maggiori Sog
getti, che ammiri in queſta gran Caſa la Re-
publica di Genoua, così volgendo il ſuo dire

Al Sig. Geronimo Fieſco nel ſuo paſſag-gio dalla Prelatura di Roma alle Nozze in Genoua con la Sig. Geronima Carmagnola.

COntende il Tebro i meritati onori,
O Fieſco, a i pregi, onde il tuo Nome abbõda;
Quel Tebro, che col cor, più che con l'onda,
Baciò il piede adorato a tuoi Maggiori.
Ma, ſe, Lete imitando, in foſchi vmori
Le glorie antiche, e i nuoui pregi affonda,
Riedi di Giano *a la Paterna ſponda,*
Che t'offre Mirti, e ti prepara Allori.
Giano i gran merti a rimirar ben vale,
S'egli ha due fronti, e a Te deſtina quanto
Può dare a Regio Cor Patria Regale.
Bella Spoſa gentil ti dona intanto,
Che a te comune, ed a te ſteſſo eguale
Ha il Nome, il cuore, e la fortuna, e il vanto.

Non

XXIII.

NOn sà ciò, che ſiano le Amenità più deliziose d'Italia chi non ha veduto le amene Ville di Genoua. E non conoſce pienamente le Delizie di Genoua più amene chi non ha veduto la ſuperbiſſima Villa del Sig. Gio. Vincenzo Imperiale in S. Pier d'Arena. Qui ogni Stagione, quaſunque ſia, può vagheggiare Prati verdeggianti; Giardini floridi; Alboreti fruttiferi; Pergole maeſtoſe; Vigne feconde; Boſchi, che non ammettono il Sole; Boſchetti vaghi, & aprici; Vccellaggioni remote; Vccelliere ben populate; Caſini ſolitarj; Laghi, che ſembran Mari; Peſchiere, che albergano Eſerciti ſquammoſi; Parchi di Fere innocenti; Fontane viue opre della Natura; Giuochi d'acque prodigj dell'Arte, ed in riſtretto quanto la Fantaſia può imaginarſi di vn Paradiſo Terreſtre. Ma ſopra tutto s'erge al Cielo dominator della Villa vn maeſtoſo Palagio, oue quanto può dare di maeſtria l'Architettura più vaga, il Pennello più nobile, lo ſcarpello più induſtre, e quanto può radunaruiſi di ſupellettile più ricca, e più delizioſa, tutto è raccolto.

L'Autore, che dall'Amicizia corteſe di sì gran Caualiere hebbe fortuna di goderla ſouente, così gli ne ſcriſſe vna volta.

Al

Al Sig. Gio. Vincenzo Imperiale per la sua Villa di S. Pier d'Arena, in occasione dello suo Sponsalizio con la Signora Brigida Spinola.

QVanto la Terra, e l'Acque han di gentile,
Quanto Natura, ed Arte han di diletto.
Clizio, *quasi in compendio hai tu ristretto*
Ne le tue Ville, appo cui Pesto è vile.
Quì stagna più d'vn Lago al Mar simile:
Quì scorre più d'vn Rio, ch'erboso ha il letto:
E, del Verno crudel quiui al dispetto,
Coronato di Fior s'eterna Aprile.
*L'*Acqua *ne' Fonti in varj scherzi ondeggia:*
Gode la Terra *in Villa, e ricca Mole*
Sostien sul dorso Imperial *tua Reggia.*
Le bellezze del Ciel *mancauan sole:*
Hor non più nò; poiche fra lor lampeggia
Brigida *tua, c'ha ne' begli occhi il Sole.*

XXIV.

E' Giunto à segno così eminente il nome di GIO. VINCENZO IMPERIALE, che senza vani titoli di preminenza risplende fra veri raggi di gloria. E' per se stesso a se medesimo proporzionato ornaméto. Ogni splendore, ogni eccellenza d'Encomj in vn compendio ristringe. Non perche proferirsi non possa senza additar *Vittorie*, & *Imperi*; che sopra la sostanza permanente del Merito, non

sù

sù i trimoli accidenti del Caso vien fondata la lode. Ma perche Egli Campione magnanimo della Virtù, debellato il Vizio, soggiogati gli Affetti, ed espugnata con l'armi dell'Ingegno la forte Rocca delle più nobili Discipline, ottenne Vittoria del Tempo, acquistò l'Impero de' Cuori. Quindi è, che hora nel Teatro dell'Eternità, inchinato da tutti gli animi, con fasto Imperiale gloriosamente trionfa. Del Trionfo promotrice fù la Virtù, guidatrice è la Fama. Il Carro gli fù costrutto d'oro, e tempestato di gemme per mano della Fortuna, la quale, sbendati questa volta gli occhi a conoscere, e spiegata la mano a riconoscere, il merito di tanto Eroe, arricchì a lui di Stati il domìno, di magnificenza i Palagi, di miracoli le Ville, di tesori l'Erario. Accompagnano il Trionfante le Muse, che in lui rauuisano il loro Apollo. Et è ragione, se furono nello STATO RVSTICO da lui sotto nome di CLIZIO, ed in tante altre opere mirabili e di Prosa, e di Verso, nella Latina, e nell' Italiana fauella dalla sua penna gloriosamente onorate, che concorrano anch'esse alle glorie del suo Trionfo. A coronare del Trionfante le tempie, s'intrecciano a gara i Lauri, che più verdi nodriscano i Giardini di Pindo. Dafne, che fuggitiua sdegnò gli amori d'Apolline, corre ambiziosa a gli onori di Clizio. Non mancano quelle festose acclamazioni, che soleuano applaudere a i Trionfi Romani; Ecco i Marini, gli Achillini, i Casoni, i Maluezzi, i Loredani, e tutti gli altri più famosi Ingegni di questo Secolo, col suono delle sue

lodi far più sonore le loro trombe, e con gli onori di lui onorare degnamente se stessi. Poteua mancare quel Seruo Etiope, che con la Notte nel volto, in Giorno così solenne haueean per vso gli antichi di accompagnare al Trionfante; Forse per tratteggiare con qualche ombra di miseria il chiaro di tanta felicità, e dare a diuedere, che non può essere allegrezza del tutto pura, sotto la Luna, che non è esente da macchie. Ma la Republica Genouese, emulatrice della Romana, volle, che ne pur questo si desiderasse al Trionfo; Accompagnò a tante glorie l'Esiglio. Dalla Republica d'Atene prese la legge di sbandire con l'ostracismo, se da quella di Roma hauea preso il costume di contrapesare il fasto de' Trionfanti. Ma non era ciò necessario al nostro Eroe, che seppe sempre fin dà primi anni con la Virtù moderatrice dell' animo contrapesare in se stesso della Nascita, della Fortuna, e dell' Ingegno la sourana grandezza. Dall'aura delle Prosperità non lasciò solleuarsi giamai a quelle cime della Superbia, onde si sdrucciola il più delle volte nel Precipizio. Godè più tosto di essere Cittadino in vna Genoua oue vbbidisce, che Principe in due Cittadi, oue comanda. Ma a chi è degno di comandare, non sempre si permette vbbidire; La Republica, che conobbe nell' vbbidienza il suo merito, adoperò ne' comandi la sua virtù; Gli diè lo Scettro del Mare: l'impiegò ne' Gouerni di Terra: Nella Pace l'onorò con la Toga in Magistrati supremi: nella Guerra l'esercitò con l'armi in sourani carichi Militari. E s'El-

la

la poi, ſenza ingiuſtizia, sbandì Lui ſenza colpa; queſto è miſtero imperſcrutabile del Politico Cielo. Non dee però chiamarſi dalla Patria sbandito Quegli, che la Virtù non ha sbandita da ſe. Eſule ben può dirſi chi dell' Eſiglio la pena ha meritato con le ſue colpe, quantunque nella patria Terra ſoggiorni. E chi non sà, che ad vn' Animo forte è Patria ogni Terra? onde dimandato Socrate, quel gran ſaggio di qual Patria egli foſſe, ſe eſſere Cittadino del Mondo, ſaggiamente riſpoſe. E ſe pure vn Grande concittadino della Virtù, sbandito dal ſuolo, oue nacque, Eſule può nominarſi, cotal Eſiglio non ſminuiſce in lui l'amore della ſua Patria, & accreſce il trionfo delle ſue glorie. Non furono della Patria men benemeriti, ne meno glorioſi, benche sbanditi, Ariſtide da Atene, Furio Camillo da Roma, & a queſti hor ſi aggiunge GIO. VINCENZO IMPERIALE DA GENOVA.

Queſta verità, altamente già impreſſa
ne' cuori, & eſpreſſa nelle lingue
di tutti, ne' ſeguenti Verſi di
vn ſuo Diuoto fù baſ-
ſamente ac-
cenna-
ta.

Per lo Sig. Gio. Vincenzo Imperiale Esiliato da Genoua con la Legge dell' ostracismo.

DI gran Patria grã Padre, e in vn grã Figlio,
Ecco astretto a lasciar le patrie Sedi:
Muoue dal Sen di Giano esule i piedi
Chi virtute, ed Astrea chiamò d'esiglio.

Deh, chi di cieca benda auuolge il ciglio
Giano, a Te, che Bifronte il tutto vedi?
Astrea, che sai librar pene, e mercedi,
Chi le bilancie tue pose in scompiglio?

Ma ingiusta ella non è, cieco non esso:
Già il merto alzaste: & hor proua è d'amore,
Non già pena di colpa, il Bando istesso.

Costante è in lui la fe, come il valore;
E, benche da la Patria in bando ei messo,
Non sbandita la Patria è dal suo Core.

Al medesimo Sig. Gio. Vincenzo Imperiale nello stesso Soggetto.

CLizio, *vn' Animo grande, vn Petto augusto*
Fra limiti ristretto esser non suole:
Gira il tuo Nome ouunque gira il Sole,
Varcato ogni confin, di gloria onusto.
Pari a quel Grande, con dolor ben giusto,
Per Teatro vn sol Mondo hauer ti duole;
Che sembra questa immensa, e vasta Mole
Al magnanimo Cor carcere angusto.
Hor dunque fia, mentre del Suol natiuo
Si contende al tuo piè la bella Arena,
Che a sì gran Cor sia breu' Esilio a schiuo?
Genoua di Te priua esilij in pena;
Tu fuor di lei non sei di Patria priuo;
Patria t'è degna il Mondo, e degna a pena.

XXV.

E' Sì faconda d'Huomini grandi la Famiglia Sauli, nobilissime tra le altre della Republica Genouese, ch'ella ha dato vn Duce alla Patria; due Porporati a Roma; molti riguardeuoli Prelati all'Italia; Caualieri delle Croci più cospicue all'Europa, Generali di Armate al Mare, ed altri gran Personaggi, nell'Armi, e nelle Lettere famosi, al Mondo. Quindi è, che trouandosi in Parma, Auditore delle Cause Ciuili, e Consigliere di quell'Altezza, il Sig. Paolo di questa Famiglia; e douendo in

quello Studio addottorarsi l'Abbate Stefan
suo Figliuolo dopo hauer compiuto il Cors
della Filosofia, e difeso Publiche Conclusion
di quella, l'Autore, alludendo, non meno all
grandezze della Famiglia, e del Padre, che a
merito del Laureato, & insieme al di lui no-
me, che in lingua Greca ha significato di Co-
rona, così cantò.

Per la Laurea Legale del Sig. Abbate Stefano Sauli.

LA, doue il Dio Bifronte anco riserba
D'Itala Libertà vestigj annosi,
Tra i più nobili Tronchi, e più famosi
Erge i gran rami al Ciel Pianta superba.

Di frondi, e fiori in vece, ella ferace
Produsse e Croci, e Mitre, ed Ostri, e Spade:
E suoi frutti maturi in ogni etade
Fur Alme prodi in guerra, e saggie in pace.

O con quale d'onor grido sourano
Fama de' Sauli *Eroi le lodi ha sparte*
Che dier leggi a Nettuno, ed armi a Marte,
Porpore al Campidoglio, e scettri a Giano!

Ne già torpe oggidì de' lor gran Figli
L'alma a bell' Opre intirizzata, o schiua;
Ecco Paolo, *che suda a Parma in riua,*
Sotto l'ombra Real d'eterni Gigli.

De

De la Ciuica Temi il Soglio ei preme,
Con virtude adeguata a' suoi Natali:
Et a regger d'Astrea le lanci vguali,
Oro sprezza, Amor vince, Odio non teme.

Degna prole di lui, le glorie prime
Stefano a secondar, le piante muoue:
E sù le gran vestigia antiche, e nuoue,
Per la via di Virtù bell'orme imprime.

Già di Sofia la bella, inuitto Atleta,
Corsi li stadi suoi, l'armi ha difese:
Et hor d'Astrea sù per le vie scoscese,
Indefesso Cursor, giunge a la meta.

Quindi, ecco, ella gli tesse oggi a le chiome
Lauro immortal di sì bel Corso al fine:
E ben gli si douea Corona al crine,
Se la Corona ancor porta nel nome.

XXVI.

O Quanto riescono bene spesso del tutto, o in qualche parte fallaci, ancor che giusti, e santi, gli Humani proponimenti! L'Huomo propone ciò, che gli pare: Iddio dispone ciò, ch'egli vuole. Propose il Canonico Pietro Maria Campi di publicare alla luce del Mondo l'Istoria Ecclesiastica di Piacenza; da lui in tre grossi Volumi con assidue vigilie, e con sudori infaticabili compilata, & insieme di dedicarla a Monsignor Illustrissimo Scapi, Pastor vigilante di quella Città, Padre amoroso di quella Chiesa. Ma prima, ch' i suoi Libri s'aprissero al lume delle Stampe, si

chiu-

chiusero i suoi Lumi alla luce del Sole, pò della Vita, per aprirli alla luce Celeste. E quel gran Prelato passò anch'egli indi a poch anni dalla Chiesa, che milita quaggiù in Terra a quella, che trionfa lassù in Cielo. Ben ciò dell'vno, e dell'altro piamente può credersi. Questi, che di Casa Senatoria nella Felsinea Atene nobilissimi trasse i Natali; che nelle Nunciature de' Suizzeri, e della Francia fù da Sommi Ponte fci esercitato; che fù sempre e nel Gouerno, e nelle Lettere, e ne' Costumi Gemma de Prelati, splendor delle Mitre, degno delle Porpore, resse con tal prudenza per lo spazio di ventitre anni questa sua Chiesa, che, non solamente ne' tempi più tranquilli, ma nelle borasche più fiere di Penurie, di Pestilenze, e di Guerre, che successiuamente a suoi giorni trauagliarono la sua Diocesi, diede saggi merauigliosi di Vigilanza, di Liberalità, di Fortezza, ma dissi poco; di Santità. L'altro visse vita sì fruttuosa, che per tutto il corso, che fù assai lungo degli anni suoi, con gli studj, e cō l'esempio, quasi Torchio luminoso andò struggendo se stesso per dar luce altrui; così innocente, e sì pura, che con ogni probabilità si può credere, ch' egli habbia portato seco illibato il suo Virgineo Candore dalla Cuna al sepolcro. I Volumi furono dopo la di lui morte dati alle Stampe dal Canonico Pietro Maria Campi, suo ben degno Nepote. E nel primo di quelli il nostro Autore, diuoto alle glorie dell'vno allor viuente, grato alla memoria dell'altro di già defunto, così notificò i sinceri suoi sentimenti.

A Mon-

A Monsig. Illustriss. Alessandro Scapi Vescouo di Piacenza, e Conte.

Per l'Istoria Ecclesiastica Piacentina descritta dal Canonico Pietro Maria Campi.

Di gemme, e d'or lucente,
Fregi a natia beltà, non mai sì vaga
Sembra a Sposo gentil Sposa nouella;
Come del Dio viuente
Inuaghisce le luci, e il core appaga
La Chiesa, *ch'è sua* Sposa *vnica, e bella.*
Ei la vagheggia, & ella
Innamorata il cor volge à lui solo,
Qual linea al centro, e calamita al Polo.

Vnica io dissi; è vero;
Che, se ben sparsa in mille Chiese, e mille,
In tutte intieramente vna si cole.
Così veggiamo intiero
Scintillante vn sol fuoco in più fauille,
Sparso, e diuiso in mille raggi il Sole.
Il Ciel prouido vuole,
Che in qualunque Città culto ha di Fede,
La sua Sposa Real fermi la Sede.

O di quai lumi, e quanti
Quella risplende al Rè de' Fiumi in riua,
Che dal Piacer *ha il nome, e al Ciel sì Piace!*
Di sì gran Chiesa a i vanti
Non fia, che lingua altrui mèta prescriua,

Se

Se gli astri di contar non è capace.
Tempo, & Oblio vorace
Non haurà mai sì gran bellezza a scherno;
Che di Sposa a Dio fida è il vanto eterno.

Già di questa la cura
Il Ciel Grand' Alessandro, a te commise,
Ch'a ragion fra Prelati il Grande io dico:
Per te gode sicura
Il primiero candor, che in mille guise
Cercò di deturpar l' Angue nemico:
Intatto il pregio antico
Per te ne i tempi nuoui ancò riserba,
E gode in vecchia età bellezza acerba.

A suo prò che non festi
Allor, che raccogliea ria Peste atroce
Ne i Campi del Piacer messe di Morte?
Forse il piè ritraesti,
Quando de gli oricalchi al suon feroce
Di Giano à noi si spalancar le porte?
Inuitto sempre, e forte,
Contra gl' insulti rei del secol crudo,
Fosti a la Chiesa tua riparo, e scudo.

Hor de la Chiesa stessa
S'auuien, che bel desio l' alma t' inuogli
Di vagheggiar l' Imago espressa al viuo;
Eccola al viuo espressa
Con la penna del Campi in questi fogli,
Ou'ei, di Morte ad onta, è rediuiuo.
Non fia di vita priuo
Chi con l' eternità de' scritti suoi
Fra noi del Ciel sa immortalar gli Eroi.

De la Vergine Franca,
Di Raimondo, e di Corrado i nomi
Ei trasse quì da vn taciturno oblio:
La sua penna mai stanca
Non fù di celebrar con degni encomi
Qual Fior *di Santità più bel fiorio;*
E con nobil desio,
A gloria de gli Eroi del Diuin Regno,
Esercitò la man, l'opra, e l' ingegno.

Di sì gran Sposa *hor godi*
Da lui ritratto il natural sembiante,
E insieme i fregi, ond' ella è ricca, e culta:
Con disusati modi
Quì la vedrai pargoleggiare infante,
Crescer fanciulla, inuigorirsi adulta:
Non fia che resti occulta
In varia età di sue fattezze alcuna;
Tante sembianze vn sol Ritratto aduna.

Ne fia stupor, ch' intera
Ei ce la pinga, e ci ritragga insieme
De i Campioni di lei l'eccelse Imprese;
Ch'ei da l' Alba primiera
De gli anni a l' hore de l'Occaso estreme,
Tutto a lei dato, al di lei culto attese;
Ciò, che ne vide, e intese,
Ciò, che raccolse da memorie sparte;
Con veridica penna espresse in carte.

Ma meglio il tutto espresse
Ne l'Opre: molto scrisse, e molto fece:
Di cui scrisse a l' idea, formò sua vita.
Con l' Onestate oppresse

Il

Il senso sì, ch' io di Cipressi in vece,
Di Gigli la sua tomba haurei fiorita.
Vn mio pensier m' inuita
A dir, che forse, così puro, e tanto
Non può scriuer de' Santi altri, ch' vn Santo.
Se tanto dir non lice
Dirò almen, che del Tempo al fiero artiglio
S' inuola de la Fama ei già sù l' ale;
Che qual nuoua Fenice,
Di sì gran Chiesa illustratore, e figlio,
Rinasce ne' suoi fogli anco immortale;
Che così in alto sale,
Che cinto il nome suo d' eterni lampi
Già ne' Campi di Gloria io veggo il Campi.

XXVII.

SI disinganni chi crede, che sia cosa quaggiù, che piaccia, senza mescolanza d'alcun spiacere. E' ben fauola, che il Vaso di Pandora rouersciasse tutte le sciagure, ad amareggiare tutte le dolcezze, nel Mondo. Ma non è fauola già, che sotto la Luna siano tutti i Beni accompagnati con qualche Male. Ogni Rosa, che alletta, ha la Spina, che punge. Ogni Giglio, che odora, hà la Radice, che pute. Ogni Fuoco, che gioua, ha il suo Fumo, che nuoce. Ad ogni Luce opposta è l' Ombra. Ogni diritto ha il suo rouerscio. E souente adiuiene, che quanto più vago, e disiderabile è vn' Oggetto, tanto più rancido, e dispiaceuole è il suo Contrario, che gli s'accoppia. Eccone vn' esempio in

Bel-

Bella Sposa di Marito deforme.

MOpso, che brutto il ceffo, il pelo ha folto,
Sgangherate le membra, impari il piede,
Daſſi a Lidia la bella, in cui ſi vede
Oro il crin, latte il ſeno, e roſe il Volto.
Ad vn Tersite, ad vn' Eſopo incolto
Vn' Elena gentil ſia giunta in fede:
Di lui, che Pane in ruſtichezza eccede,
Fia coſtei, ch' a Siringa il prègio ha tolto.
Sì dolce miel cibo è d' vn' Orſo inſano:
Sì ricca gemma in fango vil ſi pone:
Sì bella Roſa, è d' vn Bifolco in mano.
Diſegual paragon, ſtrana vnione;
Ecco congiunta Venere a Vulcano,
Maritata Proſerpina a Plutone.

XXVIII.

GRan ſciagura dell' Humana condizione, ch'eſſendo l' Huomo ſuperior di tanto a tutti gl altri Animali, ſia nondimeno inferior in ciò a i Vegetabili ſteſſi; mentre vede le Piante, che furono canute al Verno, ringiouenirſi alla nouella Stagione con verdi chiome; e i Fiori, che vccisi dall'algente Bruma parean languidi, e ſecchi, rigermogliare col primiero vigore più che mai giouani, e belli. Corre l'Anno veloce, ſenza mai fermarſi, egli è vero, ma, ſe langue decrepito nel canuto Decembre, riſorge giouinetto nel vago Aprile. Non così il noſtro Mortale; ma giuſtiſſimo è il decreto del Cielo,

Che

Che alle vicende delle Stagioni dell' Anno, non corrispondono le vicende dell' Etadi nell' Huomo.

Rotto del Verno antico il fosco velo,
Di nuoua Giouentù l' Anno si vanta;
Si riueste di frondi ignuda Pianta:
Si rinoua di fiori arido stelo.
Vscito il Rio da la prigion del gielo
Lieto di libertà gorgheggia, e canta:
De i perduti smeraldi il Suol s' ammanta.
Di nouelli zaffir s' adorna il Cielo.
Così, col variar di giro alterno,
Sempre a l' vna Stagion l' altra succede,
E i rigor di Decembre ha il Maggio a scherno.
Ma, se, neuoso il crin, tremolo il piede,
Arriua a noi de la Vecchiezza il Verno;
Maggio di Giouentù mai più non riede.

XXIX.

EGli è vero all' incontro, che l'Huomo troua qualche rimedio a suoi malori, e può taluolta col ministero d'esperto Fisico co' i rimedij, che il Ciel benigno ci diede, prorogare per qualche spazio il corso della sua vita; ma quando l'Anno sta vicino al suo fine non è rimedio Humano, che possa prolungargli la vita vn sol momento. Di somigliante pensiero si valse l'Autore in augurando nel fin dell' Anno le

Buo-

Buone Feste al Sig. Orazio Torre Medico eccellentissimo.

Ecco l'Anno già vecchio ad hora ad hora
Il natiuo calor mancar si sente:
Ecco a Decembre in seno egro, languente,
S'appressa moribondo a l'vltim' hora.
Tu, che presso al morir gli Egri tallora,
Orazio, fosti a rauuiuar possente,
Perche de l'Anno infermo, omai cadente,
Non ristori le forze, ond'ei non muora?
Ahi, che l'arti de l'Huom' mai non potranno
Del Tempo alato, o de l'Età fuggita
Frenar il corso, e ristorar il danno.
Doni a te d'anni il Ciel serie compita;
Che, s'allungar non puoi la vita a l'Anno,
Allungherai ben gli anni a l'altrui Vita.

XXX.

SI come l'Aurora, ch'è Primauera del Giorno, suol'essere l'Hora alle Muse più grata, così la Primauera, ch'è l'Aurora dell'Anno, par che inuiti più d'ogni altra Stagione a i Poetici Studj. Ma se l'entusiasmo Poetico è vn furore, che agita, vn fuoco, che accende gli spiriti, ben possiam dire, che più confaceuol gli sia quella Stagione, che vscendo di Primauera entra in Estate. Quindi è, che l'Autore nella Primauera appunto de gli anni suoi, fece vn tale

Inuito

Inuito alla Poesia nel principio della State ad Amici.

SV' la Cetra del Ciel Poeta il Sole,
Muoue già de' suoi raggi il Plettro ardente;
E de le Sfere al suon con piè lucente
Guidan Stelle brillanti alte carole.
Mille nel Regno suo musiche gole
Apre Giuno a cantar soauemente:
E fin l'arsa Cicada il suon stridente
Spiega in vece di canti, e di parole.
A lieti versi in dolce mormorio,
Tra dipinte pietruccie, e bianchi marmi,
La voce di cristallo apre ogni Rio.
Chi fia dunque di noi, che più risparmi,
Amici, il Canto, ad incantar l'Oblio, (mi
Se il tutto in Terra, e in Ciel c' inuita a i car

XXXI.

MA quando la State sotto i ruggiti del Leone, e sotto i latrati del Can Celeste maggiormente più ferue; e la Notte, che poco dura, poco ristoraci; ne il sonno, che da no fugge, ci porge aita; ne l'Alba, che più d. fiamme porporeggia, che d'ostri, ci dà sollieuo; ne l'Aure, che si concentrano nell' Eolie cauerne, ci porgono refrigerio, all'ora stiar lontane le Muse. Ma qual' altro Nume sia, che ci gioui? Te lo addita il Sonetto. Auerti però: non fidartene molto, poiche, se in apparenza par che rinfreschi, in sostanza maggiormente riscalda vn tal

Ri-

Rimedio ne gli Estiui Ardori.

NOn più benigni raggi, amici lampi
Sparge, ma vibra il Sol dardi nocenti:
Tacciono in Mare i flutti, in Aria i venti:
Manca il Rio, secca il Prato, ardono i Campi.
Perche da tanto ardor s'inuoli, e scampi,
Cerca ogni Fera indarno ombre, e Torrenti:
Par, che diluuij il Cielo influssi ardenti,
E in pelago di fiamme il Mondo auuampi.
Arsiccio il Suol con tante bocche, e tante
Quant'apre in lui cauerne il fiero ardore
Chiede in van refrigerio al Ciel fiammante.
Hor chi dunque sarà, che ne ristore?
Amor nò, ch'ei non meno arde ogni Amante:
Bacco, sia nostro scampo il tuo liquore.

Seguono alcune altre Composizioni varie, trouate fra i scritti dell'Autore, senza Prose.

POVERTA' GRADITA.

Scherzo Pastorale.

PEnsier noiosi,
Lamenti, e pianti
Lunge pur stian di quì,
Lieti, e gioiosi,
Tra risi, e canti,
Io vò passare i Dì.

Le Reggie fastose,
Le pompe superbe
Cingono il cor di pensier graue, e nubilo.
Noi, Gregge lanose
Pascendo tra l' erbe,
Cingiamo il crin di rose, il cor di giubile.

Di gemme, e d'oro
Più sete proua
Chi più gran copia n' hà.
D'ogni tesoro
A noi più gioua
Gradita Pouertà.

Son nostre ricchezze
I cuori contenti,
Che lè Stelle cortesi a noi permisero.
Ma fasti, e grandezze
Son pesi, e tormenti,
E chi n' abbonda più, quegli è più misero.

Pastoral verga
E' scettro a noi:
Chi si contenta è Rè.
Quì non alberga
Pensier, ch'annoi,
Ma Pace, Amor, e Fè.

Sù dunque, sù lieti
La pace godiamo,
Che Fortuna tra noi non suol mai frangere.
Contenti, quieti,
Godendo ridiamo,
Che chi rider non vuol, merta di piangere.

LA

LA ROSA.

STà ne l'Alba intatta Rosa
Baldanzosa
Su'l natio spinoso stelo,
E dal Ciel sereno accoglie
Sù le foglie
Di rugiada il fresco gielo.
Quando scopre al Cielo, al lido
Il bel nido
Di sua porpora increspato
Con odori Indi, e Sabei
Fà di lei
Flora il sen ricco odorato.
Rosseggiante intorno a i Campi
Sparge lampi,
Onde l'Alba in proua è vinta,
Sembra il Sol, ch'esca dal Gange,
Quando frange
Què smeraldi, ond'ella è cinta.
Mentre tenera vezzeggia,
E rosseggia
Quasi vergine modesta,
Brama ornarsene ogni Ninfa,
E di linfa,
E di colle, e di foresta.
Da Pastori, e Ninfe amata
Vien chiamata
Di Natura pompa altera,
Dispensiera de gli odori,
Fior de fiori,
Rosa honor di Primauera.

Ma in breu' hora allor, che spandi
Viè più grandi
De' tuoi raggi, o Sol, le pompe;
Allor pouera, negletta
Languidetta
Cade al suolo, e si corrompe.
Così dura la vaghezza,
La Bellezza,
Ch' in vn volto il Ciel ripose:
Nostra fragile beltade
Così cade,
Come caggiono le Rose.

Nelle Nozze del Sig. Guid' Vbaldo Benamati Poeta con la Signora Costanza Aquila.

O Ben degna vnione! Aquila, e Sole;
L'Aquila se' tu Guido, o fortunato,
A cui dal Ciel, senz'abbagliarsi, è dato
Fissar l'auide luci in sì bel Sole.
Ma che? Costanza è l'Aquila, tu il Sole:
Ella, che s'alza al Ciel soura l'vsato;
Tu, ch' in Parnaso sei sì Ben'Amato,
Ch'omai l' impero a te ne cede il Sole.
Pur siete Aquile entrambi: ella c' ha tolto
Da gli Aui nome tal; tu ch'ogni segno
Varcando, al Ciel di gloria il volo hai volto.
Anzi il nome del Sol d'ambi è sol degno;
Ch' il Sole hai tu ne l'opre, ella nel volto:
Ella è Sol di beltà, tu Sol d' ingegno.

Alla

Alla Cetra, mentre impedito da negozij, rinunzia alla Poesia.

DEl Mar di mille cure il crudo orgoglio
Tentai quasi Arìon placar col suono:
Hor crescon l'onde in così fiero tuono,
Che vinto io cedo, e contrastar non voglio.
Tu che temprar soleui il mio cordoglio,
" Quand'era in parte altr'huom da quel, ch' io sono,
Resta cara mia Cetra in abbandono
Scherzo e preda del Mar su questo scoglio.
Hebbi la speme io già pari al desio,
Quasi sù legno a nauigar costrutto,
Di varcar soura te l'acque d'oblio.
O speranza mortal fallace in tutto;
Ecco ingoia te il Mar, tu il nome mio:
Tu a me sei tomba, e di te tomba è il flutto.

Loda Arcello Villa deliziosissima del Piacentino.

SOura il chiaro Tidone alto s'estolle
In ver le Stelle il fortunato Arcello.
Questo è d'ogni altro più fecondo, e bello
Superbo Rè di tutti i Colli vn Colle.
Cento altri Colli al destro lato, al manco
Gli fan, come a lor Rè, teatro adorno;
Ma non è alcun, per riuerenza, intorno
Ch'ardisca a lui d'auuicinare il fianco.
Siede ei da gli altri in ordine distinto,
Quasi chi legge a suoi soggetti impone,
E non mancano a lui regie corone,
Che di lauri immortali il crine ha cinto.

Di Primauera, che stà seco ogn'ora,
Opra gentile, e'l suo regale ammanto;
E de i ricami, onde pomposo è tanto,
L'arricchiro co i fior Zefiro, e Flora.

Pacifico è il suo Regno, e s'vnqua auuiene,
Che con Eolo Giunon guerra gl'indica,
Confederata la Natura amica
Illeso lui da quel furor mantiene.

Quinci da' suoi confin torcono il piede
Ria nebbia, aspra tempesta, orrido gielo;
E sotto aria temprata, amico Cielo
Nuouo secolo d'or gli si concede.

Soggiace a lui gran regione, e vasta
Di Campi, di Città, di boschi, e fiumi;
Prouido a tutti ei tien riuolti i lumi:
A tutti imperioso egli sourasta.

Ricco è d'ampio tesor, che tributari
Gli porgon Bacco, Cerere, e Pomona;
Ricco sì, ch'altrui prodigo ne dona,
Ne per lungo donar vuota gli erari.

Le Grazie, i Giochi, e i vezzosetti Amori
Fanno al possente Rè Corte gentile:
Anco a lui serue, e per lui Cipro a vile
Tiene la Dea, che signoreggia i Cori.

Che s'inchinino a lui dunque ben lice (do:
Quante ha più vaghe, e ricche piaggie il Mon-
Appo lui non ha Arcadia il suol fecondo,
E l'Arabia Felice, è men felice.

Felice suol, felice parte amena
Di quel terren, che dal Piacere *ha il nome,*
Gran Rè de' Colli, ben m'aueggio hor come
Le tue lodi in spiegar le adombro a pena.

Lodin te quante frondi intorno hai sparte
Qualor l'aura tra lor scherzando freme,
Ed

Ed io tacendo & ammirando insieme
Ti loderò, col non saper lodarte.

La Gara delle Quattro Stagioni acquetata dall'Anno.
Mascherata su'l Corso in Piacenza.

VERNO.

D*Isgombratemi il Campo*
Stagioni intempestiue, e troppo ardite:
Quasi fulmine, o lampo,
Lungi da questo Ciel via via fuggite:
Cosi son preso a scherno?
Disgombratemi il Campo, io sono il Verno.
Sono il Verno giocondo,
Stagion sciolta da cure egre, e moleste,
Che do ristoro al Mondo
Con lieti Corsi, e Balli, e Canti, e Feste.
Ite a lauoro. Io tutto
De le vostre fatiche hor godo il frutto.

PRIMAVERA.

T*V* Verno *ispido, e rio,*
Fuggi pur, fuggi a i Boreali algori:
Primauera son'io,
La stagion de i piaceri, e de gli amori:
Me sola il Mondo veggia
Stagion, che piace ou' hà il Piacer *sua Reggia.*
Eterna a me la sede
Qui del Piacer *in grembo il Cielo appresti,*
Ou' eterni ei ci diede
Gigli *di pregio, e di color* Celesti:

Ne alcun si merauigli ,
Ch'ognor sia primauera , oue son Gigli .

ESTATE.

QVì doue arde , e risplende
In mille volti il Sol de la Beltate ,
Ch'Anime , e Cuori accende ,
Regnar deggio sol' io , che son l'Estate :
Che là dou'arde il Sole ,
Iui altro , che l'Estate esser non suole .

AVTVNNO.

DI queste al Dio del Vino
Feste dicate allor , ch'ei vinse il Gange ,
A me tocca il domino ,
Cui de i pampani suoi le gemme ei frange .
Sol si adattano eguali
Alla Stagion di Bacco i Baccanali .

ANNO.

O Mie Figlie , o mie care ,
Che i breui Giri miei rendete eterni ;
Cessin tra voi le Gare :
Serbate di mia legge i corsi alterni :
Cosi pur troppo io volo ;
Che fia col far de' vostri corsi vn solo ?
In questo Corso *altero ,*
Ben vò , ch'vnite il Mondo oggi vi miri :
Ma per vario sentiero
Tornate poi disgiunte a i vostri Giri :
Che troppo fora il danno
*Non alternar le sue Stagioni a l'*Anno .

Dia-

Diana, e Venere Gareggianti fra loro, seguite quella da pochi Cacciatori, questa da molti Amanti, ed acquetate da Gioue.

Mascherata per gli vltimi giorni di Carneuale.

GIOVE.

E Quai Gare indiscrete,
Con discordia pugnace
Turban la mia quiete,
Figlie, e la vostra pace?
Qual furor vi commoue
Si, che sforzi dal Cielo a scender Gioue?

DIANA.

PAdre, costei, che sempre
Fu mia Nemica atroce,
Con l'vsate sue tempre
Ognor m insidia, e nuoce:
E con inique voglie
Suia le mie Caccie, e i Cacciator mi toglie,
La Caccia, Arte de' Regi,
Simolacro di Guerra,
Non fia, che più si pregi,
Da le grand' Alme in Terra:
Costei con arte impura,
Cacciando i Cacciator, la Caccia oscura,

Et hor, ch'il Mondo intero
Baccante a lei delira,
Dilatato il ſuo Impero,
Cadente il mio ſi mira;
Onde hor di fama, e grido,
Queſti pochi ſeguaci appena io guido.
Ella d'Amanti cinta,
Effeminati a ſquadre
Fia, che me tragga auuinta,
Se tu no'l vieti, o Padre,
E che leggi preſcriua
A la più caſta Dea, la più laſciua.

VENERE.

Cintia m'oltraggia a torto,
Padre, e Signor tonante:
Io taccio, e me'l comporto,
Perche a te ſiamo auante:
Endimione il dica
S'ella è la Diua Caſta, io l'impudica.
Suoi ſeguaci io non curo,
N'hò douizia de' miei:
L'eſercizio aſpro, e duro
(Non io) li toglie a lei;
San, ch'è più dolce traccia
Seguir Dame in amor, che Damme in caccia.
E poi ſe ti rammembra,
Queſta è ſtagion d'amori,
Non di ſtancar le membra
Tra boſcherecci orrori;
Dunque Cintia s'acqueti,
E godano gli Amanti i giorni lieti.

GIO-

GIOVE.

DE i Dì lieti, e festosi,
Figlia, siam presso al segno:
Cor grandi, e generosi
Han gli Ozi lunghi a sdegno,
Ed alternar conuiene
E piaceri, e sudori, e gioie, e pene.
Tosto voi dunque, Amanti,
Di folleggiar cessate:
Voi Cacciatori erranti,
Fuggendo Amor sudate:
E a figurar vi vaglia
La Caccia in finto agon vera battaglie.

TVTTI E TRE.

CEssi al cenno superno
Ogni gara, ogni lite:
Stringa legame eterno
Cintia, e Ciprigna vnite:
E sian con vanti alteri
Saggi gli Amanti, e i Cacciator guerrieri.

Nano, Gobbo, brauo, innamorato, di nome Amico.

DI che stupido t'ammiri,
Tu, che miri
La mia picciola statura?
Non fu auara, come credi:
Se ben vedi,
Mi fu prodiga Natura.

Nel mio breue corpicello
Il modello
Ella fè d'vn gran Colosso:
Nouo Encelado compose,
E mi pose
Sù le spalle vn monte adosso.

Quando nacqui, influssi reî
A i Dì miei
Non promise astro nemico.
Ma in compendio il Ciel cortese
Farmi intese
*Vn grand'Huom, e grand'*Amico.

S'al di fuori altrui son scherno,
Ne l'interno
Non la cedo al magno Atlante.
Picciol son ne la sembianza,
Ma in sostanza
Corpo nano ha cor gigante.

Non mi dir, ch'io sia Pigmeo,
Che non feo
Guerra mai, che con le grù:
Vieni in proua, se t'aggrada,
Con la spada,
S'anc'Orlando fossi tù.

Ben'è ver, che corto hò il braccio,
Ch'al mostaccio
Arriuarti non potrò.
Ma se in alto più non saglio,
Io di taglio
Su'l tallon ti ferirò.

Poco

Poco ſon, ma tutto core,
E timore
Non alberga nel cor mio.
Temo ſol quando m'aſſale
Col ſuo ſtrale
Picciol Nano, qual ſon' io.

Queſti è Amor, che pargoletto
Al mio petto
Guerra fà con forze eſtreme.
Ei mi fere, e ſtrugge in duolo,
M'arde, e ſolo
Tal Nemico Amico *teme.*

Fine delle Poeſie Varie del Tomo Primo.

Indi-

Indice delle Fantasie Amorose, Eroiche, e Varie.

A

B

C

com-

D

E

F

G

H

I

Ora-

L

M

Men-

N

O

P

Q

R

S.

T

V

FINE.